ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXIV.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

RIFLESSIONI

SULLA POPOLAZIONE

DELLE NAZIONI

PER RAPPORTO

ALL' ECONOMIA NAZIONALE

DI

GIAMMARIA ORTES

VENEZIANO.

» Altri di quel che vi è; di quel che meglio
» Potrebbe èsservi, io scrivo. »

PREFAZIONE.

Prima di pormi a ragionare della popolazione nelle nazioni, per rapporto all' economia nazionale, stimo bene prevenire i lettori di ciò di che si saran essi già accorti se avran letto qualche altro precedente mio scritto, cioè che le mie dottrine su questo proposito, come su gli altri, saran diverse e spesso ancora contrarie alle spacciate sinora da tutti gli altri scrittori che abbian trattato l'istessa materia. Tali scrittori sogliono tutti insegnare, giovar molto ad una nazione l' accrescervi la popolazione, col supposto di accrescervi così la ricchezza ed in conseguenza la grandezza e potenza nazionale che da quella ricchezza dipendono. Io all' incontro intendo che la popolazione in qualunque nazione abbia a contenersi fra certi limiti, nè più ristretti nè più estesi di quei che convengono per provvedere da se stessa alla sua sussistenza senza ricorrere ad altri, oltrepassando i quai limiti o man-

cando da quelli non possa dirsi nè libera nè sicura, nè per la sua sussistenza indipendente da altre nazioni. Così pretendono quelli che per l'istesso effetto di rendere la nazione più ricca, più grande e potente, abbiasi a promuovere in essa più il commercio esterno che l'interno, col supposto che per quel commercio più che con questo s'accrescano la ricchezza, la grandezza e la potenza di tutta la nazione. Ed io non dubito d'asserire, che il commercio interno sia da preferirsi all' esterno sulla sicurezza che il solo interno sia quello per cui una nazione resta provveduta di beni necessarj, comodi e piacevoli per mantenersi, non essendo l'esterno commercio che un supplemento dell' interno qualora questo manchi. All' istesso modo stimano quegli scrittori che il danaro equivalente dei beni sia da preferirsi ai beni stessi reali e consumabili, e cantano il trionfo quando una nazione permuta beni reali con danaro, persuasi che il danaro che entra nella nazione vi accresca i beni reali ai quali equivale e con ciò vi accresca la popolazione, potenza e grandezza al modo suddetto. Ed io dirò

sempre che i beni reali sono da preferirsi al danaro, e stimerò un inganno il credere che il danaro che entra in una nazione vi accresca i beni, perchè vedo in effetto che ei non fa che accumular più beni consumabili che restano nelle nazioni in mano di chi più ne possiede, con lasciar gli altri in angustie maggiori per conseguirli da quelli; ciò che distribuisce bensì i beni e le ricchezze reali più disugualmente fra tutti, ma non gli accresce in tutti per nulla. Finalmente tutti gli scrittori di economia nazionale, che essi chiaman politica, giudicano che la loro politica da se sola sia uno studio tanto utile e giusto quanto ancor necessario, e che per essa sola possano i governi esser utili e giusti ed i popoli felici e contenti. Ed io tengo per fermo che la politica da se sola sia uno studio bensì necessario per i disordini nei quali si trovano i popoli, ma che non è poi esso nè utile nè giusto, perchè quei disordini non son necessarj ma son voluti dai popoli, e perchè lascia i popoli nella miseria e nell' oppressione in cui sono, benchè potrebbero essere senza un simil studio. I governi poi allora solo io dico essere utili e

giusti, quando salvano i popoli da ogni oppressione e miseria, ciò che non potrà mai loro riescire per la sola politica senza religione ad essa unita e non ad essa soggetta, come ho dimostrato trattando di *religione* e di *governo de' popoli.*

Tutte queste differenze delle mie dottrine da quelle di altri scrittori di popolazione e di economia nazionale procedono da un' altra di tutte la più considerabile e fondamentale, la quale è di credere essi che i beni consumabili che mantengono una popolazione possano in una nazione esser da più o da meno che in un'altra, e che perciò possano gli uni in una nazione più e più arricchire senza che gli altri più e più impoveriscano. Ed io son sicuro che i beni nazionali siano in ogni nazione misurati dalla popolazione senza avanzo e senza difetto, e che stante l'istessa popolazione non sia possibile accrescerli negli uni senza diminuirli di altrettanto negli altri. Questa verità, già da me dimostrata più anni innanzi nella prima parte dell' *Economia Nazionale* e di poi confermata con più *Lettere*, potrà ancor rilevarsi da queste *Riflessioni*

sulla Popolazione. Il non essere però essa avvertita dagli scrittori suddetti fa che questi si persuadono, che le nazioni più popolate siano più ricche perchè il capitale de' beni che le mantiene è maggiore del capitale simile che mantiene una popolazione minore, ciò che è pur vero; e fa eziandio che si persuadono, che se nel capitale esterno alcuni in qualunque nazione arricchiscono di danaro e di beni più che altri col commercio interno, il simile avvenga per tutta la nazione; tutte le quali cose sarebbero vere, quando quel capitale maggiore di beni non fosse così necessario e così misurato alla sua maggiore popolazione come il minore alla popolazione minore, e quando alcuni in una nazione fossero tutti di essa. Il fatto però è, che quel capitale di beni maggiore è tanto necessario alla maggiore sua popolazione quanto il minore alla minore, e che alcuni di una nazione non sono già tutti di essa. Laonde nè la ricchezza maggiore di danaro e di beni che nel maggior capitale apparisce nella nazione maggiore, nè il danaro che per il commercio esterno entra nella nazione, pos-

sono dirsi arricchire tutta la nazione, come in essa arricchiscono solo alcuni; ed anzi, stante il capitale di danaro e di beni misurato in ogni nazione dalla sua popolazione, dee dirsi che quella maggior ricchezza in alcuni non segue che con altrettanta povertà maggiore degli altri nella nazione medesima. L'accrescere dunque in una nazione la popolazione ed il commercio esterno, col fine di renderla così più ricca e più grande e potente dell'altre, non è che un inganno, per cui si prende per l'intiera nazione alcuni soli di essa che sono il sovrano e i grandi che più vi risplendono; cosa questa falsissima, mentre la nazione risulta non da quel solo sovrano o da quei grandi, ma da questi uniti al rimanente della popolazione, senza la quale non v'avrebbero nè sovrano nè grandi nè nazione veruna. Quest'inganno è tanto più funesto nelle nazioni, quanto che non è possibile accrescere soverchiamente la ricchezza, grandezza e potenza nel sovrano e nei grandi senza accrescere soverchiamente la povertà e l'angustia de' beni nel popolo, onde la dipendenza necessaria in ogni nazione del popolo dal sovrano e

dai grandi degeneri in servitù ed oppressione, come avviene nelle nazioni barbare d'Africa e d'Asia e talvolta ancora nelle Cristiane d'Europa. Per tutte le quali ragioni le mie dottrine su materie economiche furono finora ne' miei scritti diverse da quelle di tutti gli economisti politici, e tali saranno ancora in queste mie Riflessioni, di che non manco di avvertire i lettori.

Ma perchè questa diversità fra le mie dottrine e quelle di tutti gli altri potrebbe far credere che le mie fossero nuove, di questo ancora giudico bene prevenire il lettore, cioè che le dottrine che sono qui per esporre non son già nuove come nemmeno l'esposte finora, ma son tutte antiche quanto la verità, che nacque col mondo e durerà con esso fino alla fine dei secoli. Questo favellare potrà parer ardito e superbo; esso però non è diverso da quello degli altri scrittori che dichiaran di favellar sempre il vero qualunque cosa ci dicono, ed io non ho motivo di credermi di loro più vile o men ragionevole. Peraltro che le mie dottrine non siano nuove si conosce da questo, di non essere state esse in passato accolte ed

approvate dalle persone più leggiere che amano le nuove dottrine perchè annojate delle antiche, e di non essere nemmeno state disapprovate dalle persone più gravi che non amano le dottrine nuove perchè temono che possano turbare la tranquillità e l'ordine delle cose correnti, qualunque ei siasi; e l'istesso avverrà delle dottrine che son qui per esporre. Vero è che se le passate non furono disapprovate dalle persone più gravi, non furono però da esse nemmeno molto accolte, e l'istesso avverrà delle presenti. Ma senza esaminare di ciò la ragione, ch' io stesso addurrò in fine di queste mie Riflessioni, non mancherò di qui stenderle, bastandomi con esse d'istruire me stesso e quei pochi che per l'antica verità fosser meglio disposti, senza perciò offendere alcuno. Vero è ancora che nello stenderle io non troverò alcun autore che mi soccorra, a differenza di tutti gli altri scrittori che si sostengono gli uni gli altri e col numero accrescono l'autorità; anzi saranno le mie dottrine tanto più vere quanto si troveran più diverse da quelle di autori ancora più celebri che abbiano trattate le

materie medesime. Ma questo pure non mi arresterà dal qui esporle, purchè si trovino con la verità antica suddetta e ciò che è l'istesso, colla ragione a tutti comune e coll' esperienza per quanto possono comprovarsi con queste, cose tutte da preferirsi all' autorità di qualunque più riputato autore che abbia scritto d'economia nazionale e di popolazione che la riguardi. Ed invero per quanto le dottrine di tali autori siano coltivate, promosse ed applaudite, non han poi esse fondamento veruno d'esperienza o di ragion comune suddetta che le comprovi, per la qual cosa è ognor necessario permutarle con altre, e per quanto gli autori loro si affatichino o per accrescere popolazione ove manchi, o per meglio e più abbondantemente provvedere la nazione di beni, o per togliere da essa la povertà, son sempre da capo e sono sempre affaccendatissimi nel non far nulla. Le miserie e le scontentezze sono sempre le stesse, e per cangiar esse di modo non cangiano di misura, perchè tolti alcuni disordini ne insorgono altri non a quelli inferiori; segno pure evidente, che tali scrittori coi loro

piani e loro dottrine s'aggiran sempre sul falso e mai non colgono il vero. Io all' incontro, colla scorta di quella sola ragione comune e di quella esperienza, m'assicuro d'assegnare con queste Riflessioni i modi coi quali possa una popolazione crescere, diminuire e conservarsi senza rendersi incomoda a se stessa, e come possa oltreciò esser ricca, grande e potente senza soffrire all' istesso tempo la trista e misera povertà, e senza opprimersi da se stessa od essere oppressa dall' altre nazioni, ciò che torna allo stesso.

Terminerò questa Prefazione con osservare eziandio che i comuni moralisti per sbarazzarsi dalla detta difficoltà in cui per osservazione dei politici si trovano le nazioni, di non potere aspirare a grandi ricchezze in alcuni senza trovarsi in gran povertà ed oppresse da se stesse negli altri, facendola anch' essi da politici dicono esser questa la condizione necessaria alla quale natura abbia posto gli uomini. Io però che tengo di natura miglior opinione, siccome non convengo coi politici che le nazioni abbiano ad essere soverchiamente ricche e potenti in alcuni per

per essere soverchiamente più povere e meschine negli altri, così non convengo con tali moralisti che abbia ad attribuirsi a natura un simil disordine, e non crederò mai che natura e Dio sapientissimo autore di essa abbia posto gli uomini a condizione sì ingiusta e sì infelice; piuttosto dirò che sono gli uomini stessi che si pongono a tal condizione, e che si rendono da se stessi infelici con aspirare tutti a felicità falsa ed ingannevole qual' è quella dell' incomode e soverchie ricchezze. Anzi parlando da Cristiano qual sono e parlando a' Cristiani, dirò che gli uomini si rendono infelici da se stessi ad onta di Dio e di natura che li rese anche in questa vita felici quando pur vogliano esserlo, e non con trascurar il precetto fondamentale di lor religione che è quello di non aspirare ad incomode e soverchie ricchezze. Chiamo poi soverchie ricchezze quelle che rendono gli altri miserabili ed oppressi, perchè tutte l'altre ricchezze son tanto necessarie quanto la necessaria disuguaglianza di esse perchè possano conservarsi con le occupazioni primarie e secondarie. Ed invero l'infelicità e la

scontentezza son sempre nelle nazioni le stesse come s'è detto, perchè l'istesse sono le cagioni che le producono; e queste cagioni sono le soverchie ricchezze nei ricchi, che con generar la soverchia povertà ne' poveri generano quella infelicità in chi la soffre in se stessi e in chi la vede e non la sovviene negli altri. Nondimeno per quanto gli uomini acquistano di ricchezze aspirano sempre ad acquistarne delle maggiori, ed è questo l'errore loro comune, e gli economisti politici per disingannarli e toglierli da quest' errore lo fomentano in loro; ed è cosa curiosa osservare, come questi adoprano tutti i modi per toglier la povertà nelle nazioni, fuor dell' unico e solo che dovrebbero adoperare e che è quello di diminuire le ricchezze soverchie ne' ricchi, che anzi studiano tutti i modi di accrescerle. Laonde non è maraviglia se nell' intento di togliere o diminuire la povertà non riescono, giacchè per quei modi stessi per li quali credono diminuirla la rendono ne' poveri più insoffribile con accrescere ne' ricchi la soverchia ricchezza. Peraltro convien pur dire, che questo studio di togliere

dalle nazioni la povertà e sollevar i popoli dall' oppressione non fu a nessun secolo tanto a cuore quanto al presente, ed è perciò che gli autori nei libri, i politici nelle corti ed ogni genere di persone si dichiarano tutti amici dell' umanità, amanti de' loro simili, e i sovrani sopra ogni altri chiamano i loro sudditi e massime i poveri col nome di figli; ed è certo che questi il fanno sinceramente, per quanto della sincerità possa dubitarsi negli altri.

Quest' amorevolezza degli uomini fra di loro, che pare distinguere il nostro secolo, potrebbe ancor far credere che il nostro secolo potesse per questo capo essere per la verità il più illuminato degli altri, come volgarmente è chiamato; se però si consideri che ogni genere di persone e massime i politici, dopo tanta amorevolezza comune e dopo tanto zelo per togliere dalle nazioni la povertà e l'oppressione, non cessa perciò di cercar tutti i modi onde accrescere le grandi ricchezze col commercio esterno de' ricchi e nel governo colle imposizioni cresciute, dovrà dirsi per quest' altro capo il nostro secolo il più stupido ed il più

insensato di ogn'altro, perchè dopo aver conosciuto esser necessaria per ben condursi la luce del giorno, continua a cercar questa luce nelle tenebre della notte. Questa stupidità però e questa contraddizione fra i modi lor di pensare e d'operare non è che non sia conosciuta anco ai dì nostri; il male è, che essa è più conosciuta dai libertini che dalle persone più saggie e sensate. In effetto questa contraddizione di pensieri e di opere fra gli uomini è quella che dà motivo ai libertini di mettere in derisione tutto quel che le persone più gravi propongono da osservare agli altri con la maggior serietà. Egli è per questo che le cose ancora più rispettabili e più venerande, quali sono quelle del governo e della religione medesima, a nessun secolo furono tanto sfacciatamente poste in ridicolo dai libertini quanto al presente creduto più illuminato, ciò che in esso fa il danno maggiore. I libertini sono senza dubbio i talenti di tutti peggiori, ma conviene poi dire il vero, sono talvolta ancora i talenti di tutti maggiori; ed il popolo, sia nobile o ignobile, si lascia sempre condurre da' talenti maggiori,

nè guarda poi se siano peggiori. Io che so di non aver tanto talento quanto quello di alcuni libertini, ma d'averlo poi del loro migliore, anzichè ridere delle contraddizioni suddette e dell' altre follìe umane, stimo bene esaminare d'onde esse procedono, e addurre i modi pei quali sian tolte per quanto sia possibile, ciò che ho fatto cogli altri miei scritti e farò ancora con questo. Con ciò se le mie dottrine saranno contrarie a quelle degl' altri scrittori di economia politica e di popolazione, non potranno questi offendersi di quelle, giacchè le troveranno eziandio contrarie a quelle d'una farragine di libertini che ridono e si fan giuoco delle dottrine loro.

Finalmente perchè conosco che le loro dottrine ancorchè false son troppo fitte nelle menti del popolo perchè possano esserne svelte, come che fondate su certo spirito romanzesco sceso dall' antichità più remota di poter una nazione esser più ricca e più potente dell' altre, io lasciando che nell' esporre le loro dottrine essi parlino sempre *di quel che v'è* o di quel che suol farsi e s'è fatto, nell'esporre le mie parlerò piut-

tosto *di quel che di meglio potrebbe esservi o che potrebbe farsi* ed esser stato fatto di meglio, come mi sono dichiarato in fronte di questo mio scritto. Con ciò non presumo riformar le nazioni, ma solo intendo avvertirle che per quanto s'adoprino per rendersi felici, lavorando sempre sul falso e su contraddizioni manifeste non otterranno giammai l'intento, e pensando come sogliono pensare saranno sempre infelici.

CAP. I.

Progressione illimitata delle generazioni.

Io metto in commercio attivo e passivo di pensieri, di parole e di azioni, quattro persone tutte all'età di 20 anni due maschi e due femmine, delle quali vivano ancora due de' genitori ed uno degli avi. È facile il concepire che queste quattro persone spinte dal più natural desio muoveranno insieme a congiungersi due per due all'uso della generazione. Suppongo che da ciascuna copia d' uno con una nel corso di 20 anni nascano mezzanamente 6 figli, dei quali due muojono insieme col vecchio loro bisavo prima di pervenire altresì a 20 anni di vita, e che di tutti i nati e di tutti gli estinti la metà sian maschi e l' altra metà sian femmine, computato l'un matrimonio coll'altro. Suppongo ancora che tutti i figli nati in quei 20 anni di unione per quei due matrimonj sian pur essi atti ad accoppiarsi ai 30 anni mezzanamente dopo gli sponsali

dei loro genitori, computata ogni cosa sottesopra e ad un dipresso. Dunque a capo ai 30 anni dei due matrimonj di quei 4 fra il prima e il poi si troveran vivi 2 avi, 4 genitori ed 8 figliuoli, atti pur tutti questi agli sponsali. Posto che questi all'istesso modo si uniscan con quattro conjugazioni nei 20 anni seguenti, ne rimarranno colle regole stesse procreati 24 figliuoli, dei quali mancandone intanto 8 coi bisavi prima degli altri 20 anni, dopo ad anni 30 dalle seconde e 60 dalle prime conjugazioni si troveran vivi 4 avi, 8 genitori e 16 figli pur atti ad accoppiarsi in matrimonio. Accoppiati dunque questi 16 come gl' altri con 8 matrimonj all' età pur di sottosopra ai 20 anni, ne sortiranno 48 figliuoli nei 20 anni appresso, 16 dei quali mancando di vita prima dei 20 anni coi bisavi loro all' istesso modo degli altri, dopo a 30 anni dalle terze, 60 dalle seconde, 90 dalle prime nozze si troveranno vivi 8 avi, 16 genitori e 32 figliuoli capaci a generarne degl' altri. E così procedendo di mano in mano, e numerando ad ogni 30 anni una nuova generazione fra il prima e il poi, e 6 figli per ciascun ma-

trimonio supplendo ai più sterili coi più fecondi, tutti i viventi procreati da quei primi 7 si troveranno corrispondere ai tempi nella maniera qui espressa:

Anni		*Persone viventi*
01	+2+4	= 7
30	2+4+8	= 14
60	4+8+16	= 28
90	8+16+32	= 56
120	16+32+64	= 112
150	32+64+128	= 224
ec.		ec.

Dove si vede che lasciando operar la natura con tutte le sue forze e secondo le sue inclinazioni, 7 persone a capo 150 anni crescono a 224, e che in conseguenza procedendo di questo passo col crescere i tempi aritmeticamente o per incrementi uguali, e crescendo i viventi geometricamente o per aumenti simili, quei 7 moltiplicano col corso del tempo al modo seguente:

Anni	*Persone viventi*
0	7
150	224
300	7,168
450	229,376
600	7,340,032
750	234,881,024
900	7,516,192,768

Vale a dire che a capo a 900 anni le 7 proposte persone ascenderanno a tante, quante eccedono i viventi tutti che coprono la terra e l'abbian coperta da più secoli innanzi, e che procedendo più oltre la popolazione vivente ascenderebbe ad eccessi incomparabilmente maggiori. Lo stesso dal più al meno avverrebbe degli animali irragionevoli, ciascuna specie de' quali stando al solo istinto di propagare col decorso del tempo porterebbesi a enormi misure. Egli è ben vero che sebbene una simile progressione sia molto affrettata, come ogn' altra che col procedere equabile dei tempi proceda acceleratamente, ella nondimeno non è tale che moltiplichi la specie in infinito fuorchè in un tempo istessamente infinito, come appa-

risce per questo, che assegnata qualsivoglia grandissima somma determinata de' tempi uguali, al primo si troverà sempre corrispondervi un numero di viventi maggiore bensì e maggiore, ma sempre assegnabile e determinato e pertanto finito, senza che questo possa mai riuscire infinito fuorchè alla replica pure di quel tempo che sarebbe un'eternità, mercè che allora solo il numero de' viventi riuscirebbe infinito infinitamente ancora maggiore di quello, per crescere e col tempo e con ciascun accrescimento ancora del tempo medesimo.

CAP. II.

Generazioni negli animali limitate da forza.

Il non poter la specie umana moltiplicare in infinito, fuorchè in tempo pure infinito, come si è detto, non impedirebbe che il suo accrescimento per replica di tempo molto notabile non ascendesse a numero eccessivo e impossibile, atteso il procedere quell' accrescimento per incrementi sempre maggiori del doppio, quando il tempo delle ge-

nerazioni non procede che per incrementi uguali. Così stando solo al tempo e alla facoltà di generare, la popolazione nel caso di 6000 anni quanti sogliono contarsi dalla creazione del mondo fino ad ora, dovrebbe al presente trovarsi cresciuta a tante persone viventi quante non solo non potessero respirar sulla terra, ma quante ancora non potessero contenersi su tutta la sua superficie dall'infime valli alle più erte montagne, folte e stivate come l'aringhe morte e diseccate nei loro barili. Ciò fa conoscere esser dunque necessario un limite al qual si arresti quella progressione di generazioni, e un tal limite si troverà posto dalla natura stessa, la quale con inspirare in ciascuna specie de' viventi uno stimolo illimitato per la propagazione, provvidde ancora perchè nessuna di esse procedesse all' eccesso. Per rilevar questo limite io distinguerò i modi dei quali ella si valse a quest'effetto coi bruti, alcune specie de' quali sono meno ma alcune sono ancora più feconde di quella dell' uomo, dai modi da quella usati coll' uomo capace di ragione, giacchè tutte queste progressioni procedono acceleratamente.

E quanto ai bruti, è certo che quel che trattiene ciascuna specie di essi fra certi confini è la forza o praticata dagl' uomini sugl' animali o praticata dagl' animali fra loro stessi. Imperocchè trattandosi di animali domestici, le conjugazioni fra loro son regolate dall' uomo medesimo, il quale non le permette se non quanto sia ciò di suo servigio, di suo comodo o di suo capriccio; del rimanente le impedisce colle separazioni, colle mutilazioni e soprattutto col far suo cibo la maggior quantità de' parti loro prima che questa sia in grado di procreare altri lor simili, come avviene di più specie di quadrupedi e di volatili e dell' uova prima d'esser fecondate. Gli augelli altresì, gli insetti ed i pesci si ammazzano e si divoran fra essi, o son dagl' uomini similmente ammazzati e divorati. Lo stesso può dirsi degli animali e delle fiere di bosco, ciascuna specie delle quali moltiplica assai poco per la guerra palese che si fanno fra di loro, e per le insidie ascose che lor tendono gli uomini per distruggerli se fosse possibile del tutto, in guisa che non riesca ai deboli formarsi un nido o un covile ove giacer

sicuri senza esserne scacciati o infestati dai forti.

Ogni animale poi è debole di cui si può assegnare un più forte; e del fortissimo di tutti si può ognora assegnare un più forte in numero moltiplicato de'deboli. Tutto questo avviene per disposizione di natura la quale con inspirare ad ogni animale un'invincibile propensione alla generazione della propria specie, inspirò altresì un'invincibile avversione e animosità degli uni contro gli altri, massime di specie diversa, perchè quanto ciascuna moltiplicasse in se stessa tanto s'occupasse nel distruggere le altre e s'occupasser le altre nel distrugger quella. A questo effetto ancora non destinò natura a più specie di animali altro cibo a nutrirsi che quello di animali d'altre specie, come a tutti i carnivori che non si pascolano d'erbe, onde tutti gli animali irragionevoli si conservassero nella somma all'istesso, senza che nessuna specie crescesse tanto di numero quanto a superare notabilmente ogni altra. Questo aver destinato natura gli uni animali in cibo agli altri, di che nessuni di loro possono a ragione dolersi giacchè di ragione

sono incapaci, può servire di qualche scusa all' uomo nella sua crudele invenzione di pascersi delle loro carni, sicuro con ciò di non offender natura che non niega all'uomo di far quello che agli animali concede. Ma insomma tutti questi modi di distruzione fan conoscere quanto poco possa la progressione delle generazioni procedere fra gli animali irragionevoli, mentre è certo che di tali animali tutti forse nemmeno un terzo si troverà mancar di vita di morte naturale a somiglianza degli uomini. Tutto il rimanente degli altri perisce prima di generare alcun suo simile, o perseguitato ciascuno e separato dagli altri o ucciso e distrutto poco dopo esser nato, con che le generazioni loro restan sospese e limitate da forza, che sono i modi quai più convengono alla bestial loro condizione.

CAP. III.

Generazioni negli uomini limitate da ragione.

Dopo aver veduti i mezzi coi quali la natura provvede affinchè nessuna specie de' bruti cresca a segno d'essere incomoda a tutte l'altre, sarà certamente di compiacenza all'uomo l'esaminare i mezzi de' quali essa si vale all'effetto stesso con lui medesimo, mentre tai mezzi non si troveranno con lui così violenti e spietati, ma saran più miti ed umani, quai più convengono alla ragionevole sua condizione. Natura dunque coll'inspirare nell'uomo l'umana ragione gli fece conoscere questa verità, che per qualsivoglia popolazione che derivi dalla progressione suddetta (1) non si esige soltanto certo tempo che mai non manca, e certa propensione alla generazione alla quale gli uomini sono sempre disposti, ma si richiede

(1) Cap. I.

de ancora certa quantità di prodotti configurati in beni ad essa corrispondenti, de' quali poter quella popolazione cresciuta sostenersi e sussistere. Questi prodotti configurati in beni e consistenti in alimenti, vestiti ed abitazioni del genere vegetale e dell' animale quai sono in uso della vita umana, non possono estrarsi che da terre ed animali su esse; ed essendo tali terre e tali animali limitati, non possono dunque quei prodotti che se ne estraggono essere configurati in beni che a misura limitata. Pertanto moltiplicata una popolazione a segno di misurarsi con tutti i prodotti possibili a estrarsi dalle terre sulle quali si trovi essa collocata, siano tali prodotti del genere vegetale di piante o del genere di animali che vi campino sopra inservienti alla vita dell' uomo, conosce ognuno per la propria ragione dover la progressione delle generazioni qui soffermarsi nè poter proceder più oltre, ancorchè il tempo e le forze per cui moltiplicare non manchino in natura. A questo modo poichè vien creduto che tutti i prodotti suddetti inservienti all' umana vita, possibili ad estrarsi da tutta la superficie

della terra e dagli animali che vi si trovano, siano tanti quanti possano supplire ad alimentare, a vestire e ad albergare fino a 3000 milioni di persone, sarà dunque questo tutto il più di persone possibili a sussistere contemporaneamente sopra la terra, e dovrà quella progressione arrestarsi quando sia giunta a quel numero; ciò che avverrà tra gli 840 anni, dacchè le 7 persone assunte si fossero trovate sole sopra la terra alla creazione del mondo o dopo un diluvio universale. Col procedere quella progressione più oltre, i nati dappoi dovrebbero dai genitori strozzarsi in fasce o servir loro di cibo, quando pure la terra non gonfiasse qual pallone cui fosse soffiato per entro, o non si raddoppiasse di superficie ad ogni nuova generazione fino ad occupare l'immensità de' cieli. Perchè però la terra per diletto umano nel generare non acquista qualità alcuna espansiva, dovrà dirsi la progressione delle generazioni dover arrestarsi al detto termine per ordine di natura e per umana ragione, e giunta a quel termine poter bensì le generazioni continuarsi per quanto occorra conservare la specie umana a

quel numero, ma dover quella cessare del tutto per quanto potessero accrescerlo. A questo termine però gli uomini non giungono mai e le generazioni si arrestan sempre; anzi è il tempo da natura prescritto nei ricchi, perchè troppo affezionati alle loro ricchezze ricusano dividerle in due famiglie, e ne' poveri perchè posti in angustie di beni non sono in caso di mantenerne pur una. Quindi apparisce come natura, con inclinar tutti gli uomini alla generazione senza limiti e porger loro le terre e i beni de' quali sussister con limiti, non contraddice a se stessa nè reca onta alla libertà umana nel propagare, giacchè stando alle disposizioni di essa non manca agli uomini di più propagar la libertà, sol che fossero meno avari o che non s'opprimessero fra loro o colla povertà o colle eccessive ricchezze. E invero la popolazione possibile a sussistere su tutta la terra si fa ascendere come si è veduto a 3000 milioni di persone, e nondimeno io la trovo attualmente a poco più di un terzo tutto quel numero. Con che potrebbe dirsi che gli uomini fossero d'intorno al di più avari e più oppressi da povertà, da ricchez-

za, di quel che fossero desiderosi di più crescer di numero.

CAP. IV.

Generazioni umane limitate da matrimonio uguale al celibato.

QUALUNQUE siasi la popolazione è necessario in essa il matrimonio, ed è altresì necessario in essa l'astinenza dal matrimonio medesimo. Tolto da essa il matrimonio, la specie umana è spenta del tutto; e ammesso il matrimonio in ognuno che ne sia capace, la specie umana cresce agli eccessi che si son veduti (1); laonde per evitar quegli eccessi è necessaria l'astinenza dal matrimonio solita appellarsi celibato. Di questi due stati e di matrimonio e di celibato si parla moltissimo ma con poco discernimento. I politici fra gli altri vedendo nelle grandi nazioni le provincie spopolate non riflettono alle più popolate, e vorrebbero popolare pur quelle accrescendovi i matri-

(1) Cap. 1.

monj; ma in luogo di promovere i matrimonj ne' ricchi che sono più in grado di mantenere una famiglia, li promovono tutto al contrario nei poveri che non possono sostenerla, seducendoli al matrimonio fino con premj, onde accrescono le miserie e non la popolazione. Questo avviene perchè credono essi che le popolazioni possan crescere nelle nazioni senza fine, ciò che è falso mentre esse crescono finchè vi sia da vivere, e quando i gran ricchi nelle grandi nazioni e più popolate attirano a se tutte le ricchezze nazionali, le provincie ne restano prive e mancano le popolazioni. Ma per dir qualche cosa di più sensato a questo proposito, io dico che posta una popolazione su certe terre sue proprie crescerà essa su quelle finchè quelle possan somministrare ad essa di che sussistere, e finchè il sovrano e i ricchi non impediscono il suo accrescimento con togliere ad essa i beni che la mantengono. Così le 7 persone assunte da principio se si troveran collocate su tante lor terre quante posson mantenere 1,000,000 di persone, e non saran molto aggravate da imposizioni, potranno queste crescer liberamente su quel-

le ogni generazione del doppio, e il matrimonio dovrà da lor preferirsi al celibato, come si è veduto.

Anni		*Persone viventi.*
0	1 + 2 + 4	= 7
30	2 + 4 + 8	= 41
60	4 + 8 + 16	= 28
90	8 + 16 + 32	= 56
ec.		ec.

Cresciuta però a questo modo la popolazione su quelle terre fino 917,504 che sono presso a un 1,000,000 quanti possono mantenersi da quelle terre, dovrà la progressione delle generazioni sospendersi per non somministrar le terre più prodotti per mantenerla, ciò che avverrà dopo 510 anni quando la progressione suddetta sarà ridotta ad avi 131,072, genitori 262,144 e figli 524,288, in tutti 917,504; allora la popolazione non potrà più crescere su quelle terre e sarà necessario ricorrere al celibato. Al qual effetto io dico che di tutti i capaci a maritarsi 524,288 basterà che tanti siano i maritati quanti i celibi, mentre allora la popolazione si conserverà sempre la stessa ed il disegno della progressione si cangerà nel seguente:

Anni					*Persone viventi*
510	131,072 + 262,144 + 524,288				= 917,504
540		131,072 + 262,144 + 524,288			= 917,504
570			131,072 + 262,144 + 524,288		= 917,504
600				131,072 + 262,144 + 524,288	= 917,504
ec.					ec.

Rare volte però la popolazione su certe determinate terre sarà tanta quanta possa esser mantenuta da tutti i prodotti consumabili possibili a estrarsi dalle terre medesime, e ciò atteso il lusso de' ricchi che nelle grandi nazioni e più popolate accumulano le ricchezze all'eccesso; onde impediscono quivi i poveri dal nascere per consumarle, che è la ragione per cui tali nazioni ancorchè molto popolate, relativamente alle terre da lor possedute si trovano spopolate, e sempre vi si troveranno finchè l'avarizia de'grandi e massime del sovrano colle grandi imposizioni attiri a se le ricchezze nazionali. Sempre però sarà che in qualunque nazione più o men popolata la popolazione si conservi la stessa per l'uguaglianza del matrimonio e del celibato, in guisa che non sia possibile il favorire più il matrimonio che il celibato che col moderare il lusso de' grandi e del sovrano, e il promoverlo ne' poveri sia una vera crudeltà.

Intanto qui può osservarsi come il celibato è una virtù quale è appresa dai soli Cattolici, e che stabilita una nazione con

la sua popolazione egli è tanto necessario per conservarla, quanto il matrimonio massime fra i poveri che non hanno con che mantenere una famiglia. Esso è quello che col conservare il matrimonio nei dovuti limiti impedisce l'estrema povertà e che le generazioni scorrano agli eccessi che si son veduti (1); se a quegl'eccessi non fosse provveduto colla virtù libera del celibato, dovrebbe ad essi provvedersi colla Venere vaga, coll'ingiuria di render gli uomini eunuchi, colla pluralità delle mogli tolte ad altri uomini, e cogl'altri modi d'incontinenza usati nelle nazioni barbare che avviliscono la specie umana e la rendono simile a quella dei bruti.

CAP. V.

Stato sociale proprio naturale dell'uomo.

L'uomo considerato nello stato selvaggio non si troverebbe a condizione diversa di

(1) Cap. 3.

quella de' bruti in ordine alla sua sussistenza, mentre allora non possederebbe prodotti o beni alcuni che fossero di sua proprietà; e quanto ai prodotti che spuntassero spontaneamente di terra o si traessero dagli animali, essendo questi tanto di ciascun uomo quanto di ciascun animale, sarebbe ciascuno sempre in contrasto per essi e sempre incerto di sua sussistenza, esposto alle violenze di tanti altri uomini, di tanti altri animali; ciò che costituisce lo stato propriamente selvaggio.

La specie dunque umana in un simile stato non propagherebbe diversamente di quella de' bruti, e perciò procederebbe pochissimo nella progressione della generazione, e sarebbe la sola forza de' bruti o dell'uomo sull' uomo quella che ne interrompesse il corso, come si è veduto (1). Questo fa conoscere che quella ragione umana medesima, che nello stato sociale sospende il corso delle generazioni (2), fa à lui anco appren-

(1) Cap. 1.
(2) Cap. 3.

dere che in un simile stato è necessario perchè ei proceda colle generazioni al grado possibile, che ciascuno possieda alcuni beni non posseduti da altri, e che tutti i beni possibili da estrarsi da terre inservienti alla bastante, comoda e piacevole sussistenza umana siano fra tutti divisi in modo, che possedendo alcuni direttamente per se e indirettamente per altra parte di quelli non possiedan poi questi la parte posseduta allo stesso modo da altri, e che rispettando ciascun negli altri la ragion dei beni posseduti da quelli, tutti gli altri rispettino in lui la stessa ragione sui beni da lui posseduti. Questo è ciò che o bene o male si vede praticato dappertutto fra gli uomini, e pertanto dovrà dirsi questo essere lo stato proprio e naturale dell' uomo. La detta necessaria divisione de' beni fra tutti nello stato sociale non è odiosa o difficile, ed anzi è tanto più facile e grata, quanto al lume di detta ragione ognun conosce poter essa seguire non solo senza contrasti ma con approvazione ancora e compiacenza comune. Perciocchè offrendo gli uni agli altri l' opra loro per la formazione e accrescimento de'

beni che servono alla comun sussistenza, può ben ciò seguire con utile comune, conseguendo ciascuni occupati da altri quei soli beni che per l'opra loro si fossero giustamente meritati, e riportando dall'altrui generosità il lor bisognevole quelli che per incapacità o per essere nelle occupazioni prevenuti da altri ne fossero esclusi. A questo modo possedendo alcuni i terreni, altri possono adoprarsi nell'estrarre i prodotti di ogni specie vegetale o animale, altri in modificarli in più modi con le arti, altri nel trasportarli, permutarli o tenerli pronti all' altrui ricerche con più modi di commercio, ed altri finalmente coll'assicurarli ad ognuno colla ragione o con la forza che sono i modi di amministrazione, come ho spiegato nell'*Economia Nazionale;* tutti i quali uffiej possono bensì esercitarsi ciascuni da ciascuni per se o per altri, ma peraltro non potrebbero esercitarsi da un solo per le diverse attività di mente e di corpo che essi richiedono, che non possono esser d'un solo come posson esser di tutti. Questa come ognun vede è l'origine della società nell' uomo, tanto a lui necessaria quanto la ra-

gione che per natura ei solo possiede, e per la quale mediante le occupazioni degl' uni permutate con quelle di altri s' occupa ciascuno a un modo solo per gli altri, come gli altri tutti s' occupano per lui a tutti i modi in ordine al comune mantenimento, ciò che non potrebbe avvenire e che non avviene nello stato selvaggio. In effetto gli animali selvaggi non si vedono mai formarsi un nido o un covile durevole, e molto meno coltivar terre, modificar prodotti, distribuirli, amministrarli per se o per altri a somiglianza dell'uomo. E quel che si narra a questo proposito delle api, delle cicogne, delle formiche è ognor equivoco, e ancor vero non ha che fare con quello che si vede nell'uomo. Dalla promiscuità suddetta di occupazioni nell'uomo ne risulta quel capitale di beni di cui ho pur favellato nell' *Economia Nazionale*, col crescere, conservarsi e diminuir del quale la popolazione in ogni nazione pur cresce, si conserva e diminuisce. Tanto più dunque può crescere la specie umana, quanto più gli uomini posti in società possono con le promiscue occupazioni prepararsi un capitale di beni de' quali sus-

sistere nelle generazioni seguenti. E questo capitale di beni può stendersi a tutti i prodotti vegetali e animali che possono estrarsi da terre, configurarsi in cibi, in vestiti ed in abitazioni, quali sono in uso fra gli uomini per piacevolmente sussistere in conformità degli usi adottati; da che apparisce quanto la specie umana, stante lo stato sociale al quale è destinata da natura, possa più propagare di qualunque specie di bruti nello stato selvaggio, per esser quella sicura e questa incerta de' beni di sua sussistenza. Con che riesce a quella più numerosa di assicurarsi ancora dagl' insulti d' ogni altra specie d' animali viventi, e di sostener su quelli colla ragione quell' impero che a lei diede natura e che non potran mai gli altri animali su essa acquistarsi colla lor forza.

CAP. VI.

Stato sociale diviso in nazioni diverse.

Gli uomini son da natura destinati a vivere in società, quali all'uno o all'altro modo si trovan essi viver dappertutto; e ciò median-

te la ragion comune loro soltanto concessa, per cui conoscono questo essere l'unico modo onde vivere sicuri e più agiati e conseguir più comodi e piaceri, attese le occupazioni di cento modi ricevute da altri e restituite loro a un modo solo (1). Questa permuta però di occupazioni di un modo con quella di più modi esige alcuni patti coi quali intendersi e dichiararsi insieme, i quali non possono stabilirsi che per leggi accordate di comun consenso, all'osservanza delle quali sian tutti tenuti. Tali leggi poi esigono un governo il quale persuada ed astringa all'osservanza di esse chiunque o non ne fosse ben inteso o ardisse violarle, con turbare così e distruggere la società medesima. Ora tai patti e leggi non possono accordarsi tra tutti i viventi che coprono la terra, essendo impossibile una simile intelligenza fra popoli così disparati e diversi; anzi è necessario che si stabiliscano tai patti fra alcuni che abbian fra loro qualche conformità di beni e di temperamenti, per la non molta diversità di

(1) Cap. 5.

terreni e di climi, giacchè questi influiscono molto come in tutte le produzioni naturali così ancora nell' inclinazioni e nei temperamenti umani. La società dunque di tutti gli uomini della terra, per ottenere il fine al quale fu istituita da natura di provvedere gli uni ai bisogni degli altri, è necessario che si divida in parti, ciascheduna delle quali attenda il bisognevole, il comodo ed il piacere per la sua sussistenza principalmente da se stessa e non dall'altre, dalle quali l' ottenere assistenza sarebbe inutile. Queste parti poi separate l' une dalle altre, nelle quali si divide tutta la specie umana, io chiamo col nome di nazioni che pertanto debbono esser moltiplici e diverse. Senza una tal divisione non potendo ciascun supplire da se solo a tutti i proprj comodi e piaceri, dovrebbe egli per conseguirli dipendere da tutti gli uomini della terra e occuparsi lui per tutti come tutti per lui si occupassero, il che essendo assurdo preferisce lui a occuparsi per alcuni e di dipender solo da quelli, purchè con ciò si trovi libero e indipendente da tutti gli altri. Questo in effetto è ciò che divide gli uomini in nazioni

separate,

separate, per quanto possan essi fra loro in ciascuna meglio intendersi del miglior modo e più facile di sussistere prima e specialmente fra loro, poi cogli altri dei quali fosser divisi e coi quali benchè confinanti giudicasser meglio non unirsi in nazione per comun loro bene migliore. Quindi si apprende, come nello stato sociale in genere e nel nazionale in ispecie non son gli uomini per natura destinati a sopraffarsi gli uni agli altri come si figurano alcuni, ma fu desio di pace, amore e benevolenza che ve li condusse, persuasi della propria ragione che in un simile stato potean meglio assistersi insieme colla permuta delle occupazioni, e convinti dalla necessità di dovere i beni comuni esser posseduti a parte a parte da alcuni perchè senza contrasti potessero conseguirsi da tutti. E invero il fondamento principale d'ogni nazione benchè costituita pare esser questo, che il possesso di beni in alcuni non sia turbato dal possesso degli altri, ma che sia in ciascuni preservato illeso colle proprie occupazioni se lo avessero di consenso comune acquistato, senza che altri a quelle non concorsi potessero inva-

derlo e perturbarlo, ciò che non sarebbe possibile ottener senza leggi e senza governo per cui fosser le leggi osservate. E queste leggi e questo governo non è possibile che abbraccino e riguardino tutti gli uomini della terra, ma debbono riguardarsi in parti separate a norma dei loro genj e temperamenti diversi come si è detto. Siccome poi tutti gli uomini che vivono vita sociale debbono dividersi in nazioni separate, così il capitale di beni estratto da tutta la terra e preparato da tutti i viventi per tutte le seguenti generazioni, di cui si è detto di sopra (1), dee pur esser diviso in parti corrispondenti a tali nazioni, in guisa che ciascuna nazione possieda una porzione di quel capitale misurato dalla sua popolazione, del quale sussistere senza eccedere e senza mancare da questa misura, mentre l'eccesso sarebbe inutile e la mancanza sarebbe contradditoria, non essendo possibile popolazione senza beni che la mantengano. D'onde apparisce altra prova della necessità di divi-

(1) Cap. 5.

dersi la specie umana in nazioni diverse, affinchè ciascuni in ciascuno riconoscano più distintamente i beni che loro appartengono e si occupino più particolarmente in conformità de' genj e temperamenti degl' altri, ciò che giova pur molto per conciliare gli interessi e l'amor proprio di ciascuno cogli interessi e l'amor proprio comune altrui. La sfera dell'amor proprio o de' proprj interessi ha i suoi limiti; col ristringerla in se soli s'incontra l'odio di tutti e non si consiglia al proprio interesse che con inganno; con lo stenderla a tutti gli uomini della terra, e l'interesse e l'amore diviene languido e non si giova a se stessi nè agl'altri, e con lo stenderla a certi limiti si giova agli altri con giovare a se stessi.

CAP. VII.

Popolazioni nazionali come formate da natura.

Posto che gli uomini condotti dalla propria ragione allo stato sociale abbiano necessariamente a formarsi in nazioni diver-

se (1), se si esamini ora quanto possa ascendere una popolazione per formarsi in nazione completa e separata dall' altre, sarà facile avvedersi dovere una simile popolazione contenersi fra limiti, nè tanto ristretti che non possano corrispondere al fine che in ciò si propongono gli uomini di provvedere alla loro sussistenza migliore senza contrasti, nè tanto estesi che a quel fine si rendano inutili; perciocchè ciò che è inutile è fuor di ragione, e quel che è fuor di ragione è incomodo, e non giovando ad alcuni nuoce ed aggrava gli altri. E prima è d'avvertirsi che essendo le terre o i prodotti che se ne raccolgono il primo elemento delle nazioni e delle popolazioni loro, nessuna popolazione dunque potrà propriamente appellarsi nazione quando non sia collocata su tante terre, quante coltivate da quella bastino coi loro prodotti a supplire ad ogni specie di beni ricercati da tutti per la sua comoda e facile sussistenza. Questi prodotti d'ogni specie possono es-

(1) Cap. 5 e 6.

ser diversi a misura de' climi, de' tempi e delle varie inclinazioni umane che non sono dappertutto le stesse. Per determinarli però a qualche modo io li suppongo quali si praticano al presente nelle nazioni più colte d'Italia e nella mia, nella quale consistono essi in grani di più specie, vini, legumi, lini, legna, fieni e simili prodotti del genere vegetale, carni ancora di più specie, latticinj, lane, sete, cuoja ed altri del genere animale, quali furono da me assegnati nel libro dell' *Economia Nazionale.* Queste specie dunque di prodotti raccolte da terre nazionali e quindi modificati, distribuiti e amministrati in più modi da un governo nella nazione stessa, come è più facile e naturale, importano più specie di agricoltori, di artefici, di commercianti, di ministri di governo, di religione e di forza, da me quivi assegnati alla metà di tutta la popolazione computati dall' opera loro assidua di 8 ore del giorno; essendo certo che non tutti di una nazione possono adoprarsi nelle occupazioni economiche, ma che molti debbono esserne esclusi, parte per incapacità parte per essere nelle occupazioni prevenuti da

altri, sempre come ho dichiarato nel detto libro.

La popolazione, la cui metà possa riempire bastantemente tutte le due classi di occupati, non fu da alcuno assegnata; ma prendendo una misura mezzana io crederò che possa questa ascendere a 1,000,000 di persone, parendomi che dalla metà di queste considerate come assiduamente occupate possano praticarsi tutti i modi di agricoltura, di arti, di commercio e di governo de' quali ho parlato in detto libro, e che possano cadere in capriccio umano per vivere agiatamente. Perchè poi per ottenere tutte le specie di prodotti e di beni suddetti ho pur quivi trovato esigersi mezzanamente 4 campi di terra per ciascheduno di tutta la popolazione, lasciando luogo ad ogni altra più verosimile supposizione crederò per ora che collocate 1,000,000 su campi 4,000,000, che sommano intorno a 5000 miglia quadrate di terreno della qualità qual si trova comunemente in Italia e continuate tra loro, possano tali persone coll'occuparsi su quelle per quanto occorra supplire a tutte le occorrenze loro comuni anco più como-

de e piacevoli, e in tal guisa formar la nazione più naturale completa. Col diminuire quella misura di terre e di popolazioni mancherebbe la nazione di più specie di prodotti da manifatturare coll'arti e da dispensare col commercio, per le quali sarebbe astretta a ricorrere all'altre nazioni, e per questa parte dovrebbe dipendere da quelle nè sarebbe più libera e indipendente per la sua sussistenza, come è necessario (1). Col dilatar quelle terre e quella popolazione crescerebbe essa e sarebbe di aggravio ed imbarazzo a se stessa, come si è detto qui sopra. Laonde finchè della detta supposizione se ne assegni una migliore, io crederò che poste le 7 persone accennate dapprincipio (2) tutte sole sopra un'estensione di 5000 miglia di terreno della qualità qual si è detto, possano esse moltiplicare fino al detto numero di un milione, ciò che avverrà nel corso poco più di 500 anni, dopo i quali dovrà pensare la popolazione di non più pro-

(1) Cap. 6.
(2) Cap. 1.

pagare ma a conservarsi all' istessa misura, come si è detto di sopra (1). Questa misura di popolazione nelle nazioni, nè tanto scarsa da non poter supplire alle comuni esigenze nè tanto ampia da rendersi inutile a quel supplemento, pare essere invincibilmente ancor da natura voluta, la quale col seminare gli uomini per tutta la terra li distinse non solo per temperamenti e per inclinazioni ma per lingue ancora diverse, quasi volendo con ciò avvertirli d'aver essi bisogno gl'uni degli altri ma per quanto solo potessero di ciò dichiararsi colla stessa favella, non occorrendo lor nulla da quei coi quali per uniformità di favella non potessero intendersi. Infatti si troverà facilmente, che popoli di una stessa lingua usata in dialetti diversi possano stendersi dal più al meno su terre contigue alla misura di dette 5000 miglia quadrate. Coll' uscire da tali confini i dialetti diversi ed intelligibili si cangian facilmente in lingue inintelligibili e diverse. Quelle ragioni poi che dimostrano una na-

(1) Cap. 4.

zione naturale dover determinarsi dai limiti suddetti, dimostrano eziandio tutte le nazioni naturali dover essere uguali per popolazioni e per estensioni di terre, di maniera che stando all'ordine di natnra tutte dovessero uguagliarsi, nè mai l'una esser maggiore o minore dell'altra o per possedimento di terre o per popolazioni che vi campino sopra.

CAP. VIII.

Popolazioni nazionali perchè non naturali.

Le popolazioni nazionali, delle quali si è ragionato qui sopra (1), non può negarsi che non fosser dell'altre più indipendenti e più sicure come quelle che sono a natura conformi; ed è certo che quelle ragioni, per le quali si è dimostrato gli uomini già di lor natura sociali dover dividersi in nazioni diverse (2), provano eziandio dover essi in

(1) Cap. 7.
(2) Cap. 6.

tali nazioni distribuirsi in popolazioni anco uguali come sopra. Parrà dunque strano che non si siano appigliati e che non si appiglino a questo partito di dividersi in popolazioni naturali uguali, e che nella pratica seguano ogn'altro partito da questo diverso. Se però si esamini d'onde questo proceda si conoscerà che questo deriva da ciò, che per porre in pratica quel partito sarebbe necessario che tutti gli uomini concorressero a quello, e che si contentassero in ciascuna nazione d'esser bensì tanto ricchi di beni quanto nell'altre, ma non poi più ricchi che in quelle; e questo è quello a che tutti gli uomini non sapranno mai risolversi. Questo credere gli uomini d'essere in una nazione più ricchi che in un'altra è invero un errore, e procede esso dal credere che una nazione possa esser più ricca di un'altra di beni o di sostanze consumabili, ciò che è falso; perciocchè o sia la nazione composta di un milione o di 20 milioni di persone, il capitale de'beni che la mantengono è sempre proporzionale ad essa popolazione(1),

(1) Cap. 3.

nè sarà mai possibile che il capitale di beni che mantiene per esempio una popolazione di un milione di persone sia da più della decima parte di quello che ne mantiene una di 10 milioni.

Ciò nondimeno gli uomini, infatuati in questa opinione d'essere quella nazione più ricca il cui capitale di beni sia maggiore, non riflettono alla popolazione maggiore che deve consumarlo, e si credono più ricchi quando quel capitale di beni è maggiore. Quel che poi è peggio per loro, non riflettono nemmeno che quella superiorità di capitale non fa altro effetto che quello di arricchire i più ricchi e il governo, col più impoverire i più poveri della nazione medesima, come ho ampiamente dimostrato nell' *Economia Nazionale* e nelle *Lettere* che la riguardano. Questo inganno dunque e quest' errore negli uomini di credere le nazioni più ricche quando le popolazioni loro e i capitali di beni che le mantengono siano maggiori, fa che essi cerchino in ciascune nazioni d'esser più numerosi che in altre, col falso supposto che la maggior ricchezza che quindi ne deriva ne' ricchi e nel governo si

stenda a tutta la nazione; cosa falsissima, mentre anzi quella ricchezza maggiore in quelli non produrrà altro effetto che quello di generare una maggior povertà ne' poveri della stessa nazione, stante il capitale di beni misurato da tutta la popolazione, come si è detto. Questa gara delle nazioni di superarsi l'une l'altre nel numero fa che le popolazioni in esse superino per lo più il numero di 1,000,000 suddetto e in altre non aggiungano nemmeno a quel numero, il quale però sarebbe forse di tutte il più giusto e il più ragionevole e il più naturale. E invero una simile uguaglianza di popolazioni in tutte le nazioni sarebbe l'unico mezzo per cui stabilire in esse l'uguaglianza ancor delle ricchezze ne' ricchi, ne' poveri e nei governi, con che sarebbe tolto alle nazioni il motivo d'insultarsi l'une e l'altre, essendo certo che non è che il fasto maggiore ne' ricchi e il bisogno maggiore ne' poveri quello che induce le nazioni più popolate a insultare le men popolate; e nessuna nazione men popolata ha tanto fasto ne' ricchi e tanta disperazione ne' poveri, quanta a portarsi a insultare le nazioni più popolate. La per-

muta ancora de' beni seguirebbe allora per solo commercio interno, ritrovando ogni nazione sui proprj terreni tutti i prodotti necessarj, comodi e piacevoli per la sua sussistenza, a riserva di quei pochi che non possibili a estrarsi da proprie terre dovessero estrarsi dall' altrui permutati coi proprj, avvertendo però di permutar sempre beni con beni e prodotti con prodotti e non mai beni o prodotti con danaro, mentre tutta una nazione può bene aver bisogno d'alcuni prodotti d' un' altra, ma del danaro d' un'altra non possono aver bisogno che alcuni soli della nazione più ricchi per più sconcertare l' economia nazionale, con attirare a se soli con quel danaro il più de' beni nazionali e lasciando gli altri più poveri, come ho spiegato trattando del danaro.

Per questa ragione medesima arricchendo allor meno per commercio interno i più ricchi, impoverirebbero meno i più poveri, non essendo che il commercio esterno che accresca la ricchezza ne' ricchi e per conseguenza la povertà ne' poveri, come ho pur dichiarato trattando di commercio interno ed

esterno. Insomma non vi avrebbe allor potenza o grandezza alcuna nazionale attiva o passiva che fosse maggiore o minore di quella di un'altra, e non usando alcuna nazione forza sopra un'altra non la soffrirebbe nemmeno da quella; ciò che formerebbe il vero equilibrio delle nazioni, a procurare il quale tanto si affannano i politici delle corti, e che non si potrà mai conseguire che nel modo qui sopra accennato.

CAP. IX.

Deformità delle popolazioni nazionali attuali.

FINORA si è parlato delle popolazioni quali dovrebbero essere per ordine di natura ed in conformità all'umana ragione, vale a dire a numero presso che uguale in ogni nazione dipendente da se e non dall'altre nazioni, e pertantó intenta più all'interno che all'esterno commercio. Tali in effetto non son le popolazioni presenti; e al contrario di questo le popolazioni attuali son costituite piuttosto a norma del capriccio e dell'ambizione particolare umana, per cui alcu-

ni in esse arricchiscono moltissimo col commercio esterno, benchè da ciò ne derivi altrettanta maggior povertà negli altri della stessa nazione, ond'è che ogni nazione attuale non è contenta della sua costituzione e cerca cangiarla. Di queste popolazioni pratiche e attuali io ne parlerò in seguito, e prima osserverò che esse si trovan nelle nazioni estremamente disuguali e rare volte o non mai si trovano al numero assegnato di sopra (1), che pur sarebbe il più ragionevole per ottenere il fine che gli uomini si propongono nel formarsi in nazioni. E invero se si percorra tutta la terra gli uomini si troveranno uniti o in brevi masnade di genti vagabonde ed erranti, che prive di terre e di capitali di beni campano di rapine fatte dall'una sull'altra di loro o su popoli formati in nazioni; oppure si troveran essi formati in popolazioni numerosissime stese su terre al lor bisogno molto più ampie, colla denominazione di monarchie ed imperi. Talvolta si troveran essi fissi su proprie terre,

(1) Cap. 7.

ma a numero così ristretto e su terre ancora tanto più anguste del loro numero, da non esser possibile il trar da queste i prodotti d'ogni specie necessarj per la lòro sussistenza, e porre così in essere un capitale di beni che sia di proprio loro uso. Tali son quelli che raccolti in brevi repubbliche o in città dette libere, privi di territorio corrispondente al loro numero s'occupano su i prodotti d'altre nazioni coll'arti e col commercio esterno, e servono più al comodo particolare de' ricchi d'altre nazioni che al provvedimento d'ogni specie di beni necessarj per loro. Tutto questo dimostra che gli uomini conoscono in vero la loro ragione ma non ne fan poi l'uso migliore, giacchè sempre si trovan uniti in società, ma in questa stessa forse non mai si trovan al numero che meglio lor convenga per provvedere con sicurezza alla comune lor sussistenza. Se si esamini d'onde questo proceda si conoscerà ciò procedere da timore o da ambizione, due potentissime passioni che dominano il cuore umano, perciocchè non è che il timore per cui pochi uomini si uniscano in brevi torme o per predare e distruggere

struggere altri e se stessi, o per affollarsi su terre ristrette e non bastanti a somministrar loro di che sussistere; e non è che l'ambizione per cui più popoli si colleghino insieme a numero sterminato su terre relativamente al lor numero più ancor sterminate, col titolo di gran regni e di grand'imperi. Il primo caso però è men frequente, mentre se le brigate d'uomini suddette non molto numerose son molto vagabonde, o son dissipate e distrutte dalle nazioni maggiori o si distruggono da se stesse; e se son collocate su terre anguste, la sussistenza loro è sempre precaria e dipendente dalle nazioni maggiori se son dominate da un solo, o se son dominate da molti le nazioni stesse maggiori non mancan d'invaderle ed opprimerle con la forza e col numero quando si presenti lor occasione o il pretesto, cui danno motivo talvolta le interne dissensioni di quelle tanto più acerbe e impraticabili nelle piccole repubbliche quanto più concentrate e non frenate da autorità alcuna maggiore. Ove è da osservarsi che tali piccole congregazioni di uomini, mentre per timore diffidano di un numero maggiore di loro nelle

nazioni maggiori, si fidano poi troppo del numero loro minore; giacchè alla fine del conto da quel numero di uomini maggiore nelle maggiori nazioni o son dispersi o fugati, o sono uniti loro malgrado a quel numero di uomini maggiore, quando pur non si distruggano da se stessi colle discordie incivili in una bettola o con le civili in un consiglio di stato. Il caso dunque più frequente è il secondo di popolazioni ascendenti a più e più milioni di persone conformate in gran regni, al qual caso sembrano per ambizione aspirar tutti gli uomini anco nelle nazioni minori, ciascuna delle quali vorrebbe pur crescere ed erigersi in monarchia. Questo caso adunque merita qualche osservazione maggiore, ed io mi ci tratterrò alquanto per conoscere gli effetti che nelle nazioni derivano da popolazioni soverchie ed eccessive, e come principalmente avvenga che imperi vastissimi, ancorchè formati di popoli per inclinazioni e per lingue diversi e uniti pertanto contro l'ordine di natura, si conservino nondimeno per lunghi secoli, come si vede avvenire dell' impero Ottomano e d'altri più estesi nell'Asia,

e in parte ancora d'alcuni di Europa ancorchè con eccessi minori.

CAP. X.

Popolazioni nazionali attuali deformate dall' arte.

Poichè i gran regni ed i grand' imperi si formano bene spesso di popoli incommensurabili per temperamenti e per inclinazioni, e poichè una tal formazione non è di natura (1), dovrà dunque esser essa opera dell' arte colla quale gli uomini come in tutte le operazioni loro, così in questa di formarsi in nazioni si danno a credere di migliorare ma in effetto deformano la natura, ciò che loro bene spesso riesce avvegnachè con loro danno, mentre la natura non soffre miglioramenti dall' arte. Una simil' arte trattandosi di nazioni e di popolazioni loro, non è che una forza fatta da alcuni sugli altri, la quale nelle nazioni bar-

(1) Cap. 7.

bare Asiatiche è assai rozza e incivile, ma nelle nazioni Europee prende nome erudito e gentile e s'appella politica. E invero la politica non è che una forza che sopraffà i popoli non con violenza dichiarata ed aperta, che in Europa sempre dispiace e mal si soffre, ma con seduzioni e lusinghe occulte che qui si soffrono e spesso ancora piacciono; da che deriva che le nazioni soverchiamente numerose, e che perciò si sostengono coll'arte politica, sono in Europa stessa ognor militari non meno che tutte le barbare in Asia, vale a dire si tengono unite per forza sul militare e non per persuasione di religione, giacchè in tali nazioni i popoli oltre l'esser diversi d'inclinazioni e di lingue il son bene spesso ancora di religione, ciò che necessariamente importa diversità di sentimenti nel cuore, per la quale i popoli non saran mai ben uniti in nazioni. Ma che cresciuta notabilmente la popolazione in una nazione oltre la misura v. g. suddetta (1) non sia che la forza per cui

(1) Cap. 7.

si sostenga, si comprova ancora da questo che una simile popolazione così cresciuta si trova sempre sparsa su terre relativamente al suo numero molto più stese, e il capital attuale de' beni che la mantengono posto in essere colle occupazioni comuni è ognor molto inferiore al possibile a estrarsi da quelle terre, segno questo evidente che la progressione delle generazioni è quivi interrotta prima del tempo al quale potrebbe prodursi per disposizione di natura. Ora ciò che interompe detta progressione anzi quel tempo non è che la forza (1); e pertanto quell'arte di governarsi per cui si sostengono i grandi imperi non può essere che una forza fatta da alcuni ad altri, o sia poi questa aperta e palese qual si usa in Asia, o sia simulata e politica qual' è in uso in Europa. In fatti gli uomini per natura sociali col dividersi nella società in nazioni diverse non intendono che porre in esse maggior libertà e sicurezza per più propagare, a differenza dei bruti animali che nello stato selvaggio per mancanza di una tal sicurezza

(1) Cap. 2.

propagan pochissimo. Se dunque gli uomini nello stato sociale propagan meno di quel che potrebbono per disposizione di natura, come avviene ne' grandi imperi, non può ciò avvenire che per mancanza di libertà e sicurezza di se medesimi, la qual derivi la forza degli uni sugli altri tanto maggiore, quanto più numerose siano le popolazioni stese perciò su terre relativamente al lor numero più ancor maggiori. Ciò si conferma per la distribuzione ancora troppo irregolare di tali maggiori popolazioni su tali terre, la qual dimostra non meno che delle due passioni accennate (1) timore e ambizione, per le quali le popolazioni di naturali si deformano in artificiali, la prima ognor prevale alla seconda, ed è il timore nel cuore umano sempre dell'ambizione più forte; imperciocchè essendo l' ambizione quella per cui più popoli anco di genio diverso si uniscono in nazioni maggiori, ed essendo il timore per cui in pochissimo numero s' affollano i minori, appena si formano essi ne' grand' imperi al primo modo

(1) Cap. 9.

su vastissime terre che s'affrettano a formarsi al secondo concorrendo tutti al possibile in una capitale e lasciando le provincie spopolate. Con ciò si direbbe che gli uomini nello stato sociale col formarsi in nazioni a fine di evitare la forza che si farebbero nello stato selvaggio, qualora per ambizione si stendono a grandissimo numero ne' grand' imperi e quindi per timore abbandonano le provincie e si ritirano al possibile in una capitale, incontrano nella società artificiale quella medesima forza che si studiano evitar nello stato selvaggio e che non incontrerebbero se si adunassero in popolazioni più moderate e più naturali. Questa forza fatta dagli uni su gli altri nei grandi imperi apparisce manifestamente in quelli dell' Asia, nei quali popolazioni grandissime si stendono su terre alla lor sussistenza molto più ampie, ma spopolate per la forza fatta dalla capitale su le provincie e fatta dal governo sulla capitale popolata moltissimo, ma sol per quanto vi possan concorrere dalle provincie distrutte. Non si dirà che lo stesso avvenga nei gran regni d'Europa; ma quindi almeno potrà chi più in-

tende render ragione, perchè in questi ancora le provincie si trovano spopolate e deserte. Certo è che parlando generalmente, le popolazioni minori non crescono su terre troppo anguste perchè mancan di terre sulle quali occuparsi, e le popolazioni maggiori su terre troppo ampie non crescon per mancanza di popolazione che coltivi le loro terre; ed è questa la ragione per cui la popolazione che su tutta la terra potrebbe ascendere a 3000 milioni (1), non ascende che a poco più di un terzo di questa misura.

CAP. XI.

Popolazioni nazionali distinte dal proprio governo.

Si è veduto che posto 1,000,000 di persone sopra un' estensione di terre di 5000 miglia quadrate, della qualità qual si trova mezzanamente in Italia, una simile po-

(1) Cap. 3.

polazione coll'occuparsi su quelle terre a tutti i modi può supplire a tutti i bisogni, comodi e piaceri quai più si ricercano in essa, permutando le occupazioni degli uni con quelle degli altri senza ricorso ad altre nazioni, e vivendo così essa libera e indipendente dall'altre per la sua sussistenza (1). Questo potrebbe far credere che moltiplicate le dette persone per qualunque numero di 10 o 20, la popolazione in quella nazione potesse moltiplicare all'istessa misura, e che moltiplicando all'istessa misura gli occupati in ciascuna delle 4 classi, potesse (2) quindi con la permuta delle comuni occupazioni porsi in essere un capitale di beni consumabili bastanti a supplire ai comodi di quella popolazione, la quale così formasse una nazione le 10, 20 o più volte ancor maggiore della prima e nondimeno tanto naturale quanto fosse quella. Questo però sarebbe vero quando col moltiplicare le terre e le popolazioni si molti-

---

(1) Cap. 7.
(2) *Idem.*

plicassero ancora i governi, nel qual caso si formerebbero 10, 20 o più nazioni separate tutte naturali e i cui governi in ciascuno fosser pur separati. Ma qualora col moltiplicare le terre voglia conservarsi un solo governo, la popolazione potrà bensì crescere ma non mai a misura delle terre, anzi vi crescerà a misura sempre minore per le imposizioni del governo su essa cresciute, come apparisce per esperienza, per cui le nazioni più numerose si trovan sempre relativamente alle loro terre men popolate delle nazioni minori (1). Tutto ciò fa conoscere che ogni nazione esige un governo corrispondente alla sua popolazione, e che se la nazione suddetta di un milione di persone poste su le dette terre è la più conforme a natura, tale altresì abbia ad essere il suo governo; in guisa che se col mancare o eccedere quella notabilmente quel numero esce dai limiti di natura e si deforma dall'arte, lo stesso avvenga del suo governo dall'arte anch'esso

(1) Cap. 3.

guastato e corrotto. E invero, che le popolazioni nelle nazioni possan più e più raddoppiarsi e farsi decuple e venticuple di se stesse, e che nondimeno il governo abbia a conservarsi un solo, è questa cosa deforme e fuor di natura, molto più che quello che massimamente separa una nazione dall' altra è il proprio governo, ed allora solo una popolazione si dice propriamente formata in nazione quando il suo governo sia distinto e separato da quello dell' altre, perocchè allora solo il governo dell' altre non può ingerirsi nel governo di quella nazione, come il suo non può ingerirsi nel governo dell' altre; e con ciò allora solo può una nazione appellarsi libera e non dipendente dall' altre per la sua sussistenza (1). Questa diversità di governi è posta nella diversità delle leggi, le quali debbono adattarsi alle diverse indoli e disposizioni diversificando a misura de' climi sotto ai quali son nati e de' terreni su' quali vivono i popoli; così le leggi lor date deb-

(1) Cap. 6.

bono esser diverse, e pertanto diversi i governi che le impongono come diversi i popoli che le ricevono. Un codice di leggi normali, dato ai popoli sotto climi tanto i più freddi del Nord quanto i più temperati d'Italia, sarebbe inattendibile; siccome ancora un codice di leggi dato a' popoli che professassero religione diversa, quando pure da queste leggi non fossero escluse quelle che riguardassero la religione, nel qual caso la religione fra tali popoli priva di leggi non avrebbe espressione alcuna esterna e sarebbe lo stesso come se non vi fosse. Qui però è da osservare come una simile diversità di governi e di leggi non importa alcuna divisione di società nel genere umano, o alcuna discordia fra loro, ma solo alcuni modi di praticare l'equità e la concordia medesima. Certo è che la stessa equità e la stessa concordia possono praticarsi da popoli intorno al Caucaso e intorno all'Appennino, ancorchè attesi i varj climi e i varj temperamenti umani i modi di praticarla debbono esser diversi negl'uni e negl' altri luoghi, e pertanto diversi i governi e le leggi, ciò che costituisce le diverse na-

zioni. Quest' esser l' equità e la concordia come pure la virtù e la benevolenza le stesse fra gli uomini, ed esser diversi i modi di praticarla si manifesta da ciò, che non perchè gli uomini si amino e sian giusti fra loro intorno all' Appennino avvien che sian ingiusti e si abborriscano intorno al Caucaso, o per esser giusti e benevoli fra loro in Italia avvien che abbiano ad esser fra loro ingiusti e malevoli nella Scizia, ma possono essere ciascuni giusti e benevoli in qualunque regione; d'onde apparisce qual sia la vera equità, la vera virtù e la vera religione e qual sia la falsa, essendo la prima quella che praticata coi vicini con qualunque modi o riti esterni non si converte in ingiustizia o in nimistà coi lontani, qual' è o dovrebbe essere la Cristiana, ed essendo la seconda quella che praticata coi vicini si cangia in avversione o in ingiustizia contro i lontani, quali per lo più son quelle de' barbari. Ma intanto da ciò si conferma quel che si è detto (1), cioè che

(1) Cap. 7.

le popolazioni o nazioni che le formano debbano contenersi fra certi limiti di moderazione, col ristringere i quali si dividerebbero i popoli che esigono lo stesso governo, e col dilatare i quali si unirebbero sotto un solo governo popoli che ne esigessero molti, e l' uno e l'altro de' quali casi è certamente nelle nazioni assurdo e deforme.

CAP. XII.

Uomini come resi selvaggi nello stato sociale.

Quel che si è detto di sopra intorno alla forza che gl' uni uomini fanno sugl'altri, o sia questa forza sfacciata e scoperta come fra i barbari o sia simulata e politica come nelle nazioni più colte e civili (1), può far dubitare se lo stato sociale sia poi così proprio e naturale dell' uomo come si è detto (1).

(1) Cap. 10.

(2) Cap. 5.

In effetto poi nelle nazioni più numerose estese su terre sulle quali quel numero potrebbe accrescersi del doppio, del triplo e forse più ancora, non può negarsi che gli uomini più o meno non s'allontanano da quella concordia e amistà, colla quale s'intendono unirsi per esser più liberi e per moltiplicare maggiormente (1), e che in tal guisa non declinino più o meno dallo stato sociale al selvaggio. Certo è che l'interrompere la progressione delle generazioni prima del termine destinato da natura non è che effetto di forza nei bruti animali (2), e gli animali ancor domestici perchè domesticati dall' uomo son tutti selvaggi. Se dunque la forza è quella che arresta la progressione ne' bruti, dovrà essa esser quella che pur l'arresta nell' uomo quando quel che l'arresti non sia la ragione, ma dovrà allora l'uomo considerarsi come selvaggio.

Questa osservazione d'uomini che si rendono selvaggi nello stato sociale a motivo di

(1) Cap. 6.
(2) Cap. 2.

forza usata fra loro può spingersi ancora più oltre, con osservare che la forza che fra loro si fanno gli animali segue per lo più di quelli di una specie su quelli di un'altra, laddove fra gli uomini segue per forza di alcuni di loro fatta sugli altri della specie umana, ciò che sembra render gl'uomini più brutali e selvaggi de' bruti; e quest'argomento s'accresce se dalla forza che pratican gli uomini fra loro coll'arte politica si trasferisca a quella che si fanno nelle proprie famiglie colle discordie e inimicizie palesi ed occulte, nel foro coll'esterne ed ingiuste loro liti, e più poi ne'campi di battaglia coll'armi alla mano, cose tutte fra gli animali irragionevoli della stessa specie inusitate e impossibili. E invero, che gli uomini nello stato sociale si uniscano a più migliaja per depredarsi e per massacrarsi fra loro, è questa una barbarie di cui non si trova esempio negli animali selvaggi della stessa specie. Questo rendersi gli uomini nello stato sociale talora più selvaggi di quel che potessero essere nello stato selvaggio induce bene spesso alcuni di loro a lagnarsi della loro condizione e a crederla inferiore a quella de'

de' bruti a motivo della ragione lor medesima; ma non s' avvedono questi che se son più infelici de' bruti, ciò non avviene che per colpa loro e per l'abuso della propria ragione, di cui non v' ha chi impedisca che ei non faccian uso migliore. Certo è che Dio sapientissimo, nel formar la natura, col concedere al sol uomo la ragione il pose a condizione tanto perfetta quanto potesse essere. Ma nè Dio nè natura concessero a lui un tal dono perchè ei ne facesse l'uso peggiore, quando il farne migliore era sempre in sua mano. D'altronde che il perseguitarsi gli uomini e l'usar forza fra loro sia cosa a natura contraria apparisce da questo, che quei che non han parte in tali persecuzioni non possono che disapprovarle, ciò che dimostra esser quella un vizio particolare d'alcuni che non è a tutti gli uomini comune. E gli uomini non sogliono usar forza che uniti insieme, ed è la ragione che si unisce a forza. Ma questa ragione stessa gli avvertisce dover essi usarla per difendersi da altri animali di ragione incapaci, e non mai contro altri uomini per difendersi da' quali sanno non avervi altr' arme che quella di ragione.

Per questo uniti più uomini insieme ed armati per difendersi da un cignale che devasti le loro campagne, non sono in ciò disapprovati da alcuno e si trovano tutti pieni di sicurezza e d'ardire. Ma uniti più di loro per combattere altri uomini, può assicurarsi che dall'una e dall'altra parte tremano al cimento, e fremon d'orrore i timidi per vedersi abbattuti, e gli audaci per dover abbattere chi non ha loro recato alcun oltraggio. E gli uffiziali particolarmente, per quanto vantino espor la vita in difesa del re e della patria, faranno sempre scudo alla loro vita con quella di quei miserabili che astringono col bastone a combattere per loro; e nelle loro particolari disfide per punti di falso onore, io lascerò che il volgo ed essi stessi si credano pieni d'alto valore. Persone poste a fronte l'uno dell'altro li crederò pieni d'alto spavento, e che se riesce al primo per migliorar ventura atterrar il secondo, quello provi un eterno rammarico d'aver tolta a questo la vita e questo muoja di rabbia e di dispetto contro il nemico e contro se stesso. E ciò non per altro che per l'interna loro ragione, che rimprovera ad ambi

che esser doveva essa sola che sostenesse fra loro gl'infallibili suoi diritti, e non la forza dell' armi che non deciderà mai della ragione degli uomini.

Natura dunque non permette che tutti gli uomini coll'usar fra loro tutta la forza si portino da quello stato sociale al selvaggio, peggiore ancora di quello de' bruti. Questo fa invero grand' onore alla ragione umana, ma fa poi gran torto agli uomini che la conoscono sì poco o che conoscono sì poco se stessi.

CAP. XIII.

Uomini conservati da natura sociali.

Il contrasto, di cui si è parlato più sopra fra natura che destina l'uomo ad esser sociale e l'uomo che con l'arte sua vorrebbe rendersi pur selvaggio, farebbe dubitar di qual dei due prevalesse e se fosse l'arte che superasse la natura nel render l'uomo selvaggio, o se fosse natura che superasse l'arte nel conservarlo effettivamente sociale. Quel primo potrebbe parer più conforme al vero,

se si ponga mente alle popolazioni nazionali attuali, le quali si trovano quasi tutte deformate dall' arte e da quei tanti artificj coi quali gli uomini studiano sempre sopraffarsi gli uni gli altri con menzogne, con frodi ed inganni e fin colla forza dichiarata dell' armi. Non ostante però se meglio si esamini si riconoscerà che è sempre natura che supera l'arte, e che gli uomini in qualsivoglia nazione, per quanto s'affatichino coll' arte loro di mettersi alla condizione dei bruti, sono però sempre uomini e sono più amici che nemici fra loro. Tanto apparisce dal pentimento che consegue ogni forza usata dagli uni sugli altri, il qual pentimento anche di chi tiene la ragione fa conoscere esser esso un sentimento universale di chi la possiede e ne fa buon uso, ancorchè ei potesse farne mal uso, giacchè chi fa valere la sua ragione colla forza la fa valere con repugnanza interna, quasi conoscendo ei stesso d'aver sostenuto il giusto con un mezzo insostenibile ed ingiusto perchè a natura contrario. Cio può far credere che l'eroe de' nostri giorni più celebre per valor militare qualora al presente usi di sua ragione non

sia così lieto e contento di sue passate vittorie com'è creduto dal volgo, considerando egli di aver difeso la sua ragione non con l'arme di ragione ma coll'arme di forza, colla quale per ordine di natura si difendono i bruti, o gli uomini soli brutali che colla forza sostengono tanto il giusto che l'ingiusto ed han perciò rinunziato alla lor ragione. Il dir che gli uomini che si difendono colla forza abbian rinunziato alla propria ragione parrà strano a chi sappia, le nazioni tutte presenti anco Cristiane e Cattoliche o esser militari o desiderare d'esserlo almeno. E ciò tanto più, quanto questo spirito di milizia discende in loro dalle nazioni più nominate e più celebri antiche, Greche e Romane, le quali se han qualche splendore, par che questo derivi in loro dalla gloria dell'armi. Nientedimeno questo stesso esempio delle antiche nazioni dimostra chiaramente, non poter una nostra nazione esser militare senza rinunziare alla ragione umana, giachè in effetto quelle nazioni non fur gloriose per armi e per conquista che per aver rinunziato appunto ad una simil ragione con adottare una religione supersti-

ziosa e con essa mille fatuità di oracoli, di sogni, di visioni e simili altre finzioni contrarie all' umana ragione, tolte le quali il valoroso popolo Romano avrebbe deposte le armi e i Romani sarebbero stati men valorosi ma più ragionevoli. D'altronde o si tratti di antichi Romani o di popoli presenti, quei che contrastano coll' armi son sempre i più feroci e ambiziosi, ed è certo che i più saggi antichi Romani non avrebbero combattuto coi più saggi Cartaginesi antichi, come per esempio i più saggi presenti Inglesi non si taglierebbero a pezzi coi più saggi presenti Francesi, se non vi fosse una truppa di migliaja d'altri Inglesi e Francesi miserabili e ignoranti che si facessero ammazzare per loro.

Più considerazioni potrebbero qui aggiungersi che io lascerò ad altri dedurre; e per dimostrare che gli uomini per quanto si studino d'ingannar la natura coll'arte loro non riescono in questo intento, osserverò che non ostante una tal'arte e la disposizione d'esser militare e di distruggersi gli uni gli altri, si ritrovano essi non di meno sempre in istato sociale, segno questo evidente di

non poter essere selvaggi. Anzi questa debolezza dell' arte in confronto della natura apparisce ancora da questo, che non può l'arte diminuire una popolazione se non è prima da natura cresciuta, e segue la diminuzione ognora in ragione minore dell' accrescimento. Così ne' grand'imperi se le popolazioni si trovano al doppio, le terre sulle quali quelle si stendono e alle quali esse dovrebbero esser proporzionate si troveran stese al triplo, e i popoli più del doppio crescere nelle capitali e nell' altre città e porti principali della nazione, restandone le provincie più del doppio abbandonate ed incolte; ciò che dimostra che non può la forza diminuire la popolazione di un terzo se prima la ragione non l'accresce del doppio, essendo ognor più valida natura nell' accrescere di quel che possa esser l'arte e politica delle nazioni colte o tirannia delle barbare nel diminuire. Peraltro che natura formasse gli uomini perchè s'assistessero colle occupazioni promiscue e non perchè si struggessero colle guerre, apparisce ancora da questo che nel configurarli essa li dotò di tanta forza di braccia e di tanta agilità

e prontezza di mano, quanto a esercitare ogni specie d'arte e a porre in essere un capitale di beni bastanti a ciascuno per se stesso insieme e per altri, ciò che indica società. Ma non formò poi l'uomo di tanta forza di membra quanta a toglier di vita un altro uomo, al qual effetto è a lui d'uopo valersi di armi di ferro o di fuoco, che ei si procura coll' arte e che non dà ad esso natura. E ciò a differenza de' bruti, quali avendo natura destinati allo stato selvaggio e a distruggersi fra di loro, provvidde essa se son feroci, d'artigli, di corna, di zanne, e se son timidi, d'ale e di velocità nel corso per cui da quei feroci salvarsi, ciò che indica fra loro divisione e separazione degli uni dagli altri.

CAP. XIV.

Popolazioni crescono colla libertà nazionale.

ORA per tornare alle popolazioni e all'accrescimento di beni per esse, io dico che queste crescono colla *Libertà Nazionale*. Chiamo libertà nazionale quella per cui uno

si occupa volontariamente, contratta per la sua occupazione con altri e n'esige in mercede tanti beni quanti bastino non alla sola sua più misera sussistenza qual'è quella de' poveri questuanti o ridotti allo spedale, ma quanto ancora basti per soccorrere questi poveri stessi, che esclusi dalle occupazioni o perchè incapaci a esercitarle o perchè in esse prevenuti da altri debbono necessariamente sussistere di beni acquistati dalle occupazioni altrui, essendo ben giusto che quei miserabili se furono nelle occupazioni da altri prevenuti siano almen da questi tenuti in vita coi beni ritratti dalle occupazioni loro. Chi dunque s'occupa a questo modo io dico occuparsi liberamente; ed è certo, che acquistando in tal modo ciascuno per la sua occupazione più beni di quei che sian necessarj alla sua sussistenza e coi quali possa ei supplire alla sussistenza ancora degli altri, può dunque ei per questi se sian bastanti al mantenimento di figli incontrar matrimonio s' ei v' inclina, e se non v' inclina o i suoi beni siano a ciò troppo scarsi, può e dee per quel più di beni soccorrere i poveri suddetti, e in tal

guisa può la popolazione per tali liberi occupati accrescersi colle generazioni promosse fino a quanto possa essa moltiplicare sulle terre sulle quali si stenda, e può conservarsi per quanto è promossa colla preservazione de' poveri soccorsi che perirebbero senza un simile sovvenimento, e la popolazione mancherebbe con essi. Una simil libertà nazionale conviene alla sicurezza e proprietà de' beni in chi gli acquista, perciocchè intanto uno acquista beni con sicurezza in quanto contratta della sua occupazione con altri, e in tanto ne possiede in sua proprietà in quanto ne acquista oltre il suo bisogno necessario e di quel più dispone liberamente per altri, senza di che non avrebbe nè sicurezza nè proprietà alcuna di beni. Laonde siccome le popolazioni s' accrescono a misura della sicurezza e proprietà con che s'acquistano i beni (1), così dovran dirsi crescere a misura della libertà nazionale suddetta; e il dipendere l'accrescimento di popolazioni dalla sicurez-

(1) Cap. 5.

za e proprietà nell' acquisto de' beni, sarà lo stesso che il dipendere quell' accrescimento dalla libertà nazionale nell' occuparsi. Quel che merita qui osservazione è, che mentre chiunque occupandosi liberamente contratta per la sua occupazione e ne riporta più beni di un povero dalla sua questua, occupandosi quegli per se s' occupa ancora per la patria servendo se stesso. Laddove chi non contratta per la sua occupazione e non ne riporta più beni di quei che ne riporta un povero dalla questua, serve invero alcuni della sua patria, ma non serve la patria e se stesso. La ragione di questo è, perchè non è possibile servire e giovare alla patria senza servire e giovare a se stesso all' istesso modo, per esser ciascuno parte della sua patria. Il vantarsi di preferire gl' interessi della patria ai proprj o di giovare alla patria con proprio danno è una bravura in credenza, comunemente creduta ma non credibile. I proprj danni son danni della patria tosto che uno vuol essere ed è parte di questa patria. Per intendere ciò meglio gioverà scoprire un errore popolare tanto più difficile a riconoscersi,

quanto esso è più coltivato nel popolo da persone credute ancora le più saggie e intendenti. L'errore è questo di credere, che l'occuparsi per alcuni della patria come pel sovrano e pei ricchi sia occuparsi ancora per se stesso e per tutti della nazione, ciò che generalmente è falso. È ben vero che chi s'occupa per se stesso e per la patria s'occupa eziandio pel sovrano e per i ricchi che sono pur parti di questa patria, ma non è poi vero all'incontro che chi s'occupa pel solo sovrano e pei soli ricchi si occupi eziandio per se stesso e per la patria, che anzi coll'occuparsi per quelli soli s'occupa con danno della patria e di se stesso, ancorchè di questo ei non sempre s'avveda. Infatti coll'occuparsi uno pel solo sovrano e pei soli ricchi arricchisce egli invero maggiormente quel sovrano e quei ricchi, ma impoverisce più la patria, non essendo possibile accrescer le ricchezze in quelli senza diminuirle altrettanto negli altri della nazione, stante il capitale di beni in ogni nazione misurato dalla sua popolazione. E coll'occuparsi uno per la patria e per se stesso arricchisce invero non il so-

vrano nè i ricchi (quali pure in qualche parte arricchisce), ma l'intiera nazione si trova più provveduta di beni non diminuiti da soverchia ricchezza in quelli, e perciò più atta ad accrescerli e ad accrescere con essi la popolazione, il di cui accrescimento dipende non dalle grandi ricchezze del sovrano e dei ricchi e dalle grandi miserie negli altri, ma dipende dalle moderate ricchezze nazionali e comuni. Se poi si domandi un contrassegno per cui riconoscere quando uno s'occupi per la patria e per se stesso e quando pel solo sovrano e pei soli ricchi, sarà facile rispondere essere il primo quando chi s'occupa contratta liberamente per la sua occupazione con altri, quand'anche questi fosse il sovrano, mentre allora ei riporta per l'occupazione di che sussistere e di che dare a sussistere ad altri; essere poi il secondo caso quando ei non contratta liberamente per l'occupazione col sovrano o col ricco, ma o si rimette intieramente in lui o è da lui astretto ad occuparsi suo malgrado, ciò che è contrario alla sua libertà e fa conoscere non occuparsi lui per la patria ma per altri, i cui

interessi son da' suoi e dai comuni della patria diversi. E perchè pel primo di questi casi del quale ora si tratta i beni s'accrescono in tutti e si diminuiscono solo in alcuni, come si è detto, e il crescere in tutti e diminuire in alcuni torna allo stesso che al crescere, si dirà che per la libertà nazionale crescono i beni nella nazione e che coi beni per quella libertà vi cresca la popolazione, come si era proposto.

CAP. XV.

Popolazioni diminuiscono colla servitù nazionale.

PER libertà nazionale, qualora si tratti di popolazioni e di accrescimento di beni per esse, ho inteso qui sopra l'occuparsi uno volontariamente, contrattare per la sua occupazione e riportarne più beni di quei che precisamente bastino per sola sua sussistenza. Ora per servitù nazionale intenderò l'occuparsi uno contro sua voglia, e astretto all'occupazione da altri per accrescere le ricchezze particolari e di quelli, e

non le proprie e comuni della nazione. E siccome per quel primo modo d'occuparsi si è veduto le popolazioni crescere per quanto è possibile sulle terre sulle quali la nazione si stende (1), così per questo secondo dovrà essa dirsi diminuita da quel che potesse esser cresciuta sulle terre medesime. E invero non riportando questi secondi dalle loro occupazioni beni alcuni de' quali disporre per altri, non potrà la popolazione per essi crescere nè per figli da loro creati nè per poveri da loro soccorsi come nell' altro caso, e pertanto rimarrà sempre diminuita al modo suddetto.

Siccome poi gli occupati liberi son quelli che si occupano per il comune della nazione occupandosi per se stessi, così gli occupati servili son quelli che si occupano per il solo sovrano e pei soli più ricchi, non occupandosi istessamente per la patria e per se stessi; i quali non contrattano che per la loro occupazione e la esercitano loro malgrado, conoscendo non giovar essa al

(1) Cap. 1.

comun della nazione (nel qual caso giove-rebbe per loro), ma servir solo ad accrescere il fasto e la grandezza d'alcuni con altrettanta miseria e mancanza di beni negli altri. Ma qui è da osservarsi come questi servili occupati son di due specie molto fra loro diverse, perciocchè per una parte sono essi tutti i cortigiani (parlo di questi per quanto servendo al sovrano non servono la patria), gli adulatori, i favoriti, i pensionati dalle corti e moltissimi altri intenti a lusingare, a trattenere e ben sovente ad ingannare i sovrani ed i grandi delle nazioni, le cui mercedi son talvolta grandissime ma sempre precarie, non contrattate e pertanto mal sicure ed incerte. Dall' altra parte tali occupati servili son tutti gli schiavi, alle volte così ancor dichiarati i servi della gleba, i militari ancora (parlo degl' involontarj) e tutti quegli insomma che dai più ricchi e potenti sono astretti all' occupazione senza contrattare per essa, e che quanto ne riportan tutto è di quei ricchi e potenti, fosse questo anco un regno, non riportandone essi da quelli che tanti beni quanti sol bastino a tenerli in vita a solo

loro

loro servizio, se pure non perdono quella vita fra gli stenti dell' occupazione medesima. La necessità in cui si trovano quei ricchi e potenti di ricompensare con mercedi le più ampie o le più miserabili possibili chi si occupa più per loro che per se stessi e per l' intiera nazione, dimostra chiaramente l'ingiustizia di tali occupazioni, la quale ingiustizia dee ascriversi non tanto alla potenza di essi ricchi quanto all' ignoranza e stupidezza di quelli, che in luogo d' occuparsi per se stessi e per la patria intiera (nel qual caso s'occuperebbero ancora per quei ricchi e potenti) scelgono d' occuparsi per questi soli affine di renderli più ricchi ancora e più potenti, e ciò con la speranza di più arricchire essi stessi coll' entrare nella prima specie di detti occupati servili, quantunque per lo più si trovino astretti ad arrestarsi nella seconda. Ma intanto è certo che per l' una e l'altra specie di tali occupati servili la popolazione resta diminuita, mentre per la prima non possedendo questi capitale alcuno di beni lor proprj e sussistendo precariamente di sole beneficenze altrui ancorchè generose, s'asten-

gono dal matrimonio per vivere con più fasto e per non aver che lasciare ai loro figli. Dall' altro canto sussistendo essi di sovvenzioni ricevute da altri non si credono di esser tenuti a sovvenire i poveri, i quali per lor conto periscono.

Molto meno poi possono contrar matrimonio o soccorrere i poveri gli occupati servili della seconda specie, che dai padroni non ricevono che tanti beni quanti sol bastano a serbarli in vita per solo loro servigio. Di maniera che la servitù nazionale nelle occupazioni, in qualunque modo sia presa, diminuisca esse occupazioni da quel che potessero essere su certe terre; e coll' occupazioni vi diminuiscono i beni e le popolazioni. E qui s' osservi che io distinguo i servi domestici e volontarj liberi che contrattano del loro servizio ed avanzano alcuni beni per altri, dai servi involontarj che lavoran le terre a forza e dai militari pure involontarj che dalla loro occupazione non avanzan beni nessuni, giacchè infatti la popolazione per quelli può crescere e non può così crescere per questi. Di che prova evidente è questa, che alla mancanza di tali

servi involontarj i loro padroni sono astretti a comprarne de'nuovi o ad ingaggiare nuovi soldati dentro o fuori della nazione, per lavorar le terre o per reclutare l'armate, ciò che non seguirebbe se per quelli le popolazioni non rimanesser diminuite. E s'osservi inoltre che i servi domestici e i militari ancor liberi, per quanti ve ne hanno, con avanzare dai loro stipendj alcuni beni per altri possono invero dirsi giovare col loro servigio alla patria e al sovrano nel giovar a se stessi, ed esser perciò che la popolazione per loro s'accresca; laddove i lavoratori di terre, i militari costretti non avanzando dal loro servigio alcuni beni per altri, non possono col loro servigio giovare che ai loro padroni o al sovrano senza giovare a se stessi o alla patria. Tutte le quàli cose comprovano non poter uno occuparsi per se, per la patria, pel sovrano insieme quand'ei non s'occupi liberamente, e che chiunque s'occupi servilmente s'occupi bensì per qualche padrone o pel solo sovrano, ma non mai per quello insieme, per la patria e per se medesimo.

CAP. XVI.

Considerazioni.

La distinzione suddetta di chi s' occupa liberamente e per tutti della sua patria, e di chi s' occupa servilmente per alcuni soli della sua patria più ricchi non occupandosi per tutti e per se medesimo (1), dà luogo a più considerazioni, la principal delle quali si è che gli occupati al primo modo esercitano sempre la loro occupazione con alacrità e con diletto nè ricusan mai d' occuparsi, quando gli occupati al modo secondo esercitano quell' occupazione con ripugnanza, con interna avversione e la sfuggono per quanto possono. E invero ognuno è ognor pronto ad occuparsi quando ciò sia per se stesso e per tutti della nazione, perchè questo oltre a provvedere lui stesso di che sussistere attira verso lui la lode e l' amore di tutti, ciò che anima molto ed

(1) Cap. 14 e 15.

infervora all' occupazione. All' incontro chi s' occupa sol pel sovrano e pei ricchi s' occupa con ripugnanza interna, poichè oltre al non occuparsi allora per se stesso e per tutti della nazione, la sua occupazione allora è servile; e se è servile della prima specie genera odio ed invidia negli altri per esser della loro più lucrosa, e se è della specie seconda genera negli altri avvilimento e disprezzo per esser miserabile e propria di schiavi (1), e ognuno mal soffre di essere odiato e di essere sprezzato da altri. Questa è la ragione dell'avversione che si trova nel popolo nobile e più nell' ignobile all'occuparsi, di che i ricchi politici tanto si lagnano e attribuiscono a pigrizia e negligenza in esso popolo, non accorgendosi essi che una tal negligenza e pigrizia non procede da altro nel popolo che dal pretender essi che il popolo s'occupi per loro soli e pel solo sovrano, quando il popolo è ben disposto a star quieto purchè all' istesso tempo s'occupi per lui stesso e per

(1) Cap. 15.

tutta la nazione. L'inganno di tali politici sta in questo di supporre essi, come volgarmente è supposto, che i soli ricchi ed il solo governo sian quelli che compongono una nazione e che il popolo non ne abbia parte veruna, quando ne ha tanta parte quanta i ricchi ed il governo, e tolto il popolo non v'ha più nè ricchi nè governo nè nazione (1). Ma intanto quindi apparisce, come pel bene miglior di ciascuni e di tutti nelle nazioni sarebbe necessario che ciascuno nell'occuparsi per se s'occupasse ancora per tutti e non per alcuni soli della nazione, ciò che è d'ordine di natura e di legge ancora sociale degli uomini nel formarsi in nazioni. Per ottener però questo è altresì d'ordine di natura e di legge sociale che nell'occuparsi uno per se non affetti di rendersi molto più ricco o più povero degli altri, e si guardi come dall'

(1) Si è qui omesso un intiero paragrafo, che trovasi nell'edizione originale, per essersi riconosciuto esser quello una ripetizione fatta per inavvertenza e fuor di luogo, di una riflessione già esposta fin colle stesse frasi nella pagina precedente. *(L'Edit.)*

estrema povertà così dall'estreme ricchezze. Con ciò occupandosi uno per se s'occuperebbe ancora per tutti della nazione tanto di lui più ricchi quanto di lui più poveri, e ciascuno rimarrebbe chi più chi meno provveduto di beni; ma l'eccessiva ricchezza e l'eccessiva povertà rimarrebbero dalle nazioni escluse. La servitù stessa sarebbe allor libera per posseder ciascuno beni in proprietà senza degenerare in schiavitù, e tutti potrebbero dirsi ricchi del pari; perciocchè la ricchezza non istà nella quantità maggiore o minore di beni posseduti ma sta nella libertà di possederli, e chi possiede per esempio 10 di beni non è men ricco di chi ne possiede 20, purchè li possieda con la libertà medesima. Anzi può dirsi che chi possiede 10 in sua proprietà occupandosi per se stesso e per tutti sia più ricco anche di chi ne possiede 100 precariamente occupandosi sol per alcuni, mentre a questo possono mancare quegli alcuni che lo arricchiscono, quando a quello non manca mai se stesso e quei tutti pei quali s'occupa e pei quali arricchisce. Queste verità non son comunemente intese; e quan-

tunque tutti sfuggono l'estrema povertà che è uua delle pesti suddette, quanto allo sfuggire l'altra dell'estreme ricchezze non vi sono così disposti, ed anzi per lo più ne vanno in traccia e ben spesso ancora le incontrano, benchè talvolta cercando l'estrema ricchezza s'incontrano nell'estrema povertà. Comunque però siasi degli uomini in particolare, è certo che nel comune di essi quella povertà estrema se non è incontrata da chi va in tracoia dell'estrema ricchezza, è incontrata da un altro nella stessa nazione per essere una di queste pesti indivisa compagna dell'altra, stante i beni in ogni nazione misurati dalla propria popolazione. Ed è certo altresì che questo desio d'alcuni d'incontrarsi iu estreme ricchezze è la ragione per cui nella pratica gli uomini ben spesso, in luogo d'occuparsi per se stessi e per tutti della nazione, s'occupano per alcuni soli della nazione più riochi, affine d'arricchire invero meno di quelli, ma d'arricohire più di quel che arricchirebbero con occuparsi per tutti. Da che deriva che non occupandosi eglino per tutti non s'occupano nemmen per loro, parte di questi tutti; le

loro occupazioni di libere che potrebbero essere si rendono servili, e i beni da loro posseduti son posseduti precariamente e non con sicurezza veruna. Aggiungo ancora che qualora uno s'occupi sol per alcuni più ricchi o pel solo sovrano e non insieme per se stesso e per tutti, ei per la verità non s'occupa nemmen per quelli e s'occupa sol per se stesso, benchè con suo inganno per occuparsi egli allor servilmente e senza sicurezza di beni. Di cui prova evidente è questa, che se quegli alcuni non l'arricchissero più di quel che egli arricchisce coll' occuparsi per se stesso e per tutti, ei lascerebbe d'occuparsi per quelli; da che s'apprende come l'occupato più libero, più generoso e più utile alla patria è quello che nell' occuparsi per se s'occupa insieme non per alcuni soli ma per tutti della nazione, compresi i ricchi ed il sovrano. Ognuno s'occupa per se stesso, o s'occupi servilmente e acquisti per la sua occupazione beni maggiori con sicurezza minore, o s'occupi liberamente e acquisti beni minori con sicurezza maggiore. Che poi uno s'occupi liberamente o servilmente per altri e non per

se stesso, o più per altri che per se medesimo, il dirlo è impostura e il crederlo sarebbe follìa.

CAP. XVII.

Popolazioni diminuiscono colle imposizioni eccessive.

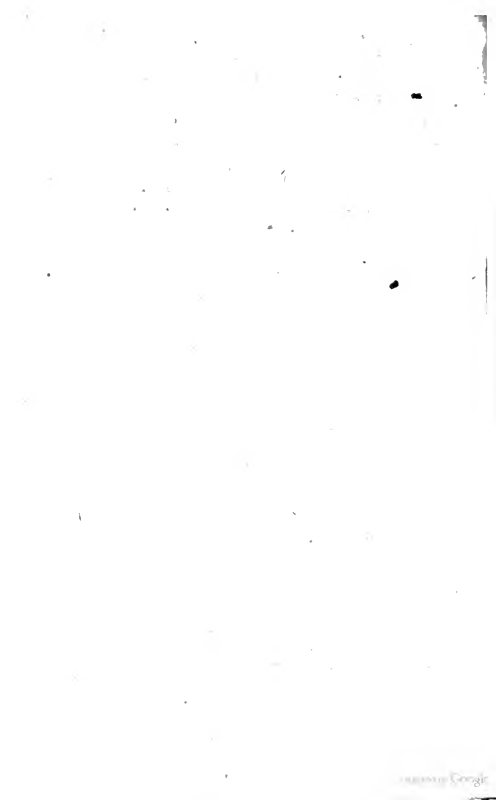
Io qui non parlo delle imposizioni alle quali concorra il libero consenso di quelli dai quali si esigono. Queste non meritano codesto odioso nome, e debbono piuttosto riguardarsi quai tributi dovuti al sovrano per la sua occupazione nel governo dei popoli e a lui offerti qual prezzo di una simile occupazione, com'è offerto il prezzo di ogni altra occupazione a chi l'abbia liberamente contrattata con altri. Parlo qui delle imposizioni arbitrarie quali sono in pratica, per le quali il governo toglie ai sudditi quanto più può dei beni da loro acquistati, le quali in conseguenza sono gravose e per tali sono riconosciute non solo da chi le soffre ma dai governi medesimi, i quali cercano tutti i modi di renderle ai sudditi me-

no incomode, quantunque il cerchino indarno. Queste si esigono dai governi e si estraggono dal popolo per ostentare sul popolo un fasto ed un lusso maggiore, e pertanto sono inutili; anzi parlando per la verità le imposizioni eccessive sono ingiuste nell'eccesso, mentre non vi è ragione di togliere ad altri quel che egli ha acquistato colle sue occupazioni. E per governare i popoli e per amministrare loro giustizia non v'ha bisogno che chi l'amministra sia più ricco e potente dell'altro o ostenti su quello un fasto e un lusso maggiore, ma basta solo che per rettitudine e per intelligenza superi l'altro. Da tale ingiustizia dell'imposizioni non vi è chi salvi il governo fuorchè l'opinione del popolo medesimo, persuaso che chi lo governa abbia ad esser più ricco e più potente di lui; di che non sarà mai addotta una ragione sufficiente. È ben vero però che tolte l'imposizioni ciascun particolare, le cui rendite non fossero dall'imposizioni diminuite, potrebbe crescere in ricchezza sopra il governo ed essere nella nazione inquieto contrastando di ricchezze con il governo medesimo. Laonde per evi-

tare un tal disordine è necessario che il governo diminuisca con l'imposizioni le ricchezze di quello, e che se alcuno deve superare o sopraffare gli altri con le ricchezze nella nazione sia questo per il minor male il governo. Quest'è l'unico motivo, per cui l'imposizioni debbono soffrirsi ancorchè ingiuste e fuor di ragione. Ma comunque siasi è certo che esse diminuiscono notabilmente le popolazioni, perciocchè diminuiscono la libertà d'acquistar beni per li quali le popolazioni si accrescono. In effetto non v'ha cosa che più dimostri non occuparsi uno liberamente, quanto l'imposizioni eccessive sui beni acquistati colle proprie occupazioni, per le quali imposizioni il governo toglie per se ai sudditi quella parte che a lui piace dei beni medesimi, ciò che indica che chi acquista que'beni non gli acquista per se e per tutti della nazione, ma gli acquista per il solo governo che ne dispone come a lui pare senza renderne conto ad alcuno. Peraltro i sudditi sui quali cadono l'imposizioni non possono essere i disoccupati ed i poveri che non hanno nulla da dare al governo, ma debbono quegli essere

gli occupati primarj più ricchi i quali hanno che dare al governo. È ben vero che il più che il governo toglie a questi coll'imposizioni, il meno possono essi mantenere di occupati secondarj ed il meno possono assistere i poveri, di maniera che l'imposizioni non producano alla fine del conto altro effetto che una diminuzione d'occupazioni e un'assistenza minore de' poveri, e ne segua perciò che per l'imposizioni arbitrarie ed eccessive manchino nelle nazioni le occupazioni, i beni e le popolazioni. Certo è che con l'istesso arbitrio col quale ogni più ricco e potente astringe i suoi schiavi ad occuparsi per lui solo senza occuparsi per loro stessi, coll'arbitrio stesso il governo toglie ad ogni suddito coll'imposizioni indiscrete quanto a lui piace dei beni acquistati colle loro occupazioni; di maniera che dacchè l'imposizioni non sono più di consenso di quelli sui quali cadono di prima mano, i più ricchi della nazione non ostante le loro ricchezze siano riguardo al governo quel che sono i loro schiavi in riguardo a questi ricchi medesimi. Non si dirà che un simile arbitrio dei governi sui

ricchi abbia ad imputarsi a loro violenza; potrebbe dirsi derivare quell'arbitrio da ripugnanza nei ricchi di contribuire volontariamente al sovrano i tributi a lui giustamente dovuti per la sua occupazione nel governare i popoli, e di supplire alle comuni occorrenze alle quali si vuole per esso supplito. Ma intanto lasciando giudicare ad altri se l'avarizia dei ricchi nel ricusare al governo quel che ad esso è dovuto sia il motivo dell'imposizioni arbitrarie ed eccessive, o se l'imposizioni arbitrarie siano il motivo dell'avarizia e delle frodi de' sudditi nel contribuirle, si dirà sempre con sicurezza che le imposizioni arbitrarie ed eccessive e non di consenso dei ricchi dai quali si esigono diminuiscono la libertà dei beni acquistati, e che con ciò si diminuiscono le occupazioni, i beni e le popolazioni. Questa diminuzione poi è tanto maggiore quanto maggiori sono l'imposizioni arbitrarie, vale a dire quanto i ricchi sono più ricchi e perciò possono essere più aggravati d'imposizioni, come nelle nazioni maggiori e più ricche nelle quali talvolta ascendono a cinquanta per ogni cento. Senza parlare degl' imperi

più vasti di Africa e di Asia ne' quali le imposizioni si convertono in rapine, e i sovrani come sono arbitri delle vite così il sono di tutte le ricchezze dei sudditi loro. Questo eccesso d'imposizioni nelle nazioni maggiori è la ragione perchè si trovano esse così spopolate.

DELLE

SCIENZE UTILI

E

DELLE DILETTEVOLI

PER RAPPORTO

ALLA FELICITÀ UMANA

RAGIONAMENTO

DI

GIAMMARIA ORTES

« Sol la scienza del ver giova ed alletta. »

PREFAZIONE.

Tutte le inquietudini, le molestie e le tristezze che affliggono la vita umana e che fan gli uomini scontenti di se stessi e degli altri, procedono dal non saper essi distinguere il vero dal falso; perciocchè ciò fa che prendendo essi bene spesso l'uno per l'altro di quelli, ed essendo il vero possibile e il falso impossibile, si lusinghino di poter ottenere l'inottenibile e di poter evitare l'inevitabile, ed essendo questo impossibile rimangon delusi nei lor desiderj e nelle loro speranze, ciò che non può a meno di non contristarli e di non renderli scontenti fino talvolta alla disperazione. Il distinguer dunque il vero dal falso sarà cosa molto giovevole, come quella che toglie dalla vita tutti i mali suddetti e rende gli uomini per quanto è possibile felici e contenti. A questo fine furono istituite le scienze, intese in effetto a distinguere il vero dal falso; ma quantunque sian esse sole il

mezzo per cui distinguerli, avvien bene spesso ch'esse stesse sian quelle che più li confondano, e che la mente umana per se dubbiosa fra i due sia dalle scienze medesime determinata ad apprendere il falso per vero, restando del vero all'oscuro o riputandolo falso. Se si esamini donde questo proceda s'apprenderà proceder esso da ciò, che ad ogni specie di scienza come ad ogni specie d'azione umana debbono insieme concorrere intelletto e immaginazione, senza l'uno e l'altra de' quali non è possibile scienza come non è possibile azione alcuna. L'intelletto poi è destinato da natura a conoscere il vero quale è in se stesso o a ragionare su quello che esiste effettivamente, e l'immaginazione è destinata a fingere il falso o a figurarsi quello che non esiste, quantunque possa e talvolta non possa esister nemmeno.

Stanti dunque le diverse destinazioni di queste due potenze dell'anima, finchè ciascuna si tien nella propria e l'intelletto contento di ragionare sull'effettivo non finge il possibile o l'impossibile, e l'immaginazione contenta di fingere il possibile o

ancor l'impossibile non ragiona sull'effettivo, le scienze servono ottimamente all'effetto per esse inteso di distinguere il vero dal falso, essendo certo che tutto ciò che v'ha di effettivo è vero, e che quel che non v'ha in effetto e che solo può avervi e forse ancor non avervi è falso. Se poi queste due facoltà intelletto e immaginazione confondono i loro ufficj, e l'intelletto in luogo di ragionare sul vero e sull'effettivo ragiona sul falso possibile o impossibile, e l'immaginazione in luogo di fingere il falso possibile o impossibile finge il vero effettivo e reale, allora le scienze producono effetto contrario a quello al quale furono istituite e si rendono imposture, per le quali il falso si rappresenta per vero dall' intelletto e il vero dall'immaginazione si rappresenta per falso. Lo stesso dee dirsi di tutte le azioni ed operazioni umane o di tutti gli umani affari ai quali concorrono intelletto e immaginazione, e i quali debbon tutti condursi per scienze o apprese nelle scuole come è in uso nelle nazioni più colte, o apprese dal proprio capriccio condotto dai pregiudizj comuni, come è in

uso nelle nazioni barbare che non tengono scuole e non professano scienze. Il secondo de' detti due casi è il più frequente, e vi han moltissimi che ragionando coll' immaginazione si danno a credere di ragionare coll'intelletto, e che fingendo coll'intelletto danno a credere e credono essi stessi di fingere coll' immaginazione; da che deriva che uomini ancora i più gravi e creduti i più assennati cadono sì spesso in errore, non ostanti le lor cognizioni scientifiche apprese nelle scuole e fuor delle scuole, ond'è che si trovan essi nel loro interno sì spesso infelici e scontenti delle lor cognizioni medesime, ancorchè gran parte di essi affettino all' esterno felicità e contentezza.

Il non confondere gli ufficj suddetti di ragionare sul vero e di fingere sul falso, destinati da natura il primo all' intelletto e il secondo all' immaginazione, è cosa molto difficile, sia ciò nelle scienze o sia nelle azioni umane, per essere finalmente queste due potenze intelletto e immaginazione un' anima stessa che intende e che immagina. Ciò fa che non mai sia possibile dividere

una di tali potenze dall'altra, e che per quanto uomo intenda debba pur sempre altresì immaginare, e per quanto immagini debba insieme anco intendere. Così per esempio un libertino, che infastidito delle verità d'intelletto cerchi allontanare o divider questo da se per tutto abbandonarsi alle finzioni di sua immaginazione, non riesce in questo e s' inganna, mentre finchè ei possiede un' anima dovrà sempre accompagnare le illusioni della sua immaginazione colle verità del suo intelletto. E istessamente un romito, che convinto delle verità d'intelletto e delle illusioni dell'immaginazione pensi col ritirarsi dagli altri di dedicarsi tutto a quelle e di separarsi da queste, s'inganna del pari, mentre finchè ei tiene un' anima in seno dovrà in quel ritiro accompagnare le sue verità d'intelletto colle illusioni di sua immaginazione, all' istesso modo di quel libertino che accompagna ne' tumulti di piazza o del secolo le illusioni d'immaginazione colle verità d'intelletto. È ben vero, che non perchè l'intelletto sia indivisibile dall'immaginazione avvien perciò che non abbia quello a distinguersi da que-

sta, che anzi è ciò necessario per distinguere il vero dal falso e per non confondere l'uno coll'altro di quelli, come si è veduto qui sopra esser la pratica più frequente. Questo sbaglio degli uomini e delle scuole, di dividere quello che non è divisibile o di dividere quello che dee solo distinguersi, è cagione degli errori loro ancor più notabili, come ho dimostrato in altre mie opere.

Peraltro da che proceda, che gli uomini i quali non posson dividere l'intelletto dall'immaginazione in luogo di distinguerli li confodano insieme, io ho ultimamente ricercato, esaminando i motivi di questo e come nella mente umana nasca una simile confusione, come essa s'accresca e come possa finalmente esser tolta, non ostanti i molti pregiudizj dell'educazione e del costume, per li quali si trova essa nelle nazioni ove più ove meno stabilita. In qualunque modo io sia riescito in un simile esame, questo posso io assicurare di trovarmi di esso contento, per aver quindi rilevate più verità da me prima non mai ben intese intorno alla natura dell'intelletto e dell'im-

maginazione e intorno alle qualità ben diverse di queste due potenze, siccome intorno alle forze loro, quelle dell' intelletto tanto più limitate e ristrette quanto più vere e sicure, e quelle dell' immaginazione tanto più ampie ed estese quanto più perigliose, incerte e fallaci. Questo è in me avvenuto con molta mia soddisfazione, per la qual cosa ho pensato di stender qui quelle considerazioni che presso a poco mi han condotto alla cognizione delle verità medeme, affine di procurare ancora in uno o due altri almeno quella soddisfazione che ne ho riportato in me stesso.

RAGIONAMENTO.

La distinzione delle scienze in utili e in dilettevoli è usata generalmente da tutti quelli che ne trattano ne' dizionarj, nelle enciclopedie, ne' lessici e in altri repertorj di cognizioni umane, ne' quali tutte le specie di esse soglion disporsi in organi, scale, alberi e simili altri sistemi o figure, colle quali s'intende far conoscere come le une derivin dalle altre o qual grado di dipendenza o relazione, di affinità o parentela abbian tutte fra loro. Ancorchè però tutti convengano avervi delle scienze utili e avervene delle dilettevoli, nessuno però ch'io sappia ha mai avvertito un simil utile e un simil diletto potere esser vero e potere ancora esser falso; distinzione per altro necessaria, giacchè dall'essere quell' utile e quel diletto vero o falso dipende altresì tutta la vera o falsa felicità umana, che sol dalle scienze può derivare fra gli

uomini. Io dunque distinguendo nelle scienze l'utile e il diletto a somiglianza degli altri, mi propongo inoltre di qui esaminare quale in esse sia l'utile e dilettevole vero e quale sia il falso, e come l'uno di questi abbia a distinguersi dall'altro in qualsivoglia specie di scienza, o s'appelli essa volgarmente coll'uno o s'appelli coll'altro di questi nomi.

CAP. I.

Scienze quali dette utili e quali dilettevoli.

Per scienze utili s'intendono generalmente quelle, per le quali s'acquistano cognizioni effettive e reali di qualunque specie e su qualunque oggetto divino, umano o naturale sia presentato dai sensi alla mente, con investigare i principj dai quali ei deriva, le ragioni necessarie che lo preservano, lo alterano o lo distruggono, i rapporti che ciascun oggetto tiene cogli altri e simili ricerche dalle quali quelle cognizioni dipendono, e il conoscer le quali non può negarsi che non sia utile molto e giovevole. Tali sono la teologia, la morale, la politica, la economia, la giurisprudenza, la fisica ancora e tutte quelle che s'appellan scienze più propriamente, nelle quali è necessario apprender gli oggetti quai sono precisamente in se stessi, e non alterati o da quel che sono diversi. Per scienze poi dilettevoli s'intendono generalmente quelle che si di-

cono imitar la natura, ma che nell'imitarla rappresentano alla mente gli oggetti con espressioni che li migliorano o peggiorano nella loro specie, e che col mezzo di similitudini, di allegorie e d'altre figure e colori li fan comparire da più o da meno di quel che sono, ciò che non può negarsi che non apporti alla mente piacere e diletto. Tali sono la poesia, la oratoria, la musica, la pittura e tutte le altre scienze dette più propriamente belle arti, colle quali nell'imitar la natura si crede di superarla; e gli oggetti si rappresentano non precisamente quai sono come nelle scienze suddette, ma amplificati, esagerati e in aspetto da quel che sono diverso e creduto migliore. Per rilevare come questo avvenga è da osservarsi, che circondato l'uomo da oggetti esterni quali a lui piacevoli e grati, quali dolorosi e molesti, desidera ardentemente conoscere gli uni e gli altri per incontrar quelli ed evitar questi, al qual fine non cessa di esaminarli e di versar colla mente su essi. In quest'esame però è necessario ch'ei riferisca tali oggetti a tutta la natura in ordine alla quale son essi for-

mati, e non li riferisca a lui solo o ai soli suoi sensi in ordine ai quali solamente non son quelli formati; e finchè egli è da tanto da prescindere affatto da' suoi sensi nell' esaminar quegli oggetti, le sue cognizioni su essi son vere e reali e son scienze propriamente dette. Perchè però nell' esaminar quegli oggetti l'uomo lungi dal prescindere dai proprj sensi desidera piuttosto appagarli, e perchè per appagarli giova a lui meglio imitar la natura come a lui piace anzichè figurarla quale è in se stessa, quindi è ch'e' s'appiglia bene spesso piuttosto all' imitazione che all'esame preciso di natura, e le sue cognizioni non son le più esatte ma sono alterate e quali a lui piace figurarle negli oggetti coll'imitazione; da che hanno origine quelle scienze che s'appellan belle arti. Nelle bell'arti dunque ancorchè l'uomo dichiari d'imitar la natura, ei però non figura gli oggetti quai sono in natura effettivamente, ma li figura accresciuti o diminuiti da quel che sono in se stessi per più appagare i proprj sensi e le proprie passioni. Perchè poi gli oggetti in natura ancorchè più frequenti o più rari, più vi-

cini o lontani e suscettibili di più o di meno, son però ugualmente perfetti e importanti, quindi è ancora che l'uomo nell' imitar la natura suole appigliarsi piuttosto a quegli oggetti che son più insoliti e che son più lontani, come men conosciuti e sui quali pertanto è a lui più facile esagerare. Questa è la ragione per cui i nembi e le tempeste piuttosto che il tempo sereno, e le discordie e le guerre piuttosto che le concordie e le paci sono i soggetti delle bell' arti, massime se tai soggetti sian di luoghi e di tempi più remoti e lontani, perchè su quelli come più sconosciuti è più facile stendersi con esagerazioni che sui soggetti simili di luoghi e tempi vicini. Per le bell'arti dunque gli oggetti s'apprendono per più o meno perfetti o imperfetti degli altri ancorchè non lo siano in natura, e si rappresentano alla propria e alle altrui menti non quai sono in natura e quai li rappresenterebbero le scienze propriamente dette, ma più grandiosi e magnifici o più vili e spregievoli di loro stessi e degli altri oggetti, parendo così all'uomo non solo d'imitar la natura ma di perfezionarla ancora,

come

come follemente ei non si vergogna di dire; quasichè possa un oggetto farsi più perfetto degli altri e di se stesso sol per essere concepito tale da mente umana. Tutto ciò fa conoscere, che finchè l' uomo si porta alla ricerca del vero prescindendo dai proprj sensi, ei lo conosce quale è in natura e le sue cognizioni son vere e reali, quai son quelle delle scienze propriamente dette, chiamate utili perchè più istruiscon la mente e meno appagano i sensi. Se poi nella detta ricerca ei si lascia trasportare dai sensi per più appagarli, apprende quel vero per da più o da meno di quel ch'ei siasi in effetto, e le sue cognizioni sono esagerate, quali son quelle delle bell' arti, dette dilettevoli perchè più dilettano i sensi e meno istruiscon le menti. Quelle prime cognizioni portano alla conoscenza d' un vero che esiste in natura; queste seconde portano alla conoscenza d' un grandioso e magnifico o d' un vile ed abbietto che esiste nella sola immaginazione e che in natura non esiste in modo alcuno, essendo in natura tutti gli oggetti necessarj e perfetti del pari. Ma intanto è

certo una simile distinzione nelle scienze essere necessaria, affinchè non prenda la mente per vero reale quel che non fosse che illusione de' sensi, ch' è un equivoco ben facile a prendersi ed è origine di tutti gli errori che corron fra gli uomini, introdotti bene spesso, sostenuti e autenticati col nome di scienze. Io per evitare un simile equivoco, trattandosi di cognizioni umane in quanto son scienze, prenderò in seguito per esemplare di tutte la geometria, come quella che di tutte le scienze è la più utile e più perfetta e che può applicarsi a tutte le altre, le quali tanto son scienze quanto posson verificarsi per questa o non sono a questa contrarie. Siccome per facilità maggior di spiegarmi, trattandosi di cognizioni in quanto sono bell' arti prenderò per esemplare di tutte la poesia; come quella che può considerarsi come una specie di tutte esse, dipingendo essa e cantando coi carmi quel che la musica canta colle sue note, che la pittura pinge co' suoi colori, che la scoltura forma col suo scarpello, e così dell' altre arti che imitano la natura.

CAP. II.

Dell' immaginazione e dell' intelletto dell' uomo.

A MIGLIOR intelligenza delle cose suddette gioverà esaminare il meccanismo della mente umana nell' acquistare qualunque specie di cognizione. Al qual effetto è da osservarsi che nell' uomo vi hanno due facoltà a questo inservienti, una delle quali si chiama *immaginazione* e l' altra *intelletto*. L' immaginazione apprende gli oggetti quai le son presentati dai sensi, cioè non quai sono in se stessi o in natura, ma alterati da quel che sono e quai più possano lusingare i sensi stessi e favorire l' amor proprio e le umane passioni, e tali li presenta all' intelletto. L' intelletto stando alle prime impressioni non mancherebbe di accordarsi coll' immaginazione e di seco ingannarsi, ma istruito dall' uso e dall' esperienza dell' inganno fatto dai sensi all' immaginazione e dall' immaginazione fatto a lui stesso, per le molte contraddizioni nelle quali con suo

danno egli incorre nel secondarla, non istà egli a quelle prime impressioni, ma esamina gli oggetti quali dall'immaginazione sono a lui presentati, li confronta cogli altri da lui appresi e trovati non contradditorj fra loro, e se trova quelli a questi conformi gli approva ed accetta come conformi al ver di natura. Se poi trova quegli oggetti non a questi conformi e contrarj agli altri non contradditorj fra loro, li disapprova e rigetta come non al ver di natura conformi. L'indole dunque e l'ufficio dell'immaginazione è quello d'ingannar l'uomo con figurargli gli oggetti non quai sono, ma quai potrebbero e spesso ancora quai non potrebbero essere, compiacendosi più del falso insolito e maraviglioso che del vero usitato e reale, quando quello più appaghi e questo appaghi meno i sensi e le passioni umane (1). E l'indole e ufficio dell'intelletto è quello di correggere gli errori dell'immaginazione e di disingannare l'uomo, con fargli apprender gli oggetti quai sono in se stessi, spogli d'ogni esagerazione o caricatura ad essi aggiunta

(1) Cap. 1.

dall' immaginazione, affine di farli comparire maggiori o minori di quel che sono per diletto maggiore de' sensi. Questo in effetto è ciò a che massimamente aspira l'intelletto e di che ei più si compiace, vale a dire di scoprire gli errori dell' immaginazione; al contrario dell' immaginazione, la qual si compiace de' suoi errori o degli ornamenti da essa aggiunti a un oggetto per più sublimarlo s'è grato, o per più avvilirlo se ai sensi è spiacevole e ingrato, poco d' altronde curando di conoscere quell' oggetto nella semplice sua verità. Quindi apparisce quanto abbia l' uomo a diffidare della propria immaginazione, per la quale ei non può mai conoscer gli oggetti quai sono e non può apprenderli che esagerati, alterati e quai più possano lusingare i suoi sensi e le sue passioni, senza mai istruire il suo intelletto del vero. E quanto all' incontro abbia l'uomo ad apprezzare il proprio intelletto, essendo questo la sola scorta per cui sicuramente portarsi al vero e uscire da inganni, ch'è il solo mezzo per cui uscire da quelle tante sollecitudini e ambasce che sì spesso il tengono afflitto e

delle quali sì sovente ei si lagna. E invero non v' è uomo sì stupido, e di mente sì abbandonata ed ottusa, che in mezzo ancora alle illusioni de' sensi e agl' inganni delle proprie passioni non conosca la sua specie essere superiore a quella degli altri animali, a motivo dell' intelletto ch' ei solo possiede e che manca in quegli altri, in guisa che ei sembri che natura col concedere al solo uomo l' intelletto e col ricusarlo agli altri animali l' abbia reso di tutte le creature la più perfetta, e lo abbia con ciò appressato alla condizione degli Dei. O per dir meglio ei sembri, che Dio creatore del cielo e della terra col concedere all' uomo l' immaginazione il formasse invero a somiglianza de' bruti, ma coll' inspirare poi solo in lui l' intelletto l' abbia formato a somiglianza di se medesimo, come espressamente ei dichiara.

CAP. III.

Scienze dette utili riguardano l' intelletto.

POICHÈ le scienze utili e propriamente chiamate con questo nome di scienze sono

intese a investigare e cercar le cagioni sconosciute ed ignote delle cose quali sono in se stesse (1), e poichè l'intelletto solo è da natura destinato e abilitato a una simil ricerca o a conoscer le cose nella lor verità e nel loro aspetto senza ornamenti che le cuoprano e che per lo più le sfigurano (2), dovrà dunque dirsi tali scienze riguardar l'intelletto o riferirsi a lui solo. E invero se si esamini in qual guisa l'intelletto si porti alla cognizione del vero si conoscerà, che sebbene ei solo sia destinato da natura a distinguere il vero e sia capace a conoscerlo, privo però alla sua origine o al nascer dell'uomo d'ogni cognizione ei non ne acquista dapprincipio alcuna, che per quanto sia a lui presentata dall'immaginazione al modo dichiarato di sopra; vale a dire ei non acquista dapprima cognizione alcuna che non sia esagerata, ampollosa e qual più lusinghi i sensi, che si compiacciono non di quello che è ma di quel che potrebbe e talvolta non potrebbe nemmen

(1) Cap. 1.
(2) Cap. 2.

essere per diletto loro maggiore (1). La prima scienza dunque dell'intelletto umano è senza dubbio quella d'ingannarsi o di restare ingannato dall'immaginazione, ingannata essa stessa dai sensi come s'è detto (2). Stante però la destinazione sua suddetta di conoscere ei solo il vero, non suole ei soffrire un simile inganno e s'adopra a tutti i modi per uscirne con iscuoprirlo all'immaginazione medesima, nel che sempre ei riesce, quando pure la libera volontà umana che in lui stesso risiede non ami il falso piuttosto che il vero. Il mezzo poi per cui l'intelletto esca da inganni è sempre quello delle scienze apprese nelle scuole o apprese da se stesso, per le quali in tutte le cognizioni a lui presentate dall'immaginazione ei distingue il vero dal falso, il preciso dall'iperbolico e l'effettivo e reale dal fantastico e immaginario. Con ciò la seconda e finale scienza e operazione dell'intelletto, quando a questa divenga (che non sempre ei vi diviene), è quella di disingannarsi dopo essersi ingannato come pur s'è

(1) Cap. 1.
(2) Cap. 2.

osservato (1) e ciò medianti le scienze, le quali pertanto dovranno riguardar l'intelletto e appellarsi utili, non potendo negarsi che l'uscire d'inganno dopo esservi entrati non sia di massima utilità per chi appunto possiede intelletto e d'esso fa uso. E qui gioverà osservare come ad onta del fasto e della superbia umana, parlando propriamente e propriamente intendendo, in qualunque specie di scienza non vi ha cognizione che sia positiva o che positivamente e direttamente s'acquisti, ma tutte le cognizioni son negative e indirette, vale a dire consistono nell'intelletto ch'esca d'inganno dopo essere stato ingannato dall'immaginazione ingannata anch'essa dai sensi; in guisa che possa l'uomo compiacersi di non credere il falso dopo averlo creduto, ma non possa vantarsi di comprendere il vero o conoscerlo di prima mano. A questo modo col conoscere lui *verbi-grazia* questa verità che due e due fan quattro, parlando più precisamente dovrebbe dirsi ch'ei la conosca non direttamente come volgarmente

(1) Cap. 2.

è creduto, ma indirettamente in quanto con ciò ei sa che due e due non fan uno, due o tre, oppure cinque, sei o sette, o qualsivoglia altro numero che non sia quattro. Questo può parer detto con sofistica sottigliezza, ma si vedrà in seguito con quanti riscontri sia ciò comprovato; e intanto potrà ciò parer detto con qualche ragione, se si attenda al legame di tutte le verità e di tutte le cognizioni positive fra loro che ne forma come una sola o come una sola catena, un anello della quale trae tutti gli altri consecutivi, onde non sia possibile conoscerne direttamente una senza conoscere altresì tutte l'altre. Il conoscere poi tutte le verità ognuno accorda essere impossibile a intelletto umano finchè è legato coi sensi, dai quali le apprende mediante l'immaginazione e dai quali l'immaginazione è ingannato. Non è dunque poco se nella vita presente mortale l'intelletto conosce alcune verità negativamente con uscire d'inganni, riserbato a conoscerle tutte positivamente nella vita futura, quando scevro dai sensi che ora lo ingannano ravviserà quella verità fuor d'inganni e la vedrà faccia a faccia.

CAP. IV.

Scienze dilettevoli dette bell' arti riguardano l' immaginazione.

Le scienze dilettevoli, dette più propriamente bell' arti, sono intese ad amplificare e ingrandire o a diminuire ed estenuare gli oggetti, e a farli comparire migliori o peggiori di quel che sono (1). Essendo dunque l' immaginazione destinata da natura a quest' uffizio di rappresentare gli oggetti migliori o peggiori di quel che sono per lusinga delle umane passioni e per diletto de' sensi maggiore (2), dovrà dirsi tali scienze riguardare l'immaginazione, come quella che è intesa a migliorare o peggiorare gli oggetti e ad esagerare in qualunque modo su essi. Perchè poi un'esagerazione non è una verità e l'intelletto non si compiace che del vero, dovrà ancora dirsi che il diletto dell'

---

(1) Cap. 1.
(2) Cap. 2.

immaginazione abbia a riferirsi e serbarsi ad essa sola ad esclusione dell' intelletto, che non si compiace e diletta che degli oggetti quai sono in se stessi e spogli d'ogni ornamento che gli accresca o diminuisca. Egli è vero però che quantunque l' intelletto non prenda parte dei diletti dell'immaginazione, è nondimeno necessario ch' egli non rimanga offeso dalle amplificazioni o dagli ornamenti de' quali suol l' immaginazione valersi nel caricar gli oggetti di qualunque specie per accrescerli o diminuirli; perciocchè è ben egli disposto a lasciare che l'immaginazione si diletti a suo talento colle sue bell' arti, ma non è poi disposto a soffrire nè soffre offese dai diletti di quella. Se poi si domandi quando l' intelletto non resti o resti offeso dai diletti dell' immaginazione nelle bell' arti, sarà facile rispondere essere il primo quando questa nell'amplificare e adornare gli oggetti si contenga fra i limiti di natura possibili, ed essere il secondo quando trascenda essa quei limiti; mercè che in quel caso l'intelletto non s'oppone a quel che in natura è possibile e non se ne offende, ma in questo ei vi si oppone, non

potendo soffrire quel ch'è impossibile e a natura contrario, ond' è che in questo secondo caso quel diletto stesso contrastato dall' intelletto si converte in noja e fastidio dell'immaginazione medesima per l'intelletto che vi ripugna. Quest' è la ragione per cui i diletti dell' immaginazione son così dubbiosi ed incerti, e per cui le opere d' ingegno che riguardano le bell' arti arrecan talvolta molto diletto ma sono ancora sì spesso nojose e stucchevoli; perciocchè se l' immaginazione nell' adornare gli oggetti o nell' esagerare sulle passioni umane si contiene fra i limiti di natura possibili, l'intelletto non può ripugnarvi e può quell' opera dilettare moltissimo ed essere eccellente in quel genere di bell' arte. Ma se poi esce essa da quei limiti quando vi si dovrebbe contenere, quell' opera d' ingegno offende l' intelletto che non ammette contraddizioni o cosa alcuna a natura contraria, e non ha quella nel suo genere merito alcuno od è di poco valore. E qui gioverà osservare come trattandosi di bell' arti, l' immaginazione passa talvolta dal serio al giocoso, ciò che mai non avviene all' intelletto trattandosi di

scienze, il qual intelletto serba sempre il suo serio e non ammette giuochi o scherzi nelle sue cognizioni. L'immaginazione dunque diffidando talvolta di contenersi fra i limiti di natura nell'esagerare sugli oggetti, si leva la maschera e si dichiara essa stessa di uscirne con dare in ispampanate ridicole; con che non è allora più possibile all'intelletto il trovarsi in contraddizione con essa, anzi è seco concorde, giacchè essa stessa riconosce per falso quello che rappresenta come se fosse vero. Allora dunque è che quell'opera d'ingegno nella bell'arte di seria che potrebbe essere si converte in giocosa, e che quel diletto che dovrebbe nascer dal serio nasce dal ridicolo, ch'è un falso rappresentato per vero ma riconosciuto per tale dall'intelletto insieme e dall'immaginazione. Perchè però un tal ridicolo abbia effetto, è necessario che l'immaginazione sappia ben sostenere il giocoso che assume contro il serio al quale rinunzia, senza di che l'opera non riesce nè seria nè giocosa, ed è questo ciò che fa tutto il difficile del giocoso o del burlesco. Ma in somma perchè le bell'arti il di cui istituto è di esa-

gerare sugli oggetti e sulle passioni umane possano dilettare, è necessario che se non possono unirsi all'intelletto col vero non si oppongano almeno a quello col verosimile, e che nel descrivere una passione o nel lodare un eroe non escano almen dai confini di natura se pur vogliono amplificarli. Così se un eroe sarà da un poeta o oratore figurato come un Epaminonda per valore, un Nestore per prudenza, un Ulisse per accortezza, la lode in quell' eroe benchè fosse esagerata sarebbe possibile e perciò tornerebbe a favore di quello, giacchè in quegli eroi dell'antichità Greca suolsi comunemente supporre tanto valore, tanta prudenza e tanta sagacità di quanta sia suscettibile la natura umana; laonde l'intelletto non può ripugnare a credere quell' eroe tanto in quelle virtù eminente quanto quest' altri. Ma se a quell' eroe fosse dal poeta o oratore attribuito tanto valore, tanta prudenza e tanta accortezza quanta a un Dio, come gli antichi si figuravano in Alessandro Macedone o in Giulio Cesare e alcuni moderni si figurano nei più saggi nostri sovrani, la lode non solo sarebbe esagerata ma sarebbe

impossibile a soffrirsi dall' intelletto, e il diletto per essa si cangierebbe in nausea dei sovrani più saggi medesimi. Finalmente se il poeta o oratore deposta l' aria di serietà assumesse quella del burlesco e paragonasse il suo eroe a un D. Chisciotte o altro eroe o re di commedia, l' intelletto non se ne avrebbe a male, ma il diletto del poema di serio che dovesse essere si convertirebbe in ridicolo. Da che apparisce quanto dalle lodi attribuite agli eroi ed ai re dai poeti e oratori sì antichi che moderni dovesse detrarsi, non solo per ridurle alla verità e giudicare di quelli coll' intelletto e non coll' immaginazione, ma per ridurle ancora da quella esagerazione impossibile che loro fa torto o li rende ridicoli, a quella più verosimile e possibile che tornerebbe in onore loro maggiore.

CAP.

CAP. V.

Utile e dilettevole proprio delle scienze e delle bell' arti.

Le scienze utili riguardano l'intelletto e le dilettevoli riguardano l' immaginazione, come s' è veduto di sopra (1). Perchè però queste due facoltà intelletto e immaginazione concorron del pari all' acquisto di ogni specie di cognizione, e senza intelletto è impossibile immaginare come è impossibile intendere senza immaginazione, quindi è che l' utile e il dilettevole debbono dunque intervenire ad ogni specie di cognizione umana, o porti essa il nome di scienza o porti quello ancor di bell' arte. E invero siccome l'immaginazione nell'apprender gli oggetti e l'intelletto nel giudicare di essi sono indivisibili, anzi sono un'anima stessa umana in quanto immagina e in quanto intende, così il dilettevole è indivisibile dall' utile

(1) Cap. 3 e 4.

in qualunque specie di cognizione, ed è dilettevole il conseguir per le scienze alcun utile siccome è utile il conseguire per le bell'arti qualche diletto. Questo apparisce dal fatto, se si rifletta che lo scoprire una verità sconosciuta in teologia, in morale, in giurisprudenza o in fisica, oltre all'esser cosa utile è ancora dilettevole, in quanto l'appagare un desio naturale in ognuno di saper quel che s'ignora apporta certamente diletto. E istessamente il figurarsi gli oggetti più grandiosi e maggiori di quel che sono medianti gli ornamenti della poesia, dell'oratoria e dell'altre bell'arti, oltre all'essere dilettevole è certamente ancora utile, di qualunque specie poi siasi un tal utile e un tal diletto, ciò che sarà esaminato in seguito. Poichè dunque tanto le scienze quanto le bell'arti son tutte utili e son tutte dilettevoli, se si domandi da che derivi che le scienze più propriamente dette s'apprendano specialmente per utili e le dette bell'arti specialmente s'apprendano per dilettevoli, si dirà ciò derivare da questo di dover nelle prime prevalere l'utile al diletto e conseguir questo a quello, laddove

nelle seconde il diletto dee prevalere all' utile ed esser questo a quello consecutivo. Qui però è da avvertire che l'utile nelle scienze che previene il diletto, comechè proveniente dall'intelletto nel conoscer gli oggetti quai sono in se stessi, è certo e durevole e tale pertanto è il diletto che lo consegue. All'incontro il dilettevole che previen l'utile nelle bell'arti, comechè proveniente dall'immaginazione nel concepir gli oggetti non quali sono ma quali appariscono o quai più si figurano da quel che sono diversi, è incerto e fugace; e pertanto l'utile che lo consegue è del carattere stesso, non potendo in effetto il falso sostenersi gran tempo e dovendo al fine essere scoperto dal vero. Perchè poi il fine primario d'ogni uomo è quello di procurarsi l'utile e diletto certo e durevole e non l'incerto e fugace, quindi è che l'utile e dilettevole delle scienze è ognora da preferirsi a quello delle bell'arti. Infatti l'utile e il dilettevole che lo consegue nelle scienze, riguardando il solo intelletto (1) che non si compiace

(1) Cap. 2 e 3.

che degli oggetti quai sono in se stessi e sdegna ogni ornamento che li diversifichi, è un utile e un diletto che non inganna. Il diletto poi e l'utile che lo consegue nelle bell' arti, riguardando la sola immaginazione che non si compiace che d'oggetti esagerati, ampollosi e quai più appaghino i sensi (2), non può essere che ampolloso e esagerato esso stesso e perciò non può dirsi diletto ed utile che con inganno; e l'utile e dilettevole che non inganni è ognora da preferirsi a quello che inganni con rappresentare gli oggetti diversi da quel che sono. Ma intanto lasciando a ciascuna di queste due facoltà l'intiero suo pregio, all'intelletto il pregio d'intendere quel che è e all'immaginazione il pregio d'immaginare anco quel che non è in effetto, io per regola fondamentale di tutte le scienze e di tutte le cognizioni umane porrò questa, che in ogni scienza perchè sia essa utile e dilettevole (di qualunque specie siasi un tal utile e un tal diletto) debba sempre una di

---

(1) Cap. 6.

queste due facoltà trovarsi all' altra soggetta, e non mai tutte due nella stessa scienza dominare del pari. E ciò per l'impossibilità di apprendere coll'intelletto un oggetto quale è in se stesso, e di apprenderlo insieme maggiore e minore di quel che siasi coll'immaginazione. Laonde se nelle scienze prevale l'intelletto come dee prevalere nelle scienze propriamente dette (1), io dico essere necessario che in tali scienze l'immaginazione serva l'intelletto; e se nelle scienze prevale l'immaginazione come dee prevalere nelle bell'arti (2), io dico essere necessario che in esse bell' arti l'intelletto serva l'immaginazione, giacchè e intelletto e immaginazione sono inseparabili o sono un' anima stessa che intende e che immagina, come s'è detto qui sopra. E invero stando ancora alla pratica è certo, che essendo ogni uomo dotato da natura d'intelletto e d'immaginazione, quale però è più dotato dell' una quale dell' altra di queste

---

(1) Cap. 3.
(2) Cap. 4.

due facoltà, e nondimeno tanto poi ciascuno si distingue dagli altri per la facoltà di cui da natura è più dotato e fornito, quanto nel farne uso sa tener l'altra a quella soggetta. Così per esempio Galileo fu dotato da natura più d'intelletto che d'immaginazione, e fu Ariosto da essa natura più provveduto d'immaginazione che d'intelletto. Se però il primo nelle scienze fisiche non avesse saputo tener sì bene l'immaginazione soggetta all'intelletto, non sarebbe stato così buon filosofo; e se il secondo nella poesia non avesse saputo tener l'intelletto così ben soggetto all'immaginazione, non sarebbe stato così buon poeta. Non è già per questo che o Galileo mancasse d'immaginazione o Ariosto mancasse d'intelletto, mentre in tal caso nè quegli avrebbe inteso nè avrebbe questi immaginato pur nulla; ma è che con tener Galileo l'immaginazione soggetta all'intelletto potè far miglior uso di questo nelle scienze, e col tener Ariosto l'intelletto soggetto all'immaginazione potè meglio usare di questa nelle bell'arti, e in tal guisa poterono distinguersi l'uno e l'altro dal volgo degli uomini. Gli uomini volgari non san

mai ben soggettare nè l'immaginazione all' intelletto nè l'intelletto all'immaginazione, ed è perciò che o confondono insieme queste due facoltà o non ne adopran nessuna. I primi son quelli il cui intelletto contrasta sempre coll'immaginazione, affaccendatissimi nell'imbarazzare gli altri e se stessi. I secondi son quei pigri che non farebber mai nulla, ma che almeno non sono incomodi nè a se stessi nè agli altri.

CAP. VI.

Utile e dilettevole vero proprio delle sole scienze.

Che l'utile e il dilettevole proprio delle scienze chiamate con questo nome sia il solo vero non può dubitarsi per quel che s'è detto di sopra, d'essere esso il solo certo, durevole e fuori d'inganno (1), non potendo negarsi che un utile che abbia queste tre condizioni non sia ancor vero, vale a

(1) Cap. 5.

dire effettivo e reale. Ma apparisce ciò ancora da questo di riguardar tali scienze il solo intelletto, il quale non si compiace che degli oggetti quai sono in se stessi (1); perciocchè ciò fa conoscere che gli oggetti dunque appresi per tali scienze dall'intelletto sono appresi nella lor verità, e che vero pertanto è l'utile e il dilettevole che per esse nell'intelletto deriva. Nè alla verità degli oggetti appresi per tali scienze dall'intelletto possono concorrere ornamenti o esagerazioni d'immaginazione che la alterino da quel ch'ella è, mentre in tali scienze intese per quel che sono l'intelletto domina l'immaginazione e la tiene, o se non la tiene dee pur tenerla a se stesso soggetta (2), che è quanto a ciò basta. In effetto quel solo può chiamarsi utile e dilettevole vero ch'è d'un sol modo, che non ammette più o meno e che di se non lascia dubbiezza o questione alcuna. Ora le scienze propriamente dette, escluse ogni altre, possono dirsi a tal

---

(1) Cap. 3.
(2) Cap. 5.

condizione. Quel che di ciò potrà facilmente far dubitare sarà il vedere infatti che in queste scienze stesse si suol bene spesso pur questioneggiare anco con insistenza, e vi si dubita e questioneggia tanto e più ancora che nelle bell'arti. Ciò apparisce dalle molte questioni nella giurisprudenza, nella politica, nella fisica, e fino nella morale e nella teologia sempre indecise, colle quali questioni non si cessa di altercare nel foro, ne'parlamenti, ne'consigli e nelle scuole, e per le quali non solo le scuole ma le nazioni intiere si trovan divise in sette e in partiti diversi. Se però si rifletta a questo con più attenzione si conoscerà quelle dubbiezze e questioni essere affatto estranee e sconvenire del tutto alle scienze suddette in quanto son tali e delle quali si parla, non essendo esse questioni che effetto della sola immaginazione che in luogo di servire all'intelletto, come dovrebbe e come s'è detto (1), insorge a contrastare con esso. Tanto avviene per vanità fra gli uomini e per desio di far pompa e lusso d'ingegno nelle scienze medesime

(1) Cap. 5.

nelle quali ei dovrebbe men comparire, e più spesso ciò avviene per interessi particolari dai comuni diversi, per li quali quelle scienze si corrompono e si rendono diverse da quel che dovrebbero essere. Peraltro che in quelle questioni l' intelletto non abbia parte o non abbia ad averla, e che nelle scienze propriamente dette ed intese ei non dubiti mai, può ciò convincersi quanto alla giurisprudenza e alla politica dalle leggi di natura che riguardano il giusto, e che tolte nella loro semplicità non ammetton dubbj o questioni. Quanto alla morale e alla teologia può ciò convincersi dai precetti del decalogo e dalle dottrine evangeliche, sulle quali pure non v'è da questionare; e quanto alla fisica si convince ciò dalla geometria ad essa applicata a questi ultimi tempi, per cui tutti i dubbj e le questioni in essa di qualche secoli innanzi sono sparite, come sparirebbero dall' altre scienze suddette, se tolti da esse tutti i raggiri dell'immaginazione fossero restituite alle sole leggi di natura e del Vangelo suddette intese nella loro semplicità, ciò che sarebbe come applicare ad esse pure la scienza geometrica. Allora

l'utile e il dilettevole di tali scienze sarebbe certamente vero e reale qual dovrebbe essere, e non effimero e immaginario quale il più comunemente si fa ch' ei sia per intrighi d' immaginazione, la quale resterebbe allora all'intelletto soggetta. Ma che l'utile e il dilettevole appreso dall'intelletto nelle scienze non corrotte da immaginazione sia vero a differenza d'ogni altro, si rileva ancora da ciò d'esser quello ad ogni tempo lo stesso, per la verità ch'è pur sempre la stessa e invariabile e appaga l'intelletto ad ogni tempo pienamente e del pari. A questo modo come delle verità suddette geometriche applicate alla fisica fur paghi ai tempi antichi Euclide, Apollonio, Archimede, così il sono i geometri de' nostri giorni e il saranno i futuri, e ne trarran tutti lo stesso utile e lo stesso diletto. E il simile può dirsi delle verità di natura e del Vangelo per quanto furono ai tempi passati e per quanto fossero anco al presente intese nella loro semplicità da giureconsulti, da politici, da moralisti e da teologi più desiderosi d'intendere che di questionare e più solleciti dell'interesse comune che del loro partico-

lare. Quindi apparisce quanto s'ingannino quegli spiriti o spensierati o tristi e scontenti di se stessi e degli altri, i quali si lagnano di natura e della condizione umana presente, quasichè Dio nel formar essa natura gli abbia in questa vita mortale privi d'ogni conoscenza vera e d' ogni utile e diletto vero per essa, affine di serbarli a godere di tutto questo nella vita futura e immortale, della quale si mostrano ancora dubbiosi. Il fatto sta che non è Dio o natura che gli abbia intieramente privi di conoscenze e di diletto vero per esse anco nella vita presente, ma son eglino stessi che se ne privano, e che in luogo di cercar quelle conoscenze e quell' utile e diletto vero nel loro intelletto in cui solo si trova e in cui potrebber trovarlo, il van cercando nei delirj della loro immaginazione introdotti fin nelle scienze dov' ei non è e dove non possono trovarlo che falso e ingannevole; essendo ben giusto e possibile che l'utile e il diletto vero sia nella cognizione degli oggetti veri quai sono, e non nella cognizione d'essi quai non sono o quai son figurati dall' immaginazione.

CAP. VII.

Utile e dilettevole falso proprio delle sole bell'arti.

PER le ragioni per le quali s'è veduto qui sopra l'utile e il dilettevole vero essere delle sole scienze propriamente dette (1), per quelle ragioni stesse prese in contrario si conoscerà l'utile e dilettevole delle bell'arti dovere esser falso. Imperciocchè se nell'intelletto destinato per le scienze ad apprendere le verità quai sono in se stesse ne deriva un utile e un diletto vero e reale, nell'immaginazione dunque destinata per le belle arti ad apprendere quelle verità non quai sono ma esagerate e da quel che sono diverse (2), non potrà derivarne che un utile e un diletto esagerato e iperbolico, vale a dire sfigurato e falso, non potendo invero esser utile e dilettare che falsamente una

(1) Cap. 6.
(2) Cap. 2.

verità sfigurata, falsa e da se stessa diversa. All'istesso modo se si chiama utile e diletto vero quello ch'è d'un sol modo e inalterabile., che non ammette più o meno e che appaga di se pienamente senza lasciar di se dubbj o questioni (1), dovrà dunque chiamarsi falso quello ch'è di più modi, che ammette più e meno e che non appaga di se pienamente ma lascia di se dubitare, non potendo un tal utile e dilettevole essere che imperfetto per voler essere più perfetto di quel che possa essere, e per prender così sembianza d'un più che vero, che è un vero impossibile e falso. Che poi l'utile e diletto che proviene dalle bell'arti nell'immaginazione sia di più modi, che ammetta più e meno e che non appaghi di se pienamente, apparisce da ciò che l'immaginazione non si trova mai nelle belle arti contenta de' fregi e ornamenti coi quali infrasca e cuopre la verità, per questo appunto d'infrascarla e cuoprirla con ornamenti. Ogni buon poeta sa che il più de' suoi versi è quel ch'ei disapprova e scancella,

(1) Cap. 6.

e che delle sue poesie ei conserva il meno e il più scarta e rigetta. Lo stesso farebbero gl'improvvisatori, se esaminassero i versi che cantano o se desser tempo agli uditori di esaminarli. Quel poi che in ogni bell'arte appaga ad un tempo non soddisfa molto ad un altro, e il pregio delle bell'arti sta in certa mediocrità di ornati, col mancar dalla quale non si sazia la. fame e coll'eccederla si genera indigestione. Il fissar poi colla ragione quel punto di mediocrità fu ed è tentato da molti, ma il fu e sarà sempre indarno, per non avervi appunto ragione per cui ornare e coprire la verità. Per questo un'opera di poesia o di musica che fu l'ammirazione e il diletto di un secolo, è poi tenuta a vile dalle immaginazioni d'un altro per altre opere credute più dilettevoli perchè più ornate, come avvenne delle rime del Petrarca credute nel secolo scorso disadorne e perciò escluse per quelle del Marini ornate all'eccesso, e come avviene al presente della musica di Vinci e di Hasse d'ornamenti più parca, esclusa dai fragori musicali e ornati a sproposito che per lo più stordiscon il capo a'nostri giorni. Anzi pren-

dendo esempi più remoti e più generali, le poesie per esempio di Pindaro e d'Anacreonte e più ancora le tragedie d'Euripide e le commedie di Terenzio mirabili ai tempi loro, e che avran certamente riempito i teatri e le piazze di uditori e spettatori, rappresentate al presente non troverebbono chi le ascoltasse, e perdute le antiche loro bellezze non serban ora che quelle poche e mendicate che alcuni eruditi più speculativi e d'immaginazione più sterile vi figurano a stento, mentre i poeti meno speculativi e d'immaginazione più vivace e feconda non trovano in quelle nè sesto nè modello, e le lodano sol per parere anch'essi eruditi senza però mai imitarle. Il popolo poi concorre a folla ai drammi di Metastasio e alle commedie di Goldoni, che non ostanti i loro difetti più allettano l' immaginazioni presenti e che dalle antiche immaginazioni sarebber state reputate deformità. Inoltre ad ogni secolo, di cento spettatori che concorrano a rappresentazioni teatrali o ad altri pubblici spettacoli ne'quali si faccia pompa di immaginazione, ciascun ne coglie un diletto diverso, quali maggiore fino ad esserne rapiti

piti quali minore fino a restarne annojati, non per altro che per essere quel diletto e quell'utile ad esso unito (1) nelle bell'arti immaginario, di più modi e falso, a differenza di quello che provien dalle scienze nell'intelletto allo scoprire una verità, il quale per esser vero è d'un sol modo e alletta tutti ad ogni tempo del pari come s'è veduto (2). Questo non avervi verità nelle bell'arti e questo dilettar esse più o meno fa che nessuno possa render ragione del proprio diletto per quelle, e che la miglior ragione che ei possa addurne sia quella del proprio diletto medesimo, la quale per esser questo appunto in ciascuno diverso non è ragione e non appagherà mai l'intelletto come s'è osservato qui sopra, a differenza ancor questo dell'utile e diletto che provien dalle scienze di cui tutti posson render ragione per esser questa in ciascuno la stessa, come l'utile e il diletto è pure lo stesso. Per tutte le quali cose s'apprende che l'uti-

(1) Cap. 5.
(2) Cap. 6.

le e il dilettevole delle bell'arti, col voler accrescere e amplificare la verità negli oggetti, non sol non la accresce ma intieramente la toglie e la converte nel falso, senza nemmeno appagar del tutto l'immaginazione non mai contènta dell'utile e del diletto che da se stessa si forma. E ciò per non essere la verità suscettibile d'accrescimenti e per esser essa negli oggetti una sola e la stessa quale è appresa dall'intelletto, laddove i suoi accrescimenti per l'immaginazione posson esser diversi e innumerabili. Può dunque concludersi per la verità, che l'utile e il dilettevole nelle scienze propriamente dette sia il solo che appaghi l'intelletto e pertanto sia vero, e che l'utile e dilettevole delle bell'arti possa bensì incantare e sbalordire l'immaginazione, ma non possa appagarla giammai e pertanto sia falso, come s'era proposto.

CAP. VIII.

Utile e dilettevole nelle scienze determinato.

L'UTILE e il dilettevole proprio delle scienze è il solo che possa dirsi esser vero, e ciò per la ragione d'essr esso il solo che sia d'un sol modo e invariabile, in guisa che la caratteristica del vero o l'indizio infallibile per cui si distingua esso dal falso sia questo, d'essere quello d'un modo e invariabile quando questo è variabile e di più modi (1). Ora è certo che tutto ciò ch'è invariabile e d'un modo solo è ancora determinato, e pertanto che l'utile e dilettevole nelle scienze propriamente dette sia determinato come qui si propone non è questa cosa difficile a dimostrarsi, e si sarà anzi essa dimostrata per quel che s'è detto d'esser quell'utile e dilettevole d'un sol modo e invariabile (2). Quello che a questo pro-

(1) Cap. 6 e 7.
(2) Cap. 6.

L 2

posito può restar qui da aggiungersi è questo, che per essere un tal utile e dilettevole nelle scienze determinato, le cognizioni dalle quali ei deriva nell' intelletto debbano pur essere determinate, e con ciò a numero inferiore a quello delle cognizioni che dalle bell' arti derivano nell' immaginazione, il cui utile e dilettevole è indeterminato e non ha limiti ai quali giungere e i quali non trascendere. Con ciò dovrà dirsi che le cognizioni dell' intelletto quanto sono più vere, tanto siano a numero più ristretto e minore di quelle dell' immaginazione, il cui numero sia tanto più ampio ed esteso quanto sian quelle più false e ingannevoli. Infatti s' è veduto (1) che non può l'intelletto apprender gli oggetti che quali sono a lui presentati dall' immaginazione. Tali oggetti in natura son veri, ma l'immaginazione nell' apprenderli gli apprende bene spesso diversi da quel che sono per inganno de' sensi, e spesso ancora figura in essi più qualità e condizioni che non hanno in natura per diletto

(1) Cap. 3.

de' sensi medesimi, e tali li presenta all'intelletto. Sicchè le prime nozioni dell' intelletto son tante quante possono occorrere all' immaginazione per oggetti per lo più male appresi, e da essa ancora sfigurati e stravolti. Allora dunque se l'intelletto è più forte dell' immaginazione, di questa farragine di cognizioni a lui per essa rappresentate scarta e rigetta le false o perchè non conformi al ver di natura o perchè finte dall' immaginazione contro quel vero, e ritiene le vere come al ver di natura conformi (1), con che le scarta come false per la massima parte e ne ritien pochissime come vere. Ma se l'immaginazione è più forte dell' intelletto, allora questo sedotto da quella s'accorda seco ad ammettere per verità non sol quello ch'essa apprende di falso in natura, ma quello ancora che figura in se stessa fuor di natura; con che le sue cognizioni sono moltissime, ma per la maggior parte o false o fantastiche e immaginarie. Un esempio di ciò può desumersi dalle scienze fisiche e natu-

(1) Cap. 2.

rali suddette (1), nelle quali ai secoli di mezzo l'intelletto che doveva dominare l'immaginazione, servendo non ostante ad essa si lasciò sedurre non solo a credere la terra immota, l'aria leggiera, i colori ne' corpi e simili falsità in natura, ma a disputare ancor seco di *forme sostanziali, di gradi metafisici, di terze e quarte entità, di universali parte dentro e parte fuori* e simili chimere fuor di natura, dalle quali non si traeva allora altro utile e diletto che quel falso e fantastico, che sta appunto nel disputare senza risolver mai nulla e senza intender mai nulla di vero e reale. All'incontro da due secoli a questa parte, con servir nelle scienze fisiche e naturali l'immaginazione all'intelletto, quelle cognizioni tanto false sulle verità di natura quanto immaginarie fuor di natura han preso congedo quasi vergognandosi di più comparire, e a quelle ne furono sostituite alcune altre, quali son quelle del moto della terra, del peso dell'aria, de' colori nella luce e simili, quanto

(1) Cap. 6.

più vere e reali tanto men numerose, quanto men numerose tanto più indubitate e quanto più indubitate tanto più utili e dilettevoli. Dal che apparisce quanto sia vero che le cognizioni fisiche dell' intelletto, coll' esser più vere e reali, siano men numerose delle false e fantastiche dell' immaginazione. Ma che le cognizioni umane non solo fisiche ma di qualunque altra specie ancora coll' esser vere e reali si ristringano in numero, è questa una verità molto ben conosciuta dai più saggi fra gli antichi, i quali dopo lunghi studj solevano spesso dichiarare di poco o nulla sapere. Questa ingenua loro dichiarazione, e più ancora quel che s'è detto qui sopra intorno alle poche cognizioni vere acquistate a questi ultimi tempi nella fisica confermano mirabilmente quel che s'è detto (1), di consistere tutte le cognizioni umane nell' uscire dal falso e non nell' entrare nel vero, e d'esser tutt' esse negative e non già positive. Peraltro non perchè dopo lunghi studj si giunga a poco

(1) Cap. 3.

o nulla sapere avvien che gli studj abbiano a giudicarsi inutili, mercè che l'uscire per essi d'inganni non è poco utile, ed è sempre gran scienza il conoscer di nulla sapere. Il dichiarar ciò per pigrizia e per mancanza di studio è vera ignoranza; il dichiararlo conoscendolo per istudio è la scienza d'ogni altra migliore.

CAP. IX.

Utile e dilettevole nelle bell' arti indeterminato.

Che l'utile e dilettevole nelle bell'arti sia indeterminato si convince per le ragioni suddette (1) prese in contrario, perchè se l'utile e dilettevole nelle scienze per esser vero, d'un modo solo e invariabile è ancora determinato, quello dunque delle bell'arti per esser falso, variabile e di più modi (2) dovrà pur essere indeterminato, essendo infatti

(1) Cap. 8.
(2) Cap. 7.

questa la proprietà del falso d'essere variabile e di più modi, e quel ch'è variabile e di più modi è certamente indeterminato. Ciò dunque fa che le cognizioni dalle quali ei deriva essendo istessamente false e indeterminate, quanto più son tali tanto sieno più numerose, come s'è osservato (1); perciocchè in questo caso essendo l'immaginazione più forte dell'intelletto, lo costringe essa ad adottare per verità tutti quei capricci de' quali è miniera inesausta, e tutte quelle cognizioni di natura false ch'essa apprende dai sensi, e quelle ancora che fuor di natura figura essa stessa per diletto maggiore de' sensi medesimi. Posta dunque la verità enunziata d'essere l'utile e il dilettevole nelle bell'arti indeterminato, per aggiungere pur qui qualche cosa può osservarsi non essere questo gran danno finchè si tratti appunto di bell'arti, il cui fine principale è quello di dilettare con moltiplicità di cognizioni ancor false e immaginarie (2) ma conosciute

---

(1) Cap. 8.

(2) Cap. 7.

per tali, mentre una falsità o una finzione conosciuta non può mai nuocere e nuoce solo quando non è conosciuta per tale. Il danno però sarebbe molto maggiore se si trattasse di scienze, nelle quali quanto vi si asserisce è tutto preso per verità; laonde dovrebbe allora prendersi per verità quel che non fosse che finzione o menzogna. Per questo, che l'immaginazione domini l'intelletto nelle bell'arti poco importa, ma che lo domini nelle scienze non può ciò avvenire che con grave disordine. Nientedimeno è certo che un tal disordine avvien bene spesso, e che v'han moltissimi che nelle scienze stesse ragionando coll'immaginazione danno a credere ad altri e credono essi stessi di ragionare come dovrebbero coll'intelletto, ond'è che trattano le scienze più necessarie e importanti quali sono le naturali, le economiche e politiche di governo e fin le teologiche e morali stesse come se fosser bell'arti, men certamente utili e men necessarie. Il più specioso però in questo si è, che gli uomini avidi sempre di sapere e di fare quel che possono e quel che non possono ancora nè fare nè sapere, si mettono

bene spesso con grande ardore a promuovere com'essi credono le scienze, ma nel far questo non s'accorgono che in luogo di promuoverle coll'intelletto come sarebbe pur necessario le promuovono coll'immaginazione, con che piuttosto le arrestano e le impediscono dal promuoversi da se stesse come facilmente farebbero senza i loro eccitamenti. Che se si domandi un indizio per cui conoscere quando gli uomini usino del loro intelletto e quando della loro immaginazione nel promuover le scienze, si dirà essere il primo caso quando nel far questo si trovin tutti concordi e non contrastin fra loro, per la verità concepita allora coll'intelletto da tutti e che appaga tutti ad un modo (1). Nel secondo caso, per la verità concepita coll'immaginazione in più modi e che appaga quai più, quai meno e quai nulla del tutto, debbon essi trovarsi ognora in contrasti dai quali non mai risulti una verità reale, qual'è quella di cui tutti sian paghi. Con queste considerazioni sarà facile

(1) Cap. 8.

avvedersi quanto nelle scienze ancor più importanti gli uomini si valgano più dell' immaginazione che dell' intelletto loro, giacchè in quelle stesse non si cessa di disputare e di questionare, e tutti gli affari che più interessano le nazioni si decidono e si concludono dopo essersi su essi ben questionato e ben contrastato. Questa è la ragione per cui gli effetti per essi intesi o non s' ottengon del tutto, o tanto solo s' ottengono quanto ciò sia con danno e detrimento di altri affari non avvertiti e non preveduti in quelle questioni o nel decider di quelli; ciò che non avverrebbe se nel decider di quegli affari tutti fossero stati concordi, o se si fosser essi decisi coll' intelletto e non coll' immaginazione (1). Un esempio di ciò può desumersi dall' economia politica de' tempi presenti, ch' è il grande studio de' talenti creduti più spregiudicati, e sulla quale si suole or raffinare più che a qualunque altri tempi per ben promuoverla. Nientedimeno perchè nel promuoverla si bada sempre a

(1) Cap. 6.

casi particolari senza badare a tutti gli altri, si contrasta sempre fra quel che si dà e quel che si toglie senza accrescer mai nulla, e ciò non per altro che per promuoversi essa più coll' immaginazione che coll' intelletto. Con ciò si direbbe, che il prurito di questionare e di disputare sulle terze entità o sulle forme sostanziali che a due secoli innanzi animava i filosofi nella fisica (1), fosse al presente passato ad animare gli economisti politici per disputare su progetti d' arti e commercio col medesimo effetto, giacchè siccome per quelle dispute gli uomini non inteser mai nulla delle verità di natura, così per queste i popoli non intendon nulla delle verità comuni economiche e non si trovano nè più contenti nè più provveduti di prima. Ma intanto è certo, che il più che si questionerà su qualunque materia economica, politica, fisica o teologica ancora e morale, il più si ragionerà su essa coll' immaginazione e il meno coll' intelletto, onde il più si resterà su essa

(1) Cap. 8.

dubbiosi. Stanti le quali verità se si rifletta che il dubbio nell' uomo è più tormentoso dell' ignoranza stessa, ei parrebbe che anzichè filosofare coll' immaginazione per restar sempre dubbiosi, il miglior partito fosse quello di non punto filosofare. Questo infatti è il partito de' barbari, fra i quali pertanto non v' hanno nè accademie nè scuole, e se vi hanno consiglj, parlamenti o divani, ognuno in essi serve all' immaginazione del sovrano e non all' intelletto a tutti comune. Se non che il partito poi d' ogni altro migliore è quello di filosofare coll' intelletto, contentandosi di poche cognizioni ma indubitate (1) a differenza de' barbari che non ne hanno alcune; mentre in tal guisa se l' uomo non conosce tutto il vero, conosce almen tutto il falso e se ne guarda, quando non filosofando nè coll' immaginazione nè coll' intelletto ei serve certamente all' errore, al quale il trasporta l' immaginazione propria e più spesso ancor quella d' un altro di lui più potente, contro l' intelletto a tutti comune.

(1) Cap. 8.

CAP. X.

Equivoco delle scienze colle bell' arti.

L'uso così frequente di valersi nelle scienze più dell' immaginazione che dell' intelletto, quando dovrebbe usarsi al contrario e dovrebbe in esse l'intelletto dominare del tutto l'immaginazione (1), esige qualche ulteriore considerazione a questo proposito affinchè s'apprenda maggiormente un simile equivoco, giacchè da questo procedono tutte le imperfezioni nelle scienze e tutti i pregiudizj che bene spesso per esse derivano negli affari umani. Che un simil equivoco si prenda nelle scienze s'è veduto di sopra coll'esempio dell'economia politica (2), nella quale infatti le altercazioni e questioni che s'incontrano nel promoverla fanno abbastanza conoscere promoversi essa più coll' immaginazione che coll' intelletto, ed esser perciò

(1) Cap. 5.
(2) Cap. 9.

che in effetto non resta essa promossa. Ma lo stesso gioverà dimostrare per qualch' altro esempio, qual può essere quello d'ogni specie ancora di scienza storica. Imperciocchè s'è già veduto (1) come la differenza fra le scienze utili e le dilettevoli dette bell' arti è questa, che per le prime gli oggetti debbano apprendersi e rappresentarsi quai sono precisamente in natura prescindendo da sensi e da passioni umane, e per le seconde quantunque per esse si dica imitar la natura, si debba però esagerare su essa e pretendere di ancor superarla e perfezionarla, come l'artefice si figura, per dilettare i sensi e le passioni proprie ed altrui. Così un poeta per esempio nel descrivere o rappresentare un' azione la carica nella sua specie e nel suo carattere, e si studia di farla comparire s' è virtuosa più virtuosa e s' è viziosa più viziosa di quel che siasi, per l'effetto suddetto di più rilevare le passioni umane onde destare maggior amore per la virtù e maggior odio pel vizio, in qualunque modo poi

(1) Cap. 1.

poi egli apprenda un tal vizio o una tale virtù, ciò che può avvenire e avviene come ognun può conoscere con gran differenza. All' istesso modo bella donna s'adorna di vestiti più ricchi e pomposi per comparire più bella credendosi tale, e si coprirebbe di cenci e di stracci per comparire più brutta se mai per miracolo si credesse esser brutta. E lo stesso può dirsi della pittura e d'ogni altra bell' arte le quali così tutte tendono all' esagerazione o alla caricatura, ed è nel saper ben coprire quella caricatura nel che è posto tutto il pregio e tutto il difficile d'ogni bell' arte. Ora se ben si consideri, questa proprietà di esagerare sugli oggetti che in rigore dovrebbe essere serbata alle sole bell' arti si troverà dal più al meno praticata ancora in ogni specie di scienza storica, come di fatti antichi e presenti e di vite ed azioni d'uomini celebri per virtù o per vizj, de' quali non solo si tessono elogi, ciò ch'è ufficio delle bell' arti, ma si scrivono ancora le semplici azioni, ciò che appartiene all' istoria. In questa dunque ancorchè gli oggetti dovessero apprendersi e rappresentarsi quai sono in natura prescin-

dendo da sensi e da passioni umane, non può però negarsi che nella pratica non si concepiscano e non si rappresentino per da più o da meno di quel che sono nello stesso volerli rappresentare quai sono, e ciò per la detta ragione di più allettare i sensi e lusingare le passioni umane, affine d'inspirare coll' esempio negli altri maggiore stimolo alle virtù e maggior abborrimento al vizio comunque inteso. Questa è la ragione per cui le sole azioni virtuose o viziose insolite son più degne d'istoria, come quelle sulle quali è più facile destar maraviglia che va sempre accompagnata da esagerazione. In effetto qualunque azione e qualunque persona in natura è perfetta e importante del pari (1), ed è per natura così perfetto un augello d'Italia che uno scarafaggio dell' Indie, e nondimeno per essere quello scarafaggio più raro di questo augello è quello in Italia più soggetto d'istoria di questo, per movere la curiosità o la maraviglia Italiana (ch'è un' umana passione) più uno

(1) Cap. 1.

scarafaggio d'India che un augello d'Italia. Se dunque alcuni oggetti, azioni e persone si descrivono come più importanti dell'altre, ciò non è perchè sian tali in natura ma perchè tali son figurate dall'immaginazione, solita esagerare su tutto ciò ch'è insolito e inusitato per più appagare le umane passioni. Con queste avvertenze se si leggan le storie degli antichi Egizj, Greci e Romani o degl' imperj ancora presenti, oppure le vite degli antichi eroi scritte da Plutarco e le innumerabili di creduti grandi uomini de' nostri tempi scritte dai loro contemporanei, si conoscerà quanto v'abbia in esse a battersi di tara per ridurle a quella verità istorica che dee essere intesa, ciò che apparisce dagli aneddoti di esse conosciuti e più apparirebbe dai non conosciuti. E certo è credibile che nell'istorie antiche come nelle presenti il più d'esse si sia taciuto, e si sia sol palesato quel meno che più potesse dar loro risalto per più lusingare le passioni allora predominanti come s'usa ai dì nostri, massime per lusingare le passioni dei più potenti. Da tutte le quali cose s'apprende che quanto vi ha di scienza fra gli uomini,

o s'appelli essa col nome di bell' arte o con quello ancora di scienza più propriamente detta, tutto riguarda più le umane particolari passioni che la verità quale è in se stessa, colla sola differenza che nelle scienze si suppone di esporre i fatti quai furono o sono in se stessi senza finzioni o esagerazioni che possano alterarli, e nelle bell' arti l'uomo all'incontro si pregia di fingere e si dichiara di farlo per più allettare i sensi e le passioni umane. In questo caso ei attiene e in quello non ben attiene le sue promesse, in guisa che possa dirsi ch' ei sia più sincero nelle bell'arti che nelle scienze medesime, nelle quali dovrebbe pur esserlo maggiormente. Ma sempre sta che nella pratica le scienze propriamente dette sian fra noi molto imperfette per l'equivoco suddetto, e per riferirsi anco in esse e subordinarsi più la natura all' uomo che l'uomo alla natura, come sarebbe pur necessario (1). Questa necessità di subordinar l'uomo alla natura e non la natura all' uomo è ben

---

(1) Cap. I.

chiara, per la ragione d'essere l'uomo opera di natura e non già la natura opera d'uomo.

CAP. XI.

Immaginazione e intelletto concorrono ad ogni specie di scienze.

S'è veduto qui sopra che le scienze propriamente dette non ammettono dubbj o questioni, e che ogni questione in esse procede dall'immaginazione che contrasti coll'intelletto (1), in guisa che qualora l'intelletto domini l'immaginazione non possa ei dubitare, e debba per sua natura o conoscer perfettamente le cose o perfettamente ignorarle. Questa dottrina non sarà attesa e sarà forse sprezzata da quei che coltivando le scienze come comunemente si coltivano, credon piuttosto che i dubbj dell'intelletto nascono in lui stesso e non da' suoi contrasti coll'immaginazione. Alcuni altri ammetteranno essa dottrina, ma ne rimarranno

(1) Cap. 9.

disanimati e scontenti, conoscendo che per quella le cognizioni dell' intelletto certe e indubitate si ridurrebbero alle sole geometriche e a quelle poche che nell' altre scienze potessero comprovarsi colla geometria, sulle quali invero non cadon dubbj o questioni ma che son poi pochissime, come pur s' è veduto (1). Ora per persuadere quei primi e per animare questi secondi alle scienze dichiarerò meglio ancor tutto questo, e prima osserverò che l' immaginazione per la quale gli oggetti si rappresentano esagerati e da se stessi diversi (2) non gli apprende essa tali per proprio arbitrio ma per necessità, perciocchè essendo tutti gli oggetti per natura ugualmente necessarj e perfetti non può l' immaginazione apprenderne alcuni, o (ciò ch' è lo stesso) non può preferire nell' apprenderli gli uni agli altri che per esser quelli più inusitati ed insoliti di questi, onde restarne più mossa e colpita (3), ciò che in essa avviene necessariamente.

(1) Cap. 8.
(2) Cap. 2.
(3) Cap. 10.

Essendo poi gli oggetti più inusitati ed insoliti quei che più allettano i sensi e lusingano le umane passioni, l'immaginazione dunque apprende sempre necessariamente a preferenza d'ogni altri gli oggetti che più allettano i sensi e le passioni umane, e con ciò necessariamente s'inganna. Nè può questo inganno imputarsi ad errore o a delitto d'essa immaginazione, per essere appunto quello necessario e non libero. Perchè poi l'immaginazione non apprende gli oggetti che per presentarli all' intelletto affin ch' ei ne giudichi, l'intelletto allora può anch' egli ingannarsi con soggettarsi all' immaginazione, ma può ancora riconoscer l'inganno ed evitarlo con soggettare l'immaginazione a se stesso, e tutto ciò liberamente. L'immaginazione dunque è ognor priva di libertà nell' apprender gli oggetti e l'intelletto è ognor libero nel giudicare di essi, e quella sempre s'inganna necessariamente quando questo sempre liberamente o s'inganna o conosce e fugge l'inganno, ciò che di nuovo comprova quel che s'è detto (1) d'essere

(1) Cap. 3 e 8.

tutte le cognizioni dell' intelletto negative e non positive, e di consister esse non nel conoscere direttamente il vero ma nel tenersi lontano dal falso. Quindi s'apprende come le bell' arti son necessarie, e come le cognizioni umane nella loro origine son tutte bell' arti e necessariamente son false, come quelle che derivano dall'immaginazione e che rappresentano gli oggetti diversi da quelli che sono (1). Ma s'apprende eziandio come a correggere quella falsità accorron sempre le scienze tanto necessarie quanto le bell'arti, colla sola differenza che essendo le bell' arti sempre false le scienze non son sempre vere, ma il sono allora sol quando l'intelletto in esse domina l'immaginazione. E invero se l'intelletto nelle scienze in luogo di dominare l'immaginazione s'arresta a disputare con essa, allora è certo che le scienze così dette non son più scienze ma son dubbj e questioni, e le questioni e i dubbj non sono scienze. Quello però che in tutto questo è più da avvertirsi si è, che nè l'immagina-

(1) Cap. 2.

zione nell' apprender gli oggetti, nè l'intelletto nel giudicarne possono prescinder dai sensi, e che pertanto a qualunque specie di scienza o così detta o detta bell' arte applichi l'uomo, dee egli ad essa concorrere tanto coll' immaginazione quanto coll' intelletto. Col prescinder dai sensi l'immaginazione non apprenderebbe cosa alcuna, e non apprendendo l'immaginazione cosa alcuna l'intelletto non avrebbe cosa di che giudicare, e quella e questo rimarrebbero in perfetta inazione inutili e oziosi nell' uomo non diverso allora da un sasso. In effetto si è veduto l'immaginazione e l'intelletto nell' uomo essere una sola anima che immagina e intende, ed esser perciò che ogni specie di scienza è utile insieme e dilettevole (1). Laonde se l'immaginazione non può prescinder dai sensi e dalle loro illusioni nell' apprender gli oggetti, non può nemmen l'intelletto prescinder dai sensi e dalle loro illusioni nel giudicare di quelli. Da ciò deriva questa importantissima verità, che do-

(1) Cap. 5.

vendo qualsivoglia affare, operazione o azione umana per essere effettiva e reale esser condotta per qualche specie di scienza o vera o ancor falsa, non è dunque possibile affare, operazione o azione alcuna umana, alla quale non concorrano insieme tanto l'intelletto colle cognizioni sue vere quanto l'immaginazione colle cognizioni sue false, con questa però insigne differenza che se nell' affare l'immaginazione serve l'intelletto sia quell' affare utile e giusto per il falso che allora serve al vero, e se l'intelletto serve l'immaginazione quell' affare sia ingiusto e nocivo per il vero che allora serve al falso. Coll' escludere da qualunque affare o azione il falso dell' immaginazione si escluderebbe il vero dell' intelletto e viceversa, e quell' azione non sarebbe più cosa reale ma sarebbe cosa chimerica e puramente immaginaria. Dal non intendere queste verità procedono grandissimi sbagli. Per esempio v'han molti, che dalla religione esterna che certamente è un affare vorrebbero escluse le pompe di grandezza, di lusso e di splendore esterno che son tutte illusioni d'immaginazione, perchè vi restasser le sole verità

d'intelletto; ma non s'accorgon questi che coll'escludere quelle illusioni escluderebbero insieme queste verità di religione nelle necessarie espressioni d'essa esterne. All'istesso modo coll'escludere dal principato le pompe e l'altre illusioni esterne d'immaginazione si escluderebbero insieme le verità d'intelletto del principato medesimo, non essendo possibile nel concepire un principato esterno prescindere dai sensi e dalle passioni umane o dalle loro illusioni. È ben vero che tanto nella religione quanto nel principato debbono quell' illusioni d'immaginazione soggiacere alla verità d'intelletto, come avviene o dovrebbe avvenire almen fra i Cristiani, perchè allora il vero domina il falso (1). Che se in luogo di soggiacere le illusioni d'immaginazione allè verità d'intelleto queste verità soggiacessero a quelle illusioni, allora sarebbe il falso che dominasse il vero (2) e la religione e il principato non sarebbero verità, ma sarebbero imposture ed

---

(1) Cap. 6.
(2) Cap. 7.

inganni come il sono nelle nazioni barbare e nelle incolte.

CAP. XII.

Utile e dilettevole nelle bell' arti di varie specie.

Si è finora parlato con molto discredito dell' immaginazione e delle bell' arti che ad essa riguardano, dichiarando espressamente che l'utile e il diletto che da quella e da queste procede è falso e ingannevole ancorchè ci sia necessario, e non sia possibile utile e diletto vero nell' intelletto se non è dal falso prevenuto nell' immaginazione (1). E invero questo asserire così risolutamente che l'utile e il dilettevole delle bell' arti sia falso non sarà mai accordato dai professori e dilettanti di esse, i quali conoscono molto bene e sanno ritrar da esse diletto, e in conseguenza ancor utile non mai dal diletto disgiunto (2); e il chiamar falso quell' utile

(1) Cap. 11.
(2) Cap. 5.

è diletto, solo perchè esagerato (1), parrà questa stessa una intollerabile esagerazione a chi per esperienza il trova e il tiene fermamente per vero. Con ciò sarà forse creduto, ch'io non ammetta altro genere di sapere che quello che risiede nell' intelletto e questo confinato ancora al solo caso ch'ei non ne dubiti, il qual caso è rarissimo (2), escludendo dalla mente umana tutti gli altri modi di sapere e di scienze ne'quali ha parte la sola immaginazione che son pur moltissimi, e che coltivati da ingegni sublimi massime nelle bell'arti arrecan utile e diletto grandissimo, ciò inteso non del lucro o interesse mercenario ma dell' interna soddisfazione che ciascun ne riporta in se stesso. Perchè però si conosca ch'io non tengo mal animo colle bell'arti, dalle quali anzi conosco e dichiaro di riportar io stesso molto utile e molto diletto, giudico bene di meglio dichiarar tutto questo. E prima farò osservare che il chiamare io falso l'utile e il

(1) Cap. 7.
(2) Cap. 11.

diletto che proviene dalle bell'arti non è un errore, giacchè tutti quelli che le professano convengono d'esser esse finzioni, e di consistere la loro bellezza nel saper fingere e nel far credere all'intelletto esser vero quello che non è tale. Ogni finzione poi è una falsità perchè non è vera, e se fosse vera non sarebbe finzione. Se dunque le bell' arti son dai lor professori chiamate finzioni potrò anch' io chiamarle falsità, e per non sospettare del poco conto in che io tenga le bell' arti e far conoscere ch' io le tengo in tanta riputazione in quanta le tengono i professori più innamorati di esse, basterà sostituire il termine di finzione ove io ho usato quello di falsità solo per meglio spiegarmi. D'altronde quantunque chi da natura è provveduto più d'intelletto che d'immaginazione riporti più utile e diletto dalle scienze che dalle bell' arti, e chi è provveduto più d'immaginazione che d'intelletto riporti utile e diletto maggiore dalle bell' arti che dalle scienze, nientedimeno è certo che l'utile e diletto che provien dalle scienze è incomparabilmente maggiore di quello che proviene dalle bell' arti, e che in conseguenza può

questo dirsi falso a paragone di quello. In effetto sol che l'uomo apprenda una volta coll' intelletto l'utile e diletto che provien dalle scienze per le cognizioni vere, non cura egli apprenderne alcun altro coll' immaginazione per cognizioni finte o fallaci; e solo quando ei non abbia mai provato quell' utile e diletto quale è in natura, si compiace di questo fuor di natura e nella sua immaginazione, come avviene de' pazzi il cui utile e diletto è certamente falso. Così per esempio Galileo di cui s'è parlato (1), fornito da natura più d'intelletto che d'immaginazione, trovava maggior utile e diletto nell' intendere una verità reale di Euclide e nel saper applicarla alla fisica, che nel leggere i canti di Ariosto che pur con diletto leggeva; ed Ariosto, provveduto più d'immaginazione che d'intelletto, trovava più utile e diletto nel cantare i suoi romanzi che nel leggere Euclide, che non leggeva nemmeno. Ma ciò derivava dalla disposizione minore di questo per intendere le verità reali, per

(1) Cap. 5.

cui più si compiaceva delle sue immaginarie. Nessun però negherà che l'utile e il diletto di Galileo nel conoscer le verità di natura reali non fosse maggiore di quello di Ariosto nel formarsene d'immaginarie, se ciò non fosse per altro per essere quelle certe e determinate (1) e in conseguenza perfette, quai son tutte l'opere di natura create dal suo sapientissimo autore in giusto numero, peso e misura; laddove le finzioni d'immaginazione sono incomplete, incerte e indeterminate e in conseguenza mancanti e imperfette, quai son tutte le opere di mente umana (2). Quindi apparisce, come l'utile e il diletto dell'immaginazione nelle bell' arti non può allettare, e infatti non alletta che in supplemento dell'utile e diletto vero che provien dalle scienze e che manca nell' intelletto, ch'è il solo caso in cui quell' utile e diletto possa verificarsi e che s'era proposto di assegnare (3) e che ora si assegna. Siccome

(1) Cap. 8.
(2) Cap. 9.
(3) Cap. 5.

Siccome ancor quindi apparisce che l'unico mezzo per cui evitare i piaceri dell'immaginazione che son poi quelli dei sensi, sempre falsi e talvolta invero innocenti ma spesso ancor perigliosi, è quello di avvezzarsi ai piaceri dell' intelletto e a conoscere l'utile e il dilettevole vero che in esso provien dalle scienze, in luogo del falso che proviene nell' immaginazione dalle bell'arti. Ma per meglio ancora spiegarmi sull' utile e diletto che proviene dalle bell'arti ch'io chiamo falso e che comunemente finto s'appella, io lo distinguerò in tre specie, vale a dire nell'innocente e possibile che consiste in quel che non è ma che può essere, nell' assurdo e impossibile che sta in quel che non è e non può essere, e nel giocoso e burlesco ch'è posto nel farsi giuoco di quel che è e di quel che può essere. Di qualunque di queste specie sia l'utile e il diletto che proviene dalle bell' arti nell'immaginazione egli è sempre esagerato e eccessivo, e pertanto non è vero ed è falso, giacchè un'esagerazione o un eccesso non è una verità ma è quella portata fuor di se stessa all' esagerazione o all' eccesso. Di ciascuna di queste specie

d'utile e di diletto mi propongo partitamente di qui favellare.

CAP. XIII.

Dell' utile e dilettevole delle bell' arti innocente.

L'uomo è invincibilmente portato all' utile e dilettevole per la conoscenza degli oggetti che lo circondano, al qual fine non cessa di usare quanto egli ha d'immaginazione e d'intelletto (1). Con tal uso gli riesce invero di pervenire a una simile conoscenza passando dalla falsa dell'immaginazione alla vera dell'intelletto, vale a dire passando dalla cognizione di essi oggetti esagerata e imperfetta propria delle bell' arti alla precisa e perfetta propria delle sole scienze (2). Il passare però da quella conoscenza a questa non è così facile, mentre a ciò si richiede certa forza d'intelletto e certa accortezza di mente

(1) Cap. 1.
(2) Cap. 2.

per cui superare le illusioni de' sensi e delle proprie passioni, la qual forza e accortezza è dono di natura non a tutti comune e solo a pochi concesso. Qualora dunque manchi nell' uomo una tale accortezza di mente e sia egli lento e pigro d'intelletto per cui distinguere il vero dal falso medianti le scienze, s'adatta egli allora e s'arresta al falso dell' immaginazione, ed è a questo modo che all' utile e diletto vero delle scienze che dovrebbe pervenire nell' intelletto ei sostituisce il falso che dalle bell' arti proviene nell' immaginazione medesima (1). Questo è quanto avviene in pratica il più frequentemente., e l'uomo incapace di conoscer gli oggetti quai sono precisamente in se stessi si vanta il più delle volte e si crede maggior di se stesso con figurarli alla sua immaginazione maggiori di quel che sono o con amplificarli ed esagerare su essi, ancorchè ei sappia che con questo ei s'inganna. Una simile amplificazione però d'oggetti può seguire in due guise; perciocchè può l'immaginazione nell' ampli-

(1) Cap. 12.

ficarli ed esagerare su essi contenersi fra i limiti di natura possibili, e può ancor trascendere e trapassare tai limiti. Nel primo caso l'intelletto non crede invero all'esagerazioni dell'immaginazione, ma non ne resta offeso per esser quelle almen possibili se non vere, ed essere alla natura conformi. Ma nel secondo caso l'intelletto non solo non crede a quelle esagerazioni ma ne resta ancora offeso, quasichè l'immaginazione pretenda saperne più di lui e dargli ad intendere esser possibile ciò ch'ei sa essere impossibile e contrario alla verità di natura. Il primo dunque di questi casi io dico esser quello nel quale l'utile e il dilettevole delle bell'arti è *innocente*, come quello che se non persuade l'intelletto almen non fa ad esso ingiuria e non s'oppone alla natura e all'intelletto stesso, il quale non può soffrir cosa a natura contraria o che porti implicanza e contraddizione conosciuta con essa. In effetto non può negarsi che qualora l'immaginazione colle sue esagerazioni si contiene fra i limiti di natura dall'intelletto creduti possibili, l'utile e il diletto che dalle bell'arti proviene nell'immaginazione non supplisca

molto meglio a quello che per lentezza manca nell'intelletto, di quando quelle esagerazioni sono impossibili ed escono dai limiti di natura onde dall'intelletto non son credute nemmeno possibili; e che pertanto in quel caso se quell'utile e diletto non è perfetto, almen nel suo genere non sia meno imperfetto perchè innocente e non all'intelletto ingiurioso. Così per esempio il combattimento e la morte di Clorinda e gli amori per essa di Tancredi son tutte finzioni del Tasso non avvenute, e pertanto dall'intelletto non credute nè ammesse. Nientedimeno perchè possibili ad avvenire, l'inganno per esse fatto all'intelletto dall'immaginazione è innocente e non offende l'intelletto, ed è perciò che l'immaginazione ne resta dilettata moltissimo, ed io non ho mai letta quella finzione senza restarne estremamente commosso da diletto di compassione. E qui gioverà osservare come questa necessità di dover l'immaginazione non offendere l'intelletto colle sue esagerazioni e co' suoi delirj per restarne essa maggiormente dilettata, è prova incontrastabile di non avervi utile e diletto che possa chiamarsi vero che nel solo intel-

letto, fuori del quale non ve ne abbia alcuno che possa con ragione appellarsi tale. Questa è la ragione per cui la gente più semplice e idiota, e che fa men uso del proprio intelletto nel confrontare il finto col vero, si compiace più facilmente dell' utile e dilettevole esagerato dell' immaginazione ancor più grossiero e più rozzo, come d'una rappresentazione teatrale informe, d'un frastuono di musica, d'una pittura da cembalo e simili, di che l'intelletto loro non resta offeso perchè nell' esaminarla non ne fanno grand' uso e del diletto che ne riportano non rendon ragione. All'incontro la gente più colta e che più si picca d'intelletto, nell' opere stesse di poesia, di musica, di pittura, il cui utile e diletto è pure esagerato e d'immaginazione, vuol sempre render ragione dell' utile e diletto che ne riporta ancorchè non sia tenuta a renderla e la renda ognor male (1); non per altro certamente, che perchè si sa che l'utile e il diletto vero non istà nell' immaginazione ma sta

(1) Cap. 7.

nell'intelletto, il quale in mancanza del vero può accomodarsi anco al falso ed esagerato dell' immaginazione purchè sia questo innocente e possibile, ma al falso ed esagerato dell' immaginazione impossibile e assurdo non sarà possibile ch'ei s'accomodi mai. Ciascun poi si vanta di dare a intendere che il suo utile e diletto sia vero e sia d'intelletto, ancorchè il più delle volte sia falso e sia di sola immaginazione.

CAP. XIV.

Dell' utile e dilettevole nelle bell' arti assurdo.

Quelle ragioni per le quali si è veduto l'utile e dilettevole delle bell' arti ancorchè falso poter molto bene supplire al vero, quando le finzioni dell' immaginazione siano innocenti e possibili e non offendano l'intelletto (1); quelle stesse ragioni, dico, prese in contrario faran facilmente conoscere

---

(1) Cap. 13.

non poter quell' utile e dilettevole falso così bene supplire al vero, quando le dette finzioni siano impossibili e l' intelletto ne resti offeso. Imperciocchè mentre nel primo caso l' intelletto s' adatta a quelle finzioni e non s' oppone ai diletti dell' immaginazione quando ciò sia senza sua offesa, in questo secondo ei vi ripugna espressamente, e non potendo nè acconsentire a quelle finzioni impossibili nè dividersi dall' immaginazione (1), il più sovente ei si vendica di essa col cangiar in noja i di lei diletti medesimi. In questo caso dunque io chiamo quest' utile e diletto minore, che da finzioni impossibili proviene nell' immaginazione, utile e dilettevole delle bell' arti *assurdo* e impossibile; essendo infatti impossibile e assurdo che l' immaginazione si diletti, in qualunque modo ciò avvenga, a dispetto dell' intelletto e con espresso oltraggio di quello. Questo ho detto che avviene il più sovente e non già sempre; perciocchè è da avvertirsi che se l' immaginazione, come av-

---

(1) Cap. 5.

viene talvolta, è tanto forte quanto a coprire all'intelletto l'oltraggio a lui fatto colla finzione impossibile o a farla credere a lui stesso possibile, può essa allora restarne dilettata, quantunque meno di quando l'intelletto conosce quella finzione e non se ne offende per esser quella possibile. Così gli amori per esempio fra Armida e Rinaldo, benchè finti dal Tasso non sulla verità possibile di natura ma su incanti e fattucchierie d' una maga, allettano nondimeno l'immaginazione attesa la forza di questa nel poeta che li dipinge, per cui l' intelletto s' addormenta e non s' accorge dell' ingiuria a lui fatta con finzioni impossibili, o le crede ei stesso possibili. Tali amori però non allettano nè commuovon mai tanto quanto i suddetti fra Tancredi e Clorinda (1), de' quali l' intelletto non resta offeso perchè possibili ad avvenire, quantunque nè gli uni nè gli altri amori siano avvenuti. Se poi si domandi quando sia l'immaginazione sì forte per sedurre l'intelletto a credere

(1) Cap. 13.

ancor l'incredibile e quando nol sia, si dirà essere il primo quando il poeta, il musico, il pittore prima d'ornare gli oggetti o di esagerare sulle passioni ch'ei vuol destare negli altri apprenda fortemente quelli e senta queste in se stesso; perciocchè trasportato ei allora dalla calda sua immaginazione non dubita per soddisfarla di credere e con ciò di far credere ad altri non solo il possibile ma l'impossibile ancora. Si dirà poi essere il secondo quando quel poeta, musico o pittore si metta ad ornar oggetti non ben da lui intesi e a esagerar su passioni non da lui ben sentite, mercecchè allora la sua immaginazione languida e fredda non può distrarre il suo intelletto a segno di non conoscere l'impossibilità di quelle finzioni; laonde non è allora possibile a lui destare in altri quei sentimenti e quelle passioni che non ben apprende o sente in lui stesso. Il primo caso è assai raro, ed è perciò che rari sono i poeti, i musici e i pittori eccellenti, i quali attesa la forte loro immaginazione per cui sentano in se le passioni che voglion eccitare negli altri, riesca loro non solo di non offendere l'in-

telletto con finzioni possibili, ma di addormentarlo bene spesso perchè non s'accorga nemmeno delle impossibili. Così è ben raro che un musico muova a compassione cantando un'aria nell'andar a morte. Con tutto ciò non posso negare che in me non producessero un tal effetto Gizzielo nell'Artaserse e Carestini nel Temistocle, attesa l'abilità loro nel canto. Il secondo de' detti casi è frequentissimo e può dirsi universale, giacchè ognuno è creduto avere il suo ramo di poesia, di musica e di pittura, come altresì di pazzia. Esso però maggiormente si manifesta in tutti quei poeti, musici e pittori dozzinali, le cui opere anzichè dilettevoli riescon fastidiose, stucchevoli e insulse, non per altro se non perchè pretendon essi per quelle destare in altri quei sentimenti e quelle passioni che non sentono in loro stessi. Quindi s'apprende perchè la poesia, la musica, la pittura, la danza e le altre bell'arti sì difficilmente appaghino l'immaginazione non solo negli spettacoli teatrali ma in ogni altra specie di feste, di dimostrazioni di gioja o di pubbliche e private esagerazioni di pia-

cere e di lusso, colle quali l'immaginazione si studia d'ingannar l'intelletto col possibile e coll'impossibile. Perciocchè ben rare volte tali caricature d'utile e di diletto non mai per se tesse vere si contengono fra i limiti del verosimile, o se escono da tali limiti son sostenute da forza bastante d'immaginazione in chi le inventa, le dirige o eseguisce; laonde l'intelletto non sedotto e non addormentato abbastanza dall'immaginazione le giudica quelle deformità che per lo più son veramente, e l'immaginazione avvilita allora dall'intelletto che se ne risente non può più da quelle trar quel diletto che s'era promesso essa stessa. Tutto questo conferma quel che s'è detto altrove (1), cioè che quel che distingue un uomo dall'altro per scienze e per cognizioni non è che o l'intelletto che superi di molto l'immaginazione, o l'immaginazione che di molto superi l'intelletto. Un grande intelletto unito a mediocre immaginazione forma un grande filosofo, e tale fra gli altri fu il

(1) Cap. 5.

Galileo suddetto. Una grande immaginazione unita a mediocre intelletto forma un grande poeta, e fra gli altri fu tale il suddetto Ariosto (1). Un grande intelletto unito a grande immaginazione fa un uomo fervido e intraprendente, e tali sono moltissimi occupati nell'imbarazzare se stessi ed altri in ogni specie d'affari. Uno scarso intelletto unito a scarsa immaginazione fa un uomo timido e cauto, e tali son moltissimi altri che non farrebber mai nulla, contenti di vivere nell'oscurità e di non incomodare nessuno. Una grande immaginazione senza punto d'intelletto fa un delirante, e tai sono tutti i bambini ed i pazzi, che non hanno acquistato o che han perduto il cervello. Finalmente un grande intelletto senza punto d'immaginazione è impossibile, perchè cangerebbe un uomo in un sasso (2) cui mancando il senso manca l'immaginazione, e mancando l'immaginazione e il senso manca ancor l'intelletto che dal sen-

---

(1) Cap. 12.

(2) Cap. 11.

so e dall'immaginazione è ognor prevenuto. Ed ecco in compendio il giudizio che può formarsi degli uomini intorno alle lor qualità e alle cognizioni loro d'ogni specie, qualor piaccia farli tutti passare a rassegna.

CAP. XV.

Dell'utile e dilettevole nelle bell'arti giocoso.

Per intendere da che derivi nelle bell'arti l'utile e il dilettevole giocoso è da osservarsi in prima, che l'utile e dilettevole vero che dalle scienze proviene nell'intelletto è sempre grave, serio e sensato appunto per esser vero, giacchè siccome la verità non ammette più o meno così non ammette giuochi o scherzi burleschi. S'è poi veduto come ad un tal utile e dilettevole vero che manchi nell'intelletto per mancanza di scienze può supplirsi col falso o col finto dell'immaginazione, come infatti vi si supplisce o con finzioni possibili onde nasce l'utile e dilettevole delle bell'arti innocente e possibile (1), o con finzioni ancora impossibili

(1) Cap. 13.

onde quell' utile e dilettevole di falso innocente si converte in falso impossibile e assurdo, bastante nondimeno anch'esso per supplire al vero che manca al modo spiegato di sopra (1). Ora un simil utile e dilettevole falso dell' una e dell' altra specie parlando generalmente dovrebbe essere della stessa qualità del vero cui supplisce, vale a dire che siccome l' utile e dilettevole vero delle scienze nell' intelletto è ognor serio e sostenuto, tale altresì dovrebbe essere il falso o finto delle bell' arti nell' immaginazione. In effetto benchè si sappia che il poeta, il musico o il pittore rappresenta gli oggetti e muove le passioni per l' arte sua all' eccesso e per finzioni, si apprende nondimeno ch' ei rappresenti quelli e muova questi con quella serietà con cui ciò farebbe per le scienze un filosofo parlandone senza finzioni e senza eccessi; in guisa che ogni specie di bell' arte dovesse esser seria, come seria è ogni specie di scienza. Questo però non sempre avviene, e mentre nelle scienze ognor si

(1) Cap. 14.

serba il serio, nelle bell'arti di poesia, di musica, di pittura quel serio si rivolta bene spesso in burlesco, vale a dire si dà a credere per falso veramente quel falso che si dovrebbe dare a creder per vero. Per comprender come e perchè questo avvenga è da avvertirsi, che affinchè le bell'arti coll'utile e diletto lor falso suppliscano al vero che manca per mancanza di scienze al modo suddetto, è necessario che la forza dell'immaginazione nell'apprender gli oggetti e nel sentir le passioni all'eccesso superi di molto la forza dell'intelletto nell'apprender quelli e queste nella lor verità. Ora non sempre l'immaginazione è di tanta forza e possanza quanta a produrre un simile effetto, vale a dire non sempre val essa o a sedur l'intelletto coll'utile falso ma innocente e possibile, o ad addormentarlo col falso assurdo e impossibile (1). In questo caso dunque l'immaginazione sarebbe astretta o a soggettarsi all'intelletto riconoscendo l'utile e diletto vero, e la bell'arte si convertirebbe in scienza,

(1) Cap. 13 e 14.

scienza, o dovrebbe annojar l' intelletto coll' utile e dilettevole assurdo e impossibile proponendolo a lui come vero. Perchè però l' immaginazione non è sempre disposta all' uno o all' altro di questi partiti, quindi è ch' essa allora anzichè soggettarsi all' intelletto o annojarlo con assurdità, sceglie di mettersi in burla da se medesima e si contenta di esporre all' intelletto per falso ciò che dovrebbe esporgli per vero, quasi così accordandosi seco lui a riconoscer per false le sue esagerazioni, le sue follìe e i suoi delirj e presentandoli a lui come tali, nel che è posto tutto il burlesco, vale a dire nell' immaginazione che ride di se stessa. Quindi apparisce come per l' utile e dilettevole burlesco si può ravvisare il falso per falso, ma non si può scoprire il vero per vero, ciò ch' è serbato alle sole scienze al modo già esposto (1). Siccome ancora apparisce che la forza d' immaginazione nel poeta o altro professor di bell' arte burlesco è molto inferiore alla forza d' immaginazione

(1) Cap. 3.

d'un poeta che sappia sostenersi nel serio; ond'è che l'autore della *Ciccide*, che seppe così bene ridersi del suo eroe con oltre a 400 sonetti, non avrebbe saputo così ben celebrarlo seriamente con uno; e l'autore del dramma burlesco detto *il Conclave* se si mettesse a stendere un dramma serio egli stesso, si renderebbe forse più ridicolo di quel ch'egli avesse voluto rendere il miglior poeta drammatico serio de' nostri giorni; tanto è egli vero, ch'è ben facile all'immaginazione accordarsi coll'intelletto nel vero, ma non è mai possibile ad essa il superarlo col falso. Nientedimeno non solo nella poesia e nell'altre bell'arti, ma nel generale ancora delle azioni umane l'immaginazione cerca ognor superar l'intelletto, ancorchè in ciò non riesca e sia poi costretta a ridere di se stessa. Con ciò si direbbe che tutte le umane azioni fossero come una specie di poesie burlesche, giacchè in esse tutti gli uomini non cessano di ridere gli uni cogli altri, come si manifesta da quel riso che di tante specie apparisce loro in volto tanto diverso quanto diversi sono i gradi, le condizioni e le circostanze che li distinguono

e nelle quali si trovano. Perciocchè quel riso, sorriso o irrisione a ben intendere non significa, se non che l'immaginazione volendo finger con altri non è poi capace a ben sostenere la sua finzione, onde ride di se nel rider cogli altri. Ma tornando all'utile e dilettevole giocoso che dalle bell'arti deriva nell'intelletto insieme e nell'immaginazione, questo è tanto inferiore a quello che dalle scienze deriva nel solo intelletto, quanto il conoscere il ridicolo in altri e in se stessi reca minor diletto dello scoprire una verità per se stessi, ch'è la cagione per cui come s'è veduto il diletto del Galileo nello scoprire da se o nell'intender da altri una verità sconosciuta, fu molto maggiore del suo e di quel dell'Ariosto medesimo nel conoscere per ridicole le finzioni dell'*Orlando furioso* (1). Quel però ch'è qui più da notarsi si è, che l'utile e dilettevole che provien dal burlesco nelle bell'arti dee tutto trattenersi sul finto dell'immaginazione conosciuto da essa e dall'intelletto per tale,

(1) Cap. 12.

senza mai ingerirsi nel vero del solo intelletto che di se mai non ride e che dall'immaginazione non è mai conosciuto. Un poeta burlesco dichiara ei stesso di non conoscere il vero quando al diletto vero di esso sostituisce il falso della sua immaginazione, e pertanto non può ridere di quello che non conosce. Per questo una scienza o una verità presa per tale può essere riprovata da un filosofo che professa di conoscere il vero, ma non può esserlo da un poeta che professa di non conoscere che le sue finzioni. Da che s'apprende che un poeta che metta in ridicolo una verità o una scienza è certamente uno scimunito, e se la scienza è di tutte la più importante come quella della religione o del governo, oltre all'essere uno scimunito è ancora un empio e un malvagio che riprova e deride quel ch'ei stesso conosce e professa di non intendere, e perciò ride scioccamente di quello.

CAP. XVI.

Dell' uso dell' immaginazione e dell' intelletto.

La condizione, alla quale si trova l'uomo in riguardo alle scienze di cui s'è parlato più innanzi, parrà invero rincrescevole ed aspra, e farà tristezza il considerare di non poter lui conseguire utile e diletto vero per le scienze, attesa l'immaginazione ch'entri a turbarlo nell'intelletto; e persuaso egli di questo anco per propria esperienza, di non potere in mancanza di quell'utile e diletto vero ad esso supplire almeno col falso o col finto e simulato delle bell'arti benchè innocente e senza danno d'alcuno, al che sarebbe disposto, e ciò atteso l'intelletto che senza esser richiesto entri a turbarlo nell'immaginazione (1). Di maniera che si trovi ei portato invincibilmente all'utile e al diletto, senza mai poter conseguirlo nè per verità nè per illusione, o col non conse-

(1) Cap. 9. e 10.

guirlo nell' uno o nell' altro modo che rarissime volte. Perchè però nulla avviene senza ragion sufficiente, e il conoscere la ragione di quel che avviene è utile e dilettevole questo stesso, io esporrò in seguito le ragioni d' una simile condizione onde renderla men aspra e penosa, giacchè il conoscere ancora la ragione de' mali fa soffrirli con ilarità e costanza e persuade in qualche modo di quelli. In prima dunque osserverò, che sebbene ogni uomo sia da natura dotato di intelletto e di immaginazione e l' una di queste facoltà sia indivisa dall' altra, fra l' una però e l' altra corre questo insigne divario, che l' uso dell' immaginazione accompagna l' uomo dalla nascita e comincia in lui coll' uso de' sensi, cosicchè aperti appena lui gli occhi alla luce comincia a immaginare come a sentire. Per l' altra parte, quantunque l' intelletto accompagni nell' uomo pur dalla nascita l' immaginazione dalla quale è indivisibile, l' uso però di quello non s' acquista dall' uomo e non si spiega o forma che collo spiegarsi e formarsi delle sue membra, e ciò col nome di ragione. Quest' uso poi di ragione, abbenchè si cre-

da cominciare nell'uomo all'età di circa gli otto o dieci anni, non può però dirsi in lui giunto alla perfezione alla quale può giungere che all' età in cui l' uomo si trova nella compita e perfetta formazione di sua persona, che per misura mezzana può computarsi quella dei 20 anni. Prima dunque d'una simile età l'uomo bambino o fanciullo immagina bensì ma non intende, e amplifica coll' immaginazione gli oggetti che non conosce o mal conosce, e pertanto le sue cognizioni a quel tempo non posson essere che false e imperfette, e falso in conseguenza e imperfetto l' utile e il diletto che in lui da quelle deriva. Certo è che a quell'età non è a lui possibile apprender gli oggetti che quali sono dai sensi rappresentati alla sua immaginazione, e che i sensi non li rappresentano alla sua immaginazione quai sono ma quali appariscono, bene spesso da quel che sono diversi e talvolta ancora contrarj. Non essendo poi l' intelletto capace allora a giudicare di essi, il giudizio ne resta alla sola immaginazione che non può giudicarli che quali gli apprende, vale a dire diversi o contrarj a quel che sono. Questo

è molto ben conosciuto da ognuno, ed è perciò che ad uomo bambino (e non in uomo formato) non suolsi imputare a colpa o delitto qualunque errore o trascorso, che anzi suolsi in esso scusare per mancanza di cognizioni e incapacità di malizia nell' intelletto, non in lui ancora formato per cui commetterlo. E che le azioni colpevoli e virtuose dipendano dall' uso dell' intelletto e non dell' immaginazione è questa una verità pur da ognun conosciuta, ond' è che tutti convengono i premj e i castighi doversi a quelli che usano del proprio intelletto e non a quelli che usano della sola immaginazione. Quindi s' apprende quanto fuor di proposito si puniscan talvolta i fanciulli con castighi e pene afflittive, ma s' apprende ancora che siccome il punirli in tal modo sarebbe crudeltà, così sarebbe cosa ridicola il premiarli con insegne, dignità, titoli e fregi onorifici, quali per mancanza d' uso nel lor intelletto non son capaci nè di conoscere nè di meritare, in guisa che stando al buon senso i soli premj e castighi che loro convèngano non possan essere che quei fanciulleschi trastulli che più ricercano, i

quali sian loro concessi o sian ricusati, come l'esperienza dimostra. Lo stesso potrebbe dirsi de' pazzi o di quei miseri ai quali perduto l'uso dell'intelletto non resta che quello dell'immaginazione, battuti bene spesso per questo motivo e non mai premiati. Peraltro questa tardanza d'uso d'intelletto ne' fanciulli non dee imputarsi a difetto di natura, che anzi dee attribuirsi a saggia disposizione di essa, la quale per una simil tardanza d'uso d'intelletto in quelli volesse avvertire gli uomini della necessaria subordinazione fra loro, la qual cominciasse da quella de' figli ai lor genitori e quindi procedesse all'altra degli adulti a quelli che lor presiedono in ogni specie di superiorità, e alfin terminasse in quella di tutti i sudditi al lor sovrano considerato in effetto qual padre comune de' popoli. Se l'uso dell'intelletto cominciasse in ciascun dalla nascita, la subordinazione de' figli ai genitori e l'autorità di questi su quelli sarebbe tolta, e con ciò sarebbe tolto l'esempio più imitabile e più espressivo dell'autorità che ciascuni superiori debbono esercitare sui loro inferiori, e i governi de' popoli di ragione-

voli e umani che debbon essere si cangerebbero in irragionevoli fino a rendersi inumani e tirannici, come è avvenuto e avvien bene spesso. Del rimanente alla detta tardanza d'uso d'intelletto ne' bambini provvidde ancora molto bene natura con inspirare ne' genitori o altri che tengano le lor veci la cura de' figli, e far di questa cura stessa un motivo in loro di tenerezza e di amore verso di quelli. Ciò che non usa essa nell' altre specie d'animali, i quali non avendo altro uso che quello dell' immaginazione che comincia dalla nascita e non occorrendo loro subordinazione d'intelletto, son dai lor genitori lasciati in abbandono appena nati, senza attendere intelletto che perfezioni la loro natura e che in loro si spieghi per governar poi con esso se stessi e gli altri animali.

CAP. XVII.

Utile e dilettevole falso perchè preferito al vero.

Se si ponga mente a quanto s'è esposto di sopra in più luoghi, in ordine all' utile e dilettevole vero che provien dalle scienze nell' intelletto e all' utile e dilettevole falso che nell'immaginazione proviene dalle bell' arti (1), parrà strano che essendo certamente il vero da preferirsi al falso per consenso di chiunque non abbia perduto l' uso della propria ragione, la maggior parte nondimeno degli uomini tolti dai più sublimi ai più infimi per rango, per condizione, per genio e per talento, discordi in tutte le altre cose, sian però convenuti in questa di preferire l' utile e dilettevole secondo a quel primo, o di preferire le illusioni dell' immagiuazione alle verità d' intelletto. Çerto è che stando alla pratica di tutti i tempi e

(1) Cap. 6 e 7.

di tutti i luoghi le bell' arti son più coltivate delle scienze più severe, e che le menti umane s' arrestano per lo più sulle prime impressioni e sugl' inganni dell' immaginazione senza curarsi di passare più oltre e di portarsi all' intelletto per disingannarsene. Ma quel ch' è più strano trattandosi ancora di scienze, quantunque nelle nazioni più colte v' abbian più scuole per esse di giurisprudenza, di economia comune, di teologia ancora e di morale che riguardano l' intelletto, credute e chiamate da tutti le più utili quai veramente sono, ciò nondimeno in tutte si conservi ancora quella specie di Peripateticismo di cui s' è parlato (1), che dall' esser di scienze per mezzo di dubbj e questioni le conduce a produr l' effetto di sole bell' arti. Così per esempio trattandosi di economia comune (prendo questa scienza per esempio dell' altre come ho fatto altre volte per le ragioni già addotte), mentre l' intelletto in essa ricerca i modi di facilitare il provvedi-

(1) Cap. 10.

mento a tutti comune, l'immaginazione assegna i modi coi quali accrescere le ricchezze particolari di alcuni, ciò che non ha che fare coll'economia comune e colle ricerche dell'intelletto. Perchè poi dalle ricchezze cresciute in alcuni deriva nella nazione altrettanta povertà cresciuta negli altri, quindi è che l'intelletto deluso dall'immaginazione si mette a contrastare con essa, e la scienza economica non è più scienza. Lo stesso potrebbe dirsi della giurisprudenza e d'ogni altra scienza nella quale si dubiti o si contrasti (1), non procedendo i dubbj e i contrasti nelle scienze che dall' intendere due cose diverse sotto lo stesso nome o dall'intendere una cosa stessa sotto nomi diversi. Resta dunque ognora a maravigliarsi perchè gli uomini tutti o per la massima parte si trovino così disposti più per l'utile e dilettevole falso che per il vero, ed amino più le illusioni dell'immaginazione che le verità dell'intelletto. Se però si ponga pur mente a quel che s'è detto più

(1) Cap. 9.

sopra circa all' uso dell' immaginazione e dell' intelletto (1), cesserà una tal maraviglia; perciocchè principiando nell'uomo l'uso dell'immaginazione dalla nascita e l'uso dell' intelletto a 20 anni dopo, non è dunque a stupire se gli uomini in tutta la lor vita fan più conto di quella che di questo. Infatti se il falso procede nell' uomo dall' immaginazione che domini l' intelletto e il vero dall' intelletto che domini l' immaginazione (2), è ben di ragione che la forza d' immaginazione avvezza a dominar nelle menti umane per venti anni più che l' intelletto prevalga alla forza di questo, e che gli uomini preferiscano le illusioni dell' immaginazione alle quali son di tanto tempo più avvezzi alle verità d' intelletto. Vero è che gli errori dell' immaginazione s' intendon ne' fanciulli corretti dall' intelletto dei genitori o maestri; ma se si rifletta che tali genitori o maestri ben di rado son esenti essi stessi da errori d' immaginazione, si conoscerà che

(1) Cap. 16.
(2) Cap. 6 e 7.

di rado son essi atti a correggerli ne' loro figli o discepoli. E invero nell' infanzia e nella puerizia sogliono i fanciulli lasciarsi in cura di femmine che gli allettano e talvolta ancor gli spaventano con racconti sorprendenti di fate, di demonj, di visioni e d' altre novelle favolose e incredibili. Nell' adolescenza poi sogliono i maestri nelle scuole inspirare in lor mente, insieme colle virtù vere Cristiane, mille esempi ancora di virtù romanzesche e Pagane di eroi dell' antichità famosi per guerre e violenze, sulle quali più insistono; cose tutte per le quali, anzichè togliere, s' accrescono gli errori d' immaginazione in quegl' innocenti, ad onta di natura che certamente inclinerebbe i teneri intelletti loro piuttosto alle verità e virtù Cristiane che agli errori d'immaginazione Pagana. È poi vero che giunto l'uomo all' età sua più ferma e acquistato tutto l'uso tanto di suo intelletto che di sua immaginazione, si trova egli allora in piena libertà di appigliarsi tanto all' utile e dilettevole vero quanto al finto e fallace, e di soggettare o l'intelletto alla sua immaginazione o l'immaginazione al suo intel-

letto, non ostante qualunque difetto di sua educazione. Non potendo però l'intelletto apprendere oggetto alcuno senza che questo non gli sia presentato dall'immaginazione, e rappresentando sempre l'immaginazione all'intelletto gli oggetti non quai sono in se stessi ma quali appariscono ai sensi e quai le passioni particolari vorrebber che fossero (1), ognun vede quanto sia difficile che l'intelletto nel giudicarne non si lasci sedurre dall'immaginazione dopo il possesso di questa a sedurlo di oltre a 20 anni, e quel che più vale dopo la forza dell'esempio e del costume negli altri, mezzo potentissimo e superiore ad ogni altro per regolare le azioni in ciascuno. Per tutte le quali cose non dee dunque recar maraviglia, se l'immaginazione avvezza a ingannar l'intelletto nella sua imperfezione per sì lungo tempo e per tante ragioni continua a ingannarlo ancora nella sua perfezione, e se uomini canuti e di grande importanza all' età ancora di 50 o 60 anni compariscano ed

(1) Cap. 2.

ed operano talvolta come se fosser bambini di 5 o di 6.

CAP. XVIII.

Utile e dilettevole vero come prevalga al falso.

Le ragioni d'esperienza e di fatto qui sopra esposte (1) sembrano dimostrare il trionfo dell'immaginazione sull'intelletto umano, vale a dire del falso sul vero. Eppure se in questo stesso s'usi più l'intelletto che l'immaginazione si conoscerà avvenir tutto il contrario, ed essere l'intelletto quello che realmente trionfa dell'immaginazione, non ostante l'impero apparente futile e vano che questa ostenta su quello. Con ciò si dirà che la verità sia sempre dell'error vincitrice, e che sia la sola libera volontà umana che porta l'errore e il male fra gli uomini, quando natura non erra giammai e per se stessa dispone il tutto e l'ordina in bene.

(1) Cap. 17.

Per intender questo è da osservarsi che quantunque l' immaginazione sembri quasi sempre dominar l' intelletto, essa però bene spesso non osa portar su lui un tal dominio fino ad offenderlo o ad apprender cosa cui positivamente ei ripugni. In effetto l'errore quasi generale di preferire le illusioni dell'immaginazione alle verità d'intelletto o è innocente (1), e allora ei non offende l'intelletto ed è da lui sofferto perchè conosciuto per tale, e un error conosciuto non è più errore; onde l' immaginazione per esso non può vantarsi di dominar l' intelletto. O quell' errore d' immaginazione è assurdo (2), e allora l'immaginazione sorprende inver l' intelletto che se ne offende, ma natura allora vendica l'intelletto d' una simil sorpresa colla noja e tristezza che ne fa conseguire nell'immaginazione stessa, come avviene in tutti gli spettacoli o altre caricature di piacere e di lusso male immaginate ed assurde. O finalmente quell'errore

(1) Cap. 13.
(2) Cap. 14.

d'immaginazione è burlesco (1), e allora l'immaginazione s'accorda coll'intelletto nel riconoscere i suoi delirj e perciò non può dirsi che prevalga o domini l'intelletto effettivamente, giacchè seco s'unisce nel conoscere per falsità e per errore ciò ch'essa propone per verità. Inoltre per essere l'intelletto e l'immaginazione un'anima sola che immagina e intende (2), debbon essi concorrer del pari ad ogni specie di cognizione e d'azione umana, ma apprendendo l'intelletto gli oggetti quai sono e apprendendoli l'immaginazione da quel che sono diversi, dee dunque l'anima nell'uso di queste due potenze nell'apprenderli o soggettare l'immaginazione all'intelletto come avvien o dee avvenir nelle scienze, oppure dee soggettar l'intelletto all'immaginazione come avviene o dee avvenire nelle bell'arti (3). Fra l'una però e l'altra di queste soggezioni corre questo insigne di-

(1) Cap. 15.
(2) Cap. 5.
(3) Cap. 2.

vario, che per la prima l'immaginazione sempre soggiace all'intelletto suo proprio malgrado e resta ognora dall'intelletto smentita, e per la seconda l'intelletto soggiace all'immaginazione volontariamente se non si vede offeso, e se n'è offeso ei dorme, ma in questo caso resta da natura vendicato sull'immaginazione al modo suddetto (1); con che ei non resta dall'immaginazione smentito giammai, giacchè una soggezione volontaria non è soggezione e un'offesa vendicata non è più offesa. Questo maggiormente apparisce ne'delitti ne'quali certamente l'immaginazione sopraffà l'intelletto, ma natura poi vendica l'intelletto di questa sopraffazione a lui fatta col rimorso interno che tosto o tardi consegue ogni colpa. Da tutte le quali cose risulta che il dominio dell'immaginazione sull'intelletto a ben intendere non è che finto e simulato, come tutto ciò che appartiene all'immaginazione, laddove quello dell'intelletto sull'immaginazione è vero e reale come tutto ciò che spetta

(1) Cap. 14.

all' intelletto. Per la qual cosa siccome alla fine del conto la verità prevale ognora alla menzogna, così l' intelletto ognora prevale all' immaginazione ad onta d' ogni apparenza in contrario. Dall' esser poi il dominio dell' intelletto sull' immaginazione una verità e il dominio dell' immaginazione sull' intelletto una sola apparenza, ne segue ancora che dovendo in ciascuna azione umana concorrere all' esterno tanto l' intelletto che l' immaginazione per esser questi inseparabili (1); ne segue, dico che tanto quell' azione possa essere una verità quanto l' intelletto in essa domini l' immaginazione, e tanto sia essa una finzione quanto l' immaginazione in quell' azione domini l' intelletto. Così nelle azioni di tutte le più importanti fra gli uomini quai son quelle della religione e del governo, dovendo all' esterno concorrere oltre all' intelletto l' immaginazione ancora, solita infatti a concorrervi come s' è veduto (2) con dimostrazioni di pompe esterne

---

(1) Cap. 5.
(2) Cap. 11.

e collo splendor di ricchezze (e talvolta col disprezzo di tali pompe e ricchezze stesse ma volontario), finchè l'intelletto nella religione e nel governo domina l'immaginazione quelle pompe e ricchezze esterne son dimostrazioni lodevoli di decoro e grandezza, per cui la religione e il governo si rendono ai popoli più rispettabili e si conservano nella lor verità. Se poi nella religione e nel governo l'immaginazione domina l'intelletto, quelle pompe e ricchezze non sono che ostentazioni biasimevoli di ambizione e di fasto, per cui la religione e il governo perdono la lor verità e si riducono a simulazioni e imposture. Coll' escludere dalla religione e dal governo le dimostrazioni esterne di grandezza che dipendono dall' immaginazione, si escluderebber da quelli le cognizioni intorno a Dio e agli uomini che dipendono dall' intelletto, non essendo possibile verità d'intelletto senza dimostrazioni d'immaginazione esterne (1). Col soggettare nella religione e nel governo

(1) Cap. 11.

le verità intorno a Dio e agli uomini che dipendono dall' intelletto alle dimostrazioni loro di grandezza esterne che dipendono dall' immaginazione, quella religione e quel governo diverrebbero due finzioni, non essendo possibile all' intelletto soggiacere all' immaginazione che per finzione (1). E finalmente, solo con soggettare nella religione e nel governo le dimostrazioni loro di grandezza esterne che riguardano l'immaginazione alle verità intorno a Dio e agli uomini che riguardan l'intelletto, quella religione e quel governo possono essere verità, per essere una verità che abbia l'immaginazione a soggiacere all' intelletto. Più considerazioni caderebbero qui a proposito per dimostrare quanto le scienze di religione e di governo già sempre e dappertutto male intese sian nondimeno più ben intese fra i Cristiani che fra i barbari, e quanto altresì fra i Cristiani stessi fossero ad altri tempi e il siano anco al presente per quanto è possibile più ben intese fra i Cattolici che

(1) Cap. 18.

fra i non Cattolici. Ma di questo ho già parlato altrove, trattando di queste materie più espressamente nel libro *della Religione e del Governo de' popoli.*

CAP. XIX.

Dell' utile e dilettevole rapporto alla felicità umana.

Dopo aver ragionato dell' utile e dilettevole che provengono dalle scienze di qualunque specie terminerò queste considerazioni con alcune altre intorno all' utile e al dilettevole che formano l' umana felicità, a promover la quale sono intese le scienze o dovrebbero esserlo almeno. Parlando dunque generalmente, è certo che siccome l' utile e il dilettevole quando riguardan le scienze non posson dividersi (1), così nol posson nemmeno quando riguardano l' umana felicità; mentre tutto ciò che è utile apporta ancora diletto e tutto ciò che apporta diletto è pur

(1) Cap. 5.

utile, a qualunque cosa si riferisca e di qualunque specie sia quell' utile e quel diletto. È ben vero che siccome l'utile e il dilettevole nelle scienze possono esser veri e possono ancor esser falsi, e attesa l'indivisibilità loro la verità e falsità dell' uno trae seco la verità e falsità ancora dell' altro, lo stesso avviene trattandosi eziandio di felicità umana, il cui utile e diletto possono insieme esser veri e possono ancora esser falsi. Se poi trattandosi di umana felicità si domandi quando l'utile e il dilettevole sian veri e quando sian falsi, sarà facile rispondere essere il primo quando sian essi sicuri e durevoli e non portino in conseguenza danno e afflizione maggiore da attendersi e da temersi, ed essere il secondo quando essendo quell' utile e quel dilettevole passaggieri ed incerti portino in conseguenza maggior danno e maggior afflizione attesa o ancora temuta. Imperciocchè nel primo caso quell' utile e quel dilettevole non son diminuiti o contristati da danno o spiacere alcuno che per quelli si attenda o si tema, e nel secondo questo danno o spiacere maggiore atteso o temuto estingue del tutto

quel primo utile e quel primo diletto minore, e non lascia di quelli che il residuo di danno e afflizione che gli accompagna. E qui è ben da osservarsi che trattandosi non di un uomo solo e selvaggio quale in natura non è forse mai stato, ma di uomini uniti in società affine di sussistere insieme per ufficj promiscui quai necessariamente a un modo o a un altro son essi dappertutto, l'utile e il diletto in ciascuno allora è vero, quando essendo proprio non reca danno o afflizione maggiore non solo a se stessi ma nemmeno ad altri, perchè solo in tal guisa è quello giusto e innocente. Allora poi quell' utile e diletto è falso, quando essendo proprio apporta in conseguenza non solo a se stessi ma ancora ad altri maggior danno e afflizione, perchè allora è ingiusto e colpevole. Nel primo caso l' utile e dilettevole, per esser giusto e innocente, non è amareggiato da dispiacere o rimorso di esser per quello ingiusto con se o con altri, ed è perciò vero. Ma nel secondo caso quell' utile e diletto, avvelenato da questo spiacere e rimorso d' essere ingiusto con se o con altri, non può esser che falso. Così

trattandosi d'interesse l'utile e diletto nell' acquisto per esempio di cento scudi è vero ed è giusto, quando da esso non segua in se o in altri danno maggiore come di dugento scudi; ma se quell'acquisto porta in conseguenza a se o ad altri un simil danno, quell' utile e diletto è falso perchè ingiusto e per la perdita per se o per altri superiore all' acquisto. E trattandosi di piaceri di senso l'utile e il diletto che suol cogliersi per esempio in amore è vero perchè giusto, quando non ne consegua in se o in altri oltraggio maggiore nell' onore, nelle sostanze o nella salute; e allora quell' utile e quel diletto è falso perchè ingiusto, quando da quello ne derivi in se o in altri infamia o perdita maggiore di sostanze, di salute o di vita. Questo rendersi falso ogni utile e dilettevole di vero che potrebbe essere, a motivo di danno o afflizione maggiore che ne consegua non solo in se ma ancora in altri, non persuaderà così facilmente chi sia molto prevenuto dall' amor proprio, e crederà questi ciò vero bensì in riguardo al danno seguìto in se ma non poi riguardo al seguìto negli altri. Chi però

giudichi più imparzialmente s'avvedrà che l'utile e diletto proprio di vero si rende falso non solo per danno maggiore che ne consegua in se, ma per quello ancora che ne consegua negli altri, come si manifesta dai timori, sospetti e sollecitudini cui son soggetti tutti quelli che per grado e per ricchezza superan gli altri, dalla qual superiorità di grado e di ricchezza suol desumersi quella dell' utile e del diletto e della felicità di ciascuni. Da tali timori, sospetti e sollecitudini vanno esenti i men ricchi creduti meno felici, ed è certo che chi tiene maggiori ricchezze è più inquieto per conservarle di quel che siasi per acquistarne un che men ne possieda. Tutto ciò procede da giusto sentimento interno, per cui ciascun conosce di non poter conseguire utile e diletto alcuno per se da se solo senza altrui assistenza, e di dover lui occuparsi nel procurarlo agli altri come gli altri s'occupano nel procurarlo per lui. Percioecchè ciò fa, che qualora uno possieda più utile e diletto degli altri conosca egli essersi gli altri occupati per lui più di quel ch'ei si sia occupato per loro, ciò che in lui genera certo

rimprovero interno di essere ingiusto con quelli, e certo ragionevol timore che possan gli altri a lui torre quel che in qualche modo fu lor da lui tolto. Questo rimprovero interno non è invero avvertito da alcuno e molto meno è da lor confessato, atteso l'amor proprio che in mille modi lo maschera e lo travisa, ma non può esso negarsi nei possessori d'utile e diletto maggiore, e non può negarsi ch'ei non si palesi ancora all'esterno se non fosse per altro per la forza che ciascun di loro fa in se per reprimerlo; ed è questa forza medesima quella che estingue in lui qualunque utile e diletto di cui superi gli altri, e il converte bene spesso in pena di quell'utile e di quel diletto maggiore.

CAP. XX.

Felicità umana non può essere che la comune.

S'È veduto qui sopra che l'utile e il dilettevole che forma l'umana felicità non può esser vero quando non sia esso sicuro e

durevole, che non può quello esser sicuro e durevole quando non sia giusto, e che finalmente non può esser giusto quando non riguardi non solo se stessi ma gli altri ancora che a quello concorrono e unitamente ai quali ei s' acquista (1). Tutto ciò fa conoscere, che per essere dunque un tal utile e dilettevole vero per ciascuni dee esserlo ancora per tutti, e che nessuna felicità può per ciascuno appellarsi veramente tale quando non sia a tutti comune. Tanto avviene per disposizione di Dio e di natura, per cui di tutti gli uomini se ne forma quasi un solo, nel quale la felicità o prosperità di un membro influisce in tutta la sua persona. Da ciò deriva che qualora l' utile e diletto vero fosse conseguito da un solo per un sol giorno, o fosse questi per un sol giorno veramente felice, dovrebbe egli esserlo per tutta sua vita, dovendo quella felicità esser sicura e durevole; e quel che più vale, dovrebbero insieme con quello esser felici ancora tutti gli altri della nazio-

(1) Cap. 19.

ne, e quindi tutti gli uomini della terra senza mistura di danno o amarezza che turbasse la felicità o contentezza in alcuno. Questo certamente non è mai avvenuto e non avviene nella pratica, per la quale all' incontro si vede, che per uno che si creda felice e si chiami contento v' hanno molti più altri che si credono infelici e si dichiaran scontenti. Anzi se si esamini più esattamente qual sia la pratica in questo si conoscerà, che parlando per la verità non vi ha alcun sulla terra che in qualche senso non possa appellarsi più o meno felice e contento, e in qualch' altro senso non possa altresì dirsi infelice e scontento, in guisa che la felicità e contentezza in ciascuno vada ognor congiunta a infelicità e scontentezza che più o meno lo contrista ed affligge. Ciò avviene, come dee avvenire, per mancanza della principale delle tre condizioni suddette per conseguire la vera felicità, la qual condizione è quella della giustizia, per cui ciascun dovrebbe conseguire l' utile e dilettevole per se senza oltraggio o danno negli altri, non essendo inver giusto che un sia felice con altrui ingiuria o

che dalla felicità di alcuni ne provenga ad altri danno ed offesa. Ora una tal condizione per cui ciascun sia felice senza altrui danno non è generalmente serbata, mentre è certo che ciascuni nel procurarsi l'utile e dilettevole maggiore per se stessi, o nel rendersi così felici e contenti non curano se da ciò ne risulti danno o offesa negli altri, o se altri nella propria o nell'altre nazioni restino più infelici e scontenti. Per aver poi Dio e natura formato quasi di tutti gli uomini un sol uomo come s'è detto qui sopra, quindi è che l'utile e diletto o la felicità maggiore di quelli si comunica invero a questi, ma a condizione che l'utile e diletto minore o la maggiore infelicità di questi si comunichi pure a quegli altri, ond'è che ciascuni posson dirsi felici e possono ancora dirsi infelici. Così un grande per esempio, contento dell'utile e dilettevole a lui pervenuto in sorte per grandi ricchezze, si trova poi scontento per una turba di miseri che privi di ricchezze e di ogni utile e diletto per esse a lui ricorrono per soccorso, quasichè ei conosca da questo essere lui debitore a quelli di quanto a

lui

lui chiedono per le ragioni suddette (1), giacchè senza questo a lui non lo chiederebbero o lo chiederebbero ingiustamente; e non potrà mai dirsi ingiusto, che chi manca di sollievo e soccorso il chieda a chi può a lui prestarlo. All'incontro questo misero, privo di ricchezze e di ogni utile e diletto per esse, soffre inver lo scontento di questuarle da altri, ma è contentissimo di non vedere alcun misero per sua cagione e di non essere debitore ad alcuno o di non recare a lui danno colla sua povertà, e massime a quel grande a cui per soccorso ei ricorre. Dal che deriva che sì sovente quel grande è timido e tristo in sua grandezza, e questo misero è lieto e sicuro in sua povertà; quello pieno di occulta simulazione che si chiama politezza e coltura, e questo pieno di aperta sincerità che si chiama rozzezza e increanza. Tutto ciò fa conoscere che nella pratica non v'ha dunque sulla terra utile e diletto alcun vero in nessuno, perchè sempre amareggiato in cia-

(1) Cap. 19.

scuno da rancore e afflizione, o sofferta in se stesso o veduta negli altri e partecipata da loro. E ciò non per difetto di natura ma per errore degli uomini, che in luogo di applicare a quell' utile e diletto giusto che potrebbe esser di tutti e non offender nessuni, va ciascun in traccia di quell' ingiusto da cui gli altri restano offesi e negli altri restano offesi essi stessi. Anzi un simile errore non può nemmen dirsi di tutti gli uomini ma della sola parte d'essi maggiore, che com'è necessario trae a se la minore. Se l'errore fosse della minor parte, o se la parte maggiore degli uomini preferisse l'utile e dilettevole giusto che non offende nessuni all'ingiusto che offende altri uomini, allora questa parte trarrebbe a se quella minore, e l'utile e diletto in ciascuni che al presente è ognor misto a afflizione si renderebbe in ciascuni sicuro e durevole, non misto ad afflizione veruna. Questo sarebbe il caso di quell'età detta *dell'Oro* creduta finta dai poeti, perchè non mai avvenuta. Ma che nondimeno possa essa avvenire, e non sia questa come più altre finzioni poetiche favollose e impossibili, apparisce da quel che s'è

qui detto, cioè che perchè essa avvenisse basterebbe che la maggior parte degli uomini fossero giusti come sono ingiusti, o che si contentasser ciascuni d'esser felici senza offesa di altri come si contentan d'esserlo con altrui offesa, ciò che non sarà mai dimostrato essere impossibile. Per altro, che nella pratica gli uomini sian più ingiusti che giusti, può dirsi a loro giustificazione proceder ciò non da loro malvagità ma dall' esser essi o timidi o arditi più del dovere. Sol che sian essi tanto timidi e tanto arditi quanto solo loro convenga, sono allora tutti giusti e tutti contenti e felici.

CAP. XXI.

Felicità particolare non è che immaginaria.

NON perchè la felicità comune si trovi da qualunque nazione sbandita e la particolare in ciascuno sia ognor mista a infelicità che la turba e contrista (1), avviene che la specie umana s'avvilisca del tutto, o manchi di coraggio per procurarsi quell'utile e di-

(1) Cap. 20.

letto o quella condizione di felicità per esso che almen le è possibile, nelle circostanze nelle quali si trova o nelle quali incautamente si è posta. All'istesso modo in un comune naufragio seguito per imperizia, per imprudenza o per isventura, non manca ciascuno di afferrare una tavola sulla quale sostenersi lui solo e salvarsi, per non intieramente perire cogli altri. Infatti nella situazione nella quale si trovan gli uomini, di non godere della felicità comune suddetta, toltine alcuni pochi che perciò si danno ai delitti e talvolta alla disperazione e ne son puniti da altri o da se stessi, tutti gli altri suppliscono a quella comune felicità che manca coll'altra particolare suddetta che empie il luogo di quella; e di questa particolare felicità, mista a infelicità fra il pianto e le risa proprie ed altrui, ciascun si mostra qual più qual meno pago e contento. È ben vero che laddove quella prima felicità comune per essere esente da infelicità potrebbe essere (quando ciò fosse) vera e reale (1), questa seconda particolare per es-

(1) Cap. 20.

sere mista a infelicità non può appellarsi che falsa e immaginaria. Per apprender ciò meglio è da osservarsi che la felicità umana non istà direttamente nel diletto de' sensi come volgarmente è creduto, ma sta o nell' intelletto che approvi quel diletto con dominare l' immaginazione o nell' immaginazione che approvi esso diletto con dominar l' intelletto, giacchè ambe queste potenze dell' anima concorrono ad ogni umana azione, in modo però che l' una domini o sia dominata dall' altra (1). Per appagare i sensi si esige pochissimo, e non v'ha cosa di questa più facile. Ogni pigro e corto ingegno può in questo riescire, ma i pigri e corti ingegni non son per questo capo felici, mentre col darsi ai piaceri de' sensi giacciono nell' oscurità e nel disprezzo degli altri e proprio, ciò che anzi li rende infelici. Sta dunque a vedere se il diletto de' sensi è approvato dall' intelletto che domini l' immaginazione o dall' immaginazione che domini l' intelletto, mercecchè nel primo caso

(1) Cap. 11.

la felicità umana proveniente da quel diletto sarà certamente vera, quando nel secondo caso non potrebbe esser quella che effimera e immaginaria. Quel primo caso però s'è veduto non esser in uso nelle nazioni per la felicità vera che vi manca colla comune (1), e ciò non per difetto di natura ma per delirio comune degli uomini. Sicchè non resta che questo secondo caso, per cui il diletto de' sensi sia approvato dall' immaginazione che domini l'intelletto, e che pertanto sia quella felicità immaginaria. Per poco che uno rifletta s'avvedrà tutto questo esser vero, giacchè per pratica ognuno nelle nazioni cerca la felicità, segno che questa a lui manca, inteso ciò della vera; e chi possiede la usata non si trova mai d'essa contento, segno che la usata felicità non è che un' immaginazione della vera. Peraltro che la felicità umana di qualunque specie non risieda nel diletto dei sensi, ma nell' approvazione di quel diletto fatta dall'intelletto s'è vera o fatta dall'immaginazione s'è

(1) Cap. 20.

falsa, si convince da ciò che alcuni la riponngono nella privazione stessa di quel diletto, ed anzi ne' travagli, negli stenti e ne' disagi sofferti dai sensi medesimi per conseguirla. È ben vero che simili stenti e disagi non soglion soffrirsi che per breve tempo, affine di condurre per quelli se stessi ed altri a piacere e diletto de' sensi o a felicità più diuturna e maggiore, come vien creduto. Ma questo stesso dimostra la felicità non esser posta direttamente nel diletto de' sensi, ma nell' intelletto o nell' immaginazione da cui sia approvata. Perciocchè se la felicità più diuturna e maggiore che consegue quei brevi affanni è comune, ciò avviene per l'intelletto che la approva e che domina l'immaginazione; e se quella felicità che consegue quei brevi travagli ed affanni è particolare propria e d'alcuni, avvien questo per l'immaginazione che pur la approva e che domina l'intelletto. Nel primo caso la felicità è giusta e verace e non offende nessuno (1), e nel secondo la felicità è in-

(1) Cap. 19.

giusta e immaginaria, come quella che offende altri e negli altri offende se stessi. Allora quel breve travaglio è ben sofferto, ed è virtù che riguarda l'interesse proprio insieme e il comune. Nel secondo caso quel mal sofferto travaglio è vizio di proprio fasto e ambizione, che non giova nè a se stessi nè ad altri. Un esempio di ciò potrà rischiarare tutto questo. Muzio Scevola per esempio con arder la mano, e Curzio con gettarsi nella voragine ebber in mente con tali brevi tormenti di portar se stessi e la patria a felicità maggiore e più durevole, di soggettar tutta la terra per sempre al nome Romano. E similmente i primi martiri Cristiani ebbero in mente coi lor brevi sofferti tormenti di por se stessi e tutte le nazioni in libertà, con unirle fra loro mediante la professione di una stessa religione Cristiana dichiarata da tutti. Ma perchè il soggiogar tutta la terra al nome Romano era un errore d'immaginazione che giovava ai soli Romani e offendea tutti gli altri popoli, e l'unir le nazioni fra loro era una verità d'intelletto che giovava a tutti e non offendeva nessuni, quindi è che

quei primi furono eroi romanzeschi che aspiravano a felicità falsa e immaginaria, e questi secondi furono eroi veraci che miravano a felicità giusta e reale. In effetto quei primi pei brevi loro tormenti non conseguirono che di assoggettar più popoli e i Romani stessi lor discendenti al dispotismo de' Cesari, ciò che nessun potrà dire essere stata vera felicità. E questi secondi per quei brevi loro travagli sottrassero allora i popoli dal giogo Romano e da ogni altro che a imitazione di quello si avesse voluto imporre ai popoli in avvenire, ancorchè la magnanima loro impresa non sia poi stata ben secondata dai popoli stessi. E invero per quanto si percorra di storie e di fatti antichi e presenti, non si troverà esempio d' eroismo più disinteressato e più generoso di quello de' primi martiri Cristiani, i quali ne' loro tormenti gioivano a ragione come in quelli che conducevano i popoli alla vera loro felicità, quando Muzio e Curzio suddetti coll' arder la mano o gettarsi nella voragine gioiron da pazzi e da disperati, non accorgendosi che queste lor bravate non potean produrre altro effetto che quello

della felicità particolare e falsa di alcuni Cesari, che opprimessero prima tutti i Romani e fossero poscia oppressi essi stessi, fatti col nome Romano scherno e ludibrio di straniere e barbare genti.

CAP. XXII.

Imperfezione della felicità umana; e Conclusione.

La felicità umana particolare, di cui s'è parlato qui sopra, per essere acquistata con altrui offesa è sempre mista in ciascuno e confusa con altrettanta felicità, o sofferta in se stessi o conosciuta negli altri e da loro partecipata come s'è veduto, e pertanto è quella falsa e immaginaria (1). Oltre però a questa felicità ve ne ha un'altra comune di cui si è parlato dianzi, non mista a infelicità e acquistata senza alcuna offesa, la quale pertanto è giusta e perciò sicura e durevole, e può chiamarsi ancor vera come

(1) Cap. 21.

pur s'è veduto (1). Questa seconda felicità non è nondimeno in pratica ed è in pratica sol quella prima, e ciò non per difetto di natura ma per errore degli uomini, che nel procurarsi la propria felicità non han riguardo ciascuni di render altri infelici senza avvedersi che la infelicità di questi trae seco la loro; tolto il qual errore, la felicità in tutte le nazioni sarebbe vera e sarebbe a tutti comune. È ben vero che quando ancora una simile felicità vera, comune e possibile ad aversi si avesse nella pratica, non potrebbe questa stessa dirsi perfetta, e ciò non per colpa allora degli uomini ma per necessità di natura, in guisa che la condizione umana presente sia quella o d'esser felici immaginariamente per propria colpa o d'esserlo imperfettamente per necessità di natura. Per ispiegarmi meglio su questo osservo che ogni specie di felicità umana dipende dalle umane cognizioni, per le quali possono ciascuni procurarsi quell'utile e diletto o sicuro e durevole o passaggiero an-

(1) Cap. 20.

cora ed incerto, dal quale quella felicità intieramente dipende. Ora tali cognizioni umane son sempre imperfette, e pertanto quella felicità dovrà altresì dirsi imperfetta come quella che segue la condizione di quelle, molto più che non istà essa direttamente nel diletto de' sensi ma nell'approvazione di quel diletto fatta dall'intelletto se la felicità è vera, e fatta dall'immaginazione quando quella sia falsa (1). Che le cognizioni umane siano imperfette s'è osservato in più luoghi dissopra e apparisce principalmente da ciò, di proceder tutt'esse dall'immaginazione e dai sensi che ingannano (2). Vero è che l'intelletto scuopre e corregge gli errori dell'immaginazione e de' sensi, ma ciò fa soltanto che le cognizioni umane per se stesse fallaci siano conosciute per tali e come tali sian dall'intelletto rigettate. Il rigettare poi una cognizione falsa non è scoprirne una vera, e pertanto le cognizioni vere restano ognor occulte o al più imper-

(1) Cap. 21.
(2) Cap. 2.

fettamente scoperte, perchè non apprese direttamente. In effetto non v'ha cognizione nell'intelletto che non proceda dall'immaginazione, e tolta questa del tutto dall'uomo l'intelletto pur manca del tutto e l'uomo è ridotto alla condizione di un sasso (1). L'immaginazione dunque ch'è il primo elemento della vita umana è altresì il primo motore delle umane cognizioni ed azioni, e coloro che si propongono di governare se stessi ed altri col solo intelletto prescindendo da immaginazione si propongono un impossibile (2). Questo fa conoscere che tutto il meglio a che possa aspirare un uomo è di governare se stesso e gli altri coll'intelletto insieme e coll'immaginazione, in modo però che l'intelletto domini l'immaginazione il più e l'immaginazione domini l'intelletto il meno che fia possibile. E perchè l'immaginazione rappresenta all'intelletto ognor il falso, tutto il meglio di nuovo a che possa l'uomo aspirare è, di rigettare coll'intelletto

---

(1) Cap. 14.
(2) Cap. 11.

il falso a lui proposto dall' immaginazione, senza perciò darsi vanto o lusingarsi di scoprire direttamente e perfettamente il vero. A questo modo siccome non v'hanno positive e perfette cognizioni umane, così non v'ha positiva e perfetta felicità umana; anzi siccome tutte le cognizioni umane parlando esattamente dovrebbero considerarsi come se fossero negative (1), così l'umana felicità dovrebbe considerarsi come negativa anche essa, in guisa che nessun uomo potesse nella vita presente chiamarsi positivamente sapiente e felice, e potesse al più di lui dirsi tenersi da infelicità e da ignoranza lontano. Queste verità poco certamente convengono colle dottrine fastose e superbe del presente secolo, per le quali si crede che coll'essersi le scienze tutte da ultimo poste da alcuni sovrani sotto la sola lor direzione, esclusa la chiesa stessa, sian esse salite al più alto grado, e che i popoli in Europa si sian da quel tempo resi più sapienti e più felici di quel che mai fossero. Esse però si troveran

(1) Cap. 3.

molto conformi alle dottrine dei più sinceri e men presuntuosi filosofi di tutti i secoli scorsi (1) quando le scienze non dipendevano men dalla chiesa che dai sovrani, e quando fu sempre creduto che parlando propriamente non vi avesse che un Dio che potesse dirsi perfettamente sapiente e felice, come quello solo che avendo create tutte le cose conosceva ei solo le leggi eterne e infallibili colle quali le aveva create e secondo le quali ei le regge e governa. Per la qual cosa se gli uomini potesser essere perfettamente sapienti e felici potrebber esser altrettanti Dei, e quanto il dir questo è bestemmia tanto il dir quello è massimo errore, essendosi d'altronde osservato non esser possibile possedere perfettamente una cognizione quando non si possiedano tutte, per la necessaria connessione e legame di ciascuna con tutte le altre (2). Concluderò dunque queste mie considerazioni sulle scienze utili e dilettevoli e sulla felicità umana che da quelle dipende, con asserire franca-

(1) Cap. 8.
(2) Cap. 3.

mente che tutta la felicità umana maggiore alla quale medianti esse scienze possa l'uomo aspirare sia la comune suddetta (1), per cui s'ei non è perfettamente sapiente e felice si trova almen lungi da ignoranza e da infelicità. Nè di questa imperfetta sapienza e felicità ei può dolersi per ora, giacchè della più perfetta ei tien promessa d'essere ammesso a parte nella vita futura e immortale da Dio suo creatore per lui preparata, quando pure ei s'adatti all'imperfetta stessa a lui destinata nella vita presente e mortale. Siccome però nella pratica ei per lo più stoltamente rinunzia alla felicità comune e imperfetta di questa vita per andar in traccia della particolare da lui creduta perfetta ma in effetto effimera e immaginaria (2), così ei dee ben guardarsi, dopo essersi reso da se infelice con una simile immaginaria felicità nella vita presente, di non porsi anco a rischio di perdere quella felicità più vera e perfetta ch'è a lui destinata nella vita futura.

CALCOLO

(1) Cap. 20.
(2) Cap. 12.

CALCOLO

SOPRA

IL VALORE DELLE OPINIONI

E SOPRA

I PIACERI E I DOLORI

DELLA VITA UMANA

DI

GIAMMARIA ORTES.

« Chi mi sa dir s' io fingo? »

CALCOLO

SOPRA IL VALORE

DELLE

OPINIONI UMANE.

§. I.

Origine delle opinioni.

Ogni uomo per natura è portato al piacere de' sensi. Questo lo induce a vivere in società, dalla quale ricava quantità di essi piaceri. Ma perchè ogni uomo per appagar i suoi sensi è portato indeterminatamente a qualunque oggetto esterno atto a soddisfarlo, perciò tutti gli oggetti esterni diventano insieme oggetto particolare del desiderio di ciascun uomo. Questo renderebbe per natura ogni uomo nemico dell'altro; mentre, essendo ogni oggetto esposto al desiderio

comune di tutti e non potendo essere conseguito che da un solo, ciascuno dovrebbe contrastare il possesso di esso a ciascun altro. Oppure potendo il desiderio di chiunque inclinare a pascersi di qualunque frutto, a sedere a qualunque ombra, a cogliere qualunque fiore e simili, dovrebbe ciascuno cercare d'impossessarsi di tutti questi oggetti per esser *arbitro* della scelta frà essi, d'onde procederebbero discordie, risse, violenze e morti.

Per conoscere come si faccia ad evitar tutto questo, è da considerarsi che ogni uomo ancor bambino, mosso dal desiderio, stende la mano a quell'oggetto ch'egli giudica fra tutti il più atto a soddisfarlo. Se nel punto medesimo un'altra mano se gli frappone per impedir la sua scelta, egli cerca di superar quest'ostacolo colla *forza*. Allora s'accorge non esser questa sempre un mezzo efficace per conseguire il suo intento, trovandola contrastata dalla forza dell'altro. E quindi in lui nasce il *timore*, tanto maggiore quanto minore apprende essere la sua forza in confronto a quella dell'altro. Questo prova non solo che ogni uo-

mo cerca appagare i suoi sensi con ogni oggetto che indeterminatamente se gli presenti, come abbiam detto dianzi, ma che anche per conseguir quest' intento è costretto nella società ad impiegar la sua forza e a temer quella degli altri, e che la differenza di questa forza da quella determina l' arbitrio di ciascuno sulla scelta degli oggetti piacevoli.

Se gli uomini in commercio saran due, il più forte soggiogherà il men forte e si renderà il solo arbitro della scelta suddetta. Tutta la forza starà dal suo canto e tutto il timore dal canto dell' altro. Se gli uomini saran tre, essendo due qualsivoglian di essi più forti del terzo, ciascuno temerà gli altri due; ma essendo altresì la forza di ciascuno paragonabile alla forza degli altri due insieme, ciascuno potrà dirsi ancor forte. Tanto maggior titolo poi avrà ciascuno di essi sopra l' altro sulla scelta suddetta quanto sarà più forte dell' altro, o quanto temerà men gli altri due di quel che l' altro tema lui e il terzo insieme. Se gli uomini saran quattro o cinque si farà il medesimo discorso. Ma se saran moltissimi, per puanto

uno sia più forte dell' altro tolti separatamente ciascun d' essi sarà ugualmente forte che l' altro, paragonati entrambi alla forza unita di tutti. Il timor pure di ciascheduno uguaglierà il timore di ciascun altro, per esser questo timore proporzionale alla forza di tutti paragonata alla forza di ciascheduno. Essendo dunque tutti ugualmente forti e ugualmente timidi, nessuno contrasterà l'altro ma l' arbitrio sulla scelta degli oggetti piacevoli resterà indeciso, e nessuno conseguirà il piacere a cui dalla natura è invincilmente portato.

Poichè dunque la forza di ciascheduno non basta alla detta scelta, e la forza unita di alcuni non basta altresì per esser contrastata dalla forza dei rimanenti, e d' altronde l' arbitrio di questa scelta dipende pur da una forza che prevalga ad un'altra, sarà necessario che questa sia la forza di tutti impiegata a favor di ciascuno a misura di qualche motivo che la determini. Ora questo motivo, per cui la forza congregata di tutti si adopera più o meno a favor di ciascuno, è quello che io chiamo *opinione*. Questa dunque è tanto necessaria alla so-

cietà, quanto inseparabile dagli uomini l'inclinazione al piacere; talchè l'età dell'oro che si suppone esente da opinioni ripugna in fatto, supposti ancora gli uomini tutti uguali per qualità di natura, quando non si volesse da essa età escluder l'arbitrio sulla scelta degli oggetti piacevoli, con renderla così più insipida ancor della nostra.

§. II.

Natura delle opinioni.

Per opinione dunque io non intendo che quella qualità, la quale posseduta da alcuni in vario grado fa che tutti gli altri o sinceramente o simulatamente accordino, che quei tali non debbano soffrire la forza di alcuno per esser difesi dalla forza di tutti, e che per conseguenza debbano a proporzione del grado al qual la possiedono arbitrar sulla scelta degli oggetti piacevoli. Questa qualità alle volte si riferisce ai natali come la *patria*, l'*onoratezza*, la *nobiltà*; alle volte a qualche professione come la *milizia*, le *lettere*, il *commercio*; alle volte

a qualche prerogativa come l'*autorità*, la *libertà*, il *merito*. Ma alfine essa è tutto ciò che passando per il pensier umano acquista credito dall'umano giudizio, come di cosa atta a raffrenare la pubblica forza col pubblico timore, o a far servire il timore altrui in difesa del proprio.

Il *pretesto* dell'opinione è la *virtù*, o l'eroismo di promovere colle proprie forze il comodo o il piacere altrui. Perciocchè atteso il piacere, a cui ciascuno è inclinato, non sarebbe possibile convocare le forze di tutti a favore di un solo, senza l'universale fiducia che questi non se ne servisse che a favor di ciascuno. Dove è da avvertirsi quanto la vera virtù si distingua dall'opinione umana; perchè quella d'origine tutta celeste, non essendo nè timida nè voluttuosa non può congregare gli uomini per il fin del piacere. Il che si manifesta assai chiaramente da ciò, che se anche la virtù come pretesto della opinione si unisce ad essa, ciò non avviene per necessità ma per solo azzardo. Così il nobile, il soldato, il dottore può esser provveduto d'una generosità, d'un valore o d'una in-

telligenza non comune per soccorrere gli altri come il suppone l'opinione, ma può ancora non esserlo. Come all' incontro può qualunque altro esser generoso, valoroso o dotto senza natali, senza spada e senza laurea.

Il *fine* dell' opinione è l'*interesse* proprio, perchè non è possibile giovare ad altrui se non col ridondante di forza che resta dopo aver giovato a se stesso. Infatti ognuno è costretto a prevalersi del pubblico credito prima per assicurar se stesso dall' altrui forza e poi per assicurarne gli altri. Senza questa sicurezza per se medesimo si adopererebbe inutilmente per gli altri, nè potrebbe disporre degli oggetti piacevoli a favore altrui s'egli non li possedesse in prima. Similmente tutte le molestie tollerate in conformità d'un'opinione si soffrono per l'interesse di evitar mali maggiori; e nessuno si sacrificherebbe per il pubblico, se facendo altrimenti non temesse un'onta peggior del suo sacrifizio. Così i Decj non avrebbero consacrata la vita per la patria senza l'interesse di non perir con maggior ignominia colla caduta di Roma, da essi creduta ine-

vitabile senza questa loro bravata, come un condannato a morte che si affrettasse di morire a suo modo prima di restar con più disagio strozzato per man d'un altro. Ognun poi soffre in altri questo interesse per la libertà di secondarlo in se stesso; e non è geloso dell'arbitrio d'un altro mediante l'opinione, sulla fiducia di conseguirlo egli stesso col medesimo mezzo, o sull'esperienza di goder così quei piaceri che non godrebbe altrimenti.

Le opinioni riguardano la *persuasiva* di esser arbitri della scelta degli oggetti piacevoli per altri, piuttosto che l'attuale possesso di essi oggetti per se; perciocchè essendo esse introdotte in rimedio del timore che si riceve dagli altri, per restarne soddisfatti basta che ci persuadiamo che medianti esse noi ci troviamo più forti degli altri per arbitrar sulla scelta suddetta. Anzi gli animi più timidi soffrono travagli e dispiaceri di senso positivi, purchè coll'opinione di questi si reputino superiori agli altri; e ciò perchè l'opinione, col distribuire agli altri gli oggetti piacevoli, supplisce a quelli che non si godono per se. Infatti di

essi oggetti essendo in maggior copia quelli de' quali si può disporre per gli altri che quelli che si possono godere per se, l'uomo è portato d'ordinario a far più conto de' piaceri d'opinione che di quelli di senso e ad accumular quelli a costo di questi, come l'avaro accumula il danaro a costo di soffrir l'inedia. Così per la patria *verbi-grazia* si soffrono fatiche e dispendj considerabili, purchè questi ci rendano nella nostra opinione più rispettabili fra gli altri abitatori dell'universo; attribuendo ciascuno a se solo l'indole, la forza e lo splendore di tutti i suoi nazionali. E l'ultimo sciatto del regno pagherà molto volontieri le sue gravezze, purchè s'assicuri di non essere disprezzato da chi lontano da lui non lo conosce nemmeno, e purchè possa compiacersi di dire come il primo ministro: le nostre truppe vanno a marciare, la nostra marina, il nostro commercio non saprebbe stendersi d'avvantaggio ec.

Le opinioni son *diverse*, come son diverse le virtù o i pretesti di cui si valgono. E ciò perchè non essendo il loro fine che quello d'introdur distinzione fra gli uomini,

se non ve ne fosse che una o se tutti fossero d'un' opinione, si resterebbe defraudati di quel fine, e sarebbe lo stesso come se non ve ne avesse alcuna, o se si dovesse in conseguenza usar la forza reale per la scelta de' piaceri, il che si è veduto non poter riuscire. Inoltre aspirandosi coll'opinione al credito universale, questo non si può conseguire che per qualche riguardo che non è che di pochi. Gli altri dunque non meno interessati di questi per conseguire quel credito dovranno aspirarvi per riguardi diversi; con che questi riguardi o quest' opinioni si moltiplicheranno tanto più quanto più estesa sarà la società, come infatti la città ne abbonda più della campagna. Che poi il fine delle opinioni sia uno in tutte e il pretesto sia diverso in ciascuna, ciò non implica nulla, come non implica che persone del tutto simili prendano quali una maschera quali un' altra, quando pure debbano mascherarsi nell'incontrarsi insieme a solo titolo di non essere conosciute.

Le opinioni sono le *medesime* in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e tanto invariabili quanto le virtù col cui pretesto si fan luo-

go nella società. Così riguardando sempre e dappertutto il medesimo fine, si valgono dei medesimi pretesti. È ben vero che mal corrispondendo la bassezza del loro fine alla divinità del loro pretesto, il valore di ciascuna *cangia* ne' tempi e ne' climi abbastanza separati, secondo che il capriccio o il caso col pretesto della ragione umana accredita una più che un' altra di esse, contrastando quelle che attualmente valgon più con quelle di maggior numero che valgon meno. Dove è da osservarsi quanto questo caso provveda opportunamente alla società con questo pretesto, senza del quale un' opinione sopraffarebbe tutte le altre, perdendosi così il fine di tutte esse; e quanto torni in utile di ognuno che il soldato bestemmi contro il quacchero che esortando alla pace arresta i suoi avanzamenti, e che il quacchero perdoni mal volontieri al soldato il pregiudizio del suo traffico.

Il *valore* delle opinioni son le *ricchezze*, essendo manifesto che queste permutano e comprano le opinioni come qualsivoglia specie nel commercio, e che così si fanno misura comune di esse come di tutti i prodotti

di natura e dell' arte. Queste ricchezze poi che misuran le opinioni son quelle che o si *possiedono* o si *acquistano*, o delle quali si dispone medianti esse opinioni, divise per il numero dei fautori di esse medesime. Perciocchè non consistendo il valore dell' opinioni che nel credito pubblico, questo non riguarda nelle ricchezze che la sola disposizione di esse o attuale o possibile, indipendentemente dall' esser esse possedute da chi ne dispone o da altri. Il detto credito poi è manifesto che cresce non solo col crescer di quei tre generi di ricchezza, ma col diminuir ancora delle persone che ne dispongono, ciascuna delle quali colla diminuzione del numero dispone d'una porzione maggiore del medesimo capitale. Quindi se le ricchezze del primo genere in una data opinione si diran a, quelle del secondo b e quelle del terzo c, il numero poi di quelli che si considerano secondo quell' opinione di dirà n; il valore di essa per un dato tempo e in un dato luogo sarà $\frac{a+b+c}{n}$.

§. III.

Calcolo delle opinioni.

Quindi si potrà calcolare quanto valga qualunque opinione confrontata con qualsivoglia altra. Come per esempio siano da confrontarsi le quattro opinioui della nobiltà, del commercio, dell' armi e delle lettere in una capitale mediocre a' giorni nostri. Posto che la rendita giornaliera de' fondi annessi alle famiglie nobili sia di 20,000; che quella proveniente da governi e cariche o da commende, badìe e simili riserve privative per le stesse famiglie sia di 3,300, e che quella di cui si dispone coll' autorità di quei posti e colla riputazione de' grandi sul volgo sia di 700; il numero poi de' nobili femmine, maschi, adulti e fanciulli sia di 10,000, il valore di tutta la nobiltà sarà espresso da $\frac{20,000 + 3,300 + 700}{10,000} = 2\,\frac{2}{5}$.

Quanto al commercio, se il numero de' commercianti numerati come sopra in famiglia sarà di 80,000, e se dal giro de' lor

capitali ritrarranno giornalmente 16,000, tutto il valore di questa opinione sarà espresso da $\frac{16,000}{80,000} = \frac{1}{5}$, perchè *a* e *c* in questo caso si computano per nulla. Quanto all' armi, se gli ordinarj stipendj giornalieri delle milizie monteranno a 11,000, e gli altri profitti militari fra esenzioni, prede, contribuzioni e simili a 1000, il numero poi de' soldati in famiglie monterà a 40,000, il valore della milizia sarà espresso da $\frac{11,000 + 1000}{40,000} = \frac{3}{10}$, computandosi ancora *c* per zero. Finalmente se le cattedre, le condotte, i collegi ed altri stabilimenti per letterati ascenderanno giornalmente a 100, quel che si procacciano costoro coll'esercizio dell' avvocatura, della medicina, colle stampe, ciarle e simili balsami a 7000, e quel di che dispongono col consiglio mediante il loro ascendente sui ricchi ignoranti a 900; il lor numero poi comprese donne, moglj, figliuoli sarà di 20,000, tutta la letteratura costerà $\frac{100 + 7000 + 900}{20,000} = \frac{2}{5}$, e il valore delle quattro suddette opinioni

sarà

sarà rispettivamente in proporzione di 24, 2, 3, 4.

Il valore d'ogni uomo, considerato in genere secondo qualche opinione, non differisce da quello dell'opinione stessa secondo la quale si considera, non diversificandosi quell'idea da questa. Così parlando in genere, un nobile equivale a dodici commercianti, un commerciante a due terzi di soldato e un soldato a tre quarti di letterato. Ma se si voglia valutare un uomo determinato, crescerà il suo valore colle ricchezze che egli possiede in particolare e col valore dell'opinione secondo la quale le possiede; perchè sì quelle che queste ricchezze concorrono ugualmente a ingrandire l'idea secondo la quale egli ci si presenta. Sicchè chiamando r le ricchezze possedute particolarmente da qualcuno, il valore di esso si esprimerà da $\frac{\overline{a + b + c} . r}{n}$.

Colla qual formola, confrontando le rendite dell'opinioni col numero de' lor settatori e colle ricchezze che ciascuno di essi vi acquista, si troveranno innumerabili analogie. Così circoscrivendo più le opinioni, se si tro-

verà per esempio che la poesia renda ugualmente che la spargirica, ma che il numero de' professori di quella sia il quadruplo del numero de' professori di questa, e che un poeta poi in particolare vaglia il quadruplo di un particolare spargirico, si troverà il valore di quello al valore di questo come $\frac{1.4}{4}$ a $\frac{1.1}{1}$, vale a dire che un poeta non arriverà alla riputazione di uno spargirico, se non guadagnerà colla sua professione il quadruplo di quel che guadagna quest'altro colla sua.

Altre considerazioni potrebbero qui aggiungersi, massime servendosi della dottrina delle curve meccaniche. Perchè prese per esempio quattro rette proporzionali al numero delle persone che compariscono secondo le quattro suddette opinioni, e divise in parti tutte minime uguali fra esse e uguali in ciascuna retta, indi ordinate per ciascun punto di divisione come ad assi altrettante rette proporzionali al valore di ciascuno secondo la sua rispettiva opinione, cominciando dalle minime e procedendo alle massime, è chiaro che facendo passare per l'estremità di queste ordinate quattro

curve, queste per qualche tratto scorreranno quasi unite agli assi per esservi secondo ciascun' opinione molti miserabili. Indi si scosteranno a poco a poco dagli assi con una insensibile convessità fino ai $\frac{1}{3}$ o anche ai $\frac{2}{3}$ di essi, dopo di che se ne allontaneranno molto più fino a terminare all' estremità di un' ordinata forse 500, o 40, o 400, o 100 volte maggior della prima. Queste curve con gli assi e colle dette massime ordinate comprenderanno spazj, che divisi per le rispettive lunghezze degli assi 1, 8, 4, 2 esprimeranno li suddetti valori delle opinioni 24, 2, 3 e 4.

Ma lasciando stare tutto ciò, è curioso a osservarsi quel che da questo ne segue, cioè che se si voglia uscire da tutti i pregiudizj senza entrare dal più ordinario nel più strano, si troverà che fra tutte le cure degli uomini nella società quella che tende ad acquistare e a conservare il danaro è la più sublime d'ogni altra; e che un grosso commerciante tutto occupato a custodire e ad aumentare il suo capitale, pensa più nobilmente di quel folle che privo di danaro sdegna guadagnarsi pochi quattrini per

da $\frac{o}{n} = o$. Vale a dire che secondo la verità ogni uomo equivale a ogni altro, e tutti vagliono egualmente nulla.

Peraltro il titolo di ciascuno sulla scelta de' piaceri si troverà sempre proporzionale al valore di ciascun uomo stabilito dianzi. Siano per esempio nella società 200,000 persone, e il valore desunto per una o per più opinioni di ciascuna

delle 100,000	sia 1	Valor di tutte 100,000
50,000	10	50,000
40,000	100	4,000,000
9,900	1000	9,900,000
100	10,000	1,000,000
200,000		15,500,000

E manifesto per le cose suddette, che collegandosi mediante l'opinione le forze di tutti provenienti da quel valore a favore di ciascuno, ognuno dei 200,000 potrà del pari contare a suo favore la somma di tutte le dette forze 15,500,000. Con tutto ciò consumandosi tutta questa massa di forze in ciascuno nel superare il timore ch'egli riceve da tutti gli altri, esclusane quella par-

coll' opinione dominante suddetta, finchè colla perdita delle ricchezze totale svaniscano affatto con tutti i loro fautori, il che dà motivo di moralizzare al volgo e di divertirsi al filosofo. Quest' opinione predominante è sempre insidiata furtivamente da un' altra nascente, che non ardisce comparire perchè priva di ricchezze, ma che non manca di manifestarsi subito che ne abbia raccolto sufficiente capitale per sostenersi in pubblico fra le altre. Questa alle volte arricchita a spese di quella, arriva fino a soverchiarla intieramente e ad occupar il suo luogo. Gli uomini d'ordinario operano in conformità di quella prima opinion dominante senza esserne persuasi, e pensano in conformità di questa nascente senza dichiararsene; parlano poi fra essi con un certo garbuglio che non tiene nè dell' una nè dell' altra, a riserva d'alcuni più modesti che per fuggir le noje e le novità sostengono con parole la prima, e di alcuni altri più impazienti che insinuano la seconda per farsi onore; e questi sono i bei spiriti, la cui penetrazione consiste nel dire quel che si pensa senza che si faccia.

Se si voglia stare all' idea che de' secoli passati ci somministra l'istoria, qui nella nostra Italia la più antica opinion dominante di cui si abbia cognizione fu quella della *Conquista* che ascese al suo più alto grado a' tempi di *Scipione* Africano. Questa restò sopraffatta da quella del *Lusso* massime a' tempi d'*Augusto*. A questa subentrò come dominante quella del *Platonismo* a' tempi di *Costantino*, alla quale successe quella delle *Investiture* a' tempi di *Leone III*. Questa fu rimpiazzata da quella delle *Fazioni* massime a' tempi di *Gregorio VII*, dopo la quale prevalse quella delle *Lettere* a' tempi di *Leone X;* finchè il luogo di questa fu occupato dall' opinione dell' *Ozio* che domina a' nostri giorni sopra tutte le altre in Italia. Questa vicenda d'opinioni non solamente ci fa conoscere l'uguale vanità di tutte esse, ma comprova ancora che non possono aver altro valore che quello delle ricchezze; perciocchè quelle medesime che ne professano il disprezzo non possono a meno di non tirarle a se al tempo che regnano, come fecero il Platonismo, le Lettere e a suo tempo il Monachismo ec.

Il pretesto della virtù, colla quale esse opinioni sono in necessità di coprire il loro fine dell' interesse, fa conoscere assai palesemente perchè nella società non possono lungamente sostenersi senza cangiare; mentre subito che il fine è conosciuto diverso dal pretesto, è necessario cangiar questo per conseguir quello. Per esempio la prima delle suddette opinioni, cioè la conquista ebbe per pretesto la *Libertà*, che attesa l'inclinazione di ciascuno al piacere manifestamente ripugna nella società, la quale non può sussistere senza leggi dirette distruggitrici di quella libertà. Che se si volesse riconoscerla dove le leggi fossero osservate più apparentemente, e dove si permettessero le violenze a chi si contentasse soffrirle, è chiaro che quivi la libertà nell' uno sarebbe distrutta dalla libertà nell' altro. La libertà altresì di parlare e di pensare, solita trovarsi nelle società giudicate più libere, fa vedere che queste lo sono meno dell' altre; da che non vi si opera come si parla o pensa, cioè come si desidererebbe. L'istesso dee dirsi del pretesto della pubblica *Felicità* con cui si fece strada la seconda delle dette

opinioni, cioè quelle del lusso, che a suo tempo consisteva in un trionfo militare o in uno spettacolo di gladiatori, come ora consiste in una festa da ballo o in una cena data a un casino. Stante la condizione umana, essa felicità ugualmente che la libertà negli uomini congregati insieme non consistono che in una perpetua sollecitudine di procurarsela, senza mai conseguirla.

Lascio il pretesto più venerabile di cui si valsero le tre opinioni seguenti del Platonismo, delle Investiture e delle fazioni, bastando riflettere che siccome la virtù non può essere per se opinione umana come si osservò dapprincipio, benchè serva ad essa di pretesto, così molto meno lo può essere la *Religione* che è il fondamento di tutte esse. Ma quanto il pretesto altresì della *Conoscenza* delle cose con cui s'introdusse la seguente opinion dominante delle lettere ripugni all'opinione medesima, facilmente sarà conosciuto da chiunque ha mai saputo cosa alcuna con sicurezza. Questi potrà asserire con giuramento, che da poche cognizioni astratte di geometria e da alcune deduzioni di effetti naturali men conosciuti tratte da-

gli effetti più palesi in poi, non si procede più oltre nella cognizion delle cose; e che l'uomo mobile puramente passivo, prodotto per passeggiar pochi palmi di terreno nella durata di pochi giorni, non mira che al proprio profitto lusingando l'opinioni altrui, quando piantando alcune arti o scienze alle quali dà il nome di fisica, di storia, di morale, di medicina, di giurisprudenza, pretende con esse circoscrivere metodicamente i principj della natura, la serie de' fatti scorsi, le passioni, le malattie, i litigi umani ec.

Finalmente quanto al pretesto dell' *Ordine* col quale regna principalmente l'opinione dell' ozio a' giorni nostri in Italia, quando anche per la condizione umana similmente quel pretesto fosse tanto mentito nella società quanto quello della libertà e della felicità suddette, con tutto ciò dell' opinione a noi toccata in sorte possiamo ben chiamarci contenti; mentre mediante essa pago ciascuno dello stato in cui si trova non ardisce superare il credito de' suoi antenati, nè avanzarsi oltre a certi confini da essi prescritti. Chi deteriora il feudo non turba

chi aumenta il fedecommesso; l'eroe predestinato ad esser tale dalla primogenitura combina più facilmente col poeta predestinato a calcolar l'opinioni; insomma la tranquillità di quest' ozio fa che si evitino le guerre e le crudeltà, funesti effetti dell'opinioni più violenti. Qualunque opinione abbia a succedere a questa non sarà certamente di questa più sensata, e i nostri posteri s' inganneranno assai se si giudicheranno più avveduti e men ragionevoli di noi.

Dalla detta rassegna d'opinioni dominanti sarà facile concepire, che la natura avendo trattati gli uomini tutti ugualmente per doti naturali ma diverse, il caso solo li trattò disugualmente, facendoli nascere in tempi e in luoghi nei quali i lor talenti di natura son dall' opinione dominante valutati differentemente. Il merito di ciascuno non consiste che nell' imbattersi a vivere in un secolo e sotto a un clima, dove la sua specie di talento sia più accreditata. Collocando tutti gli uomini che vivono insieme in un altro secolo, o introducendo nel secolo loro la disposizione d' opinioni di un altro, si

vedrebbe una rivoluzione universale nel credito di essi; e non vi è eroe che non possa comparire un vile, nè vile che non possa comparire un eroe, collocato ciascuno in un secolo e sotto un clima corrispondente. Quel cangiamento poi d' opinioni si fa a gradi e insensibilmente, di quattro in quattro secoli presso a poco come si è veduto; perchè la ragione umana (opinione, se vogliamo, più uniforme di tutte) col cui pretesto si fa, non può smentirsi tutta a un tratto come nelle *Mode* che sono i modi delle opinioni.

Peraltro i suddetti pretesti, che si è veduto non ritrovarsi effettivamente nella società in qualità d' opinioni, non mancano di trovarsi in qualità di virtù, secondo la quale conservano la qualità dell' indole propria; laddove secondo l' opinione umana la libertà degenera in licenza, la felicità in tirannia, la pietà in superstizione, le lettere in impostura e l' ordine in confusione. Il piacere di ciascuno, collo stendersi su tutti gli oggetti, contrasta il piacere di tutti gli altri. Così nessuno può cercare il piacere per se senza cercare negli altri là virtù;

e nessuno conseguirebbe il piacere, se l'universale non fosse regolato ancora dalla virtù. Questa dunque si rende nella società tanto necessaria quanto l' opinione, ma come s'è osservato dapprincipio, indipendentemente da essa e tanto ad essa unita quanto da essa disgiunta, e sempre in quei soli che distingue non l' opinione umana ma l' istinto divino.

§. V.

Conclusione.

Da quanto si è detto si conclude che l'uomo separato dalla società mancherà di opinioni, essendo privo del timore degli altri in soccorso del quale esse stanno, ma mancherà altresì de' piaceri che la società somministra. Il contrario gli succederà vivendo nella società. Ora starebbe a vedere se più gli convenisse rinunziar a quei piaceri per soffrir quel timore, o soffrir l' uno per goder gli altri. Al che si risponderebbe che questo secondo partito fosse preferibile al primo, giacchè coi calcoli suddetti si è ve-

duto che l' uomo mediante l' opinione si trova sempre più forte che timido, e che questa gli lascia sempre qualche titolo sulla scelta degli oggetti piacevoli. Anzi la società più numerosa sarà preferibile all' altre, come quella da cui si ritrae maggior numero di piaceri e nella quale più abbondano le opinioni, ma colla libertà di goder di tutti quelli senza necessità di servir a tutte queste. Le diverse opinioni dividono la società in diverse classi, e siccome nella società non è possibile vivere senza opinione così non è possibile vivervi con una senza separarsi da chi è attaccato all' altre, limitando così il nostro timore per gli altri. Per questo ancor l' educazione, che per esser scuola d' opinioni riesce incomoda, si facilita col limitarla solo ad alcune convenienti a qualche stato particolare. Con tutto ciò l'accomodarsi più o meno all' opinioni dipende in ciascuno dal temperamento, e l'uomo suscettibile di maggior numero di esse sarà sempre più timido, più civile e più simulato, e il suscettibile di minor numero più sincero, più libero e più selvaggio.

CALCOLO

DE' PIACERI E DE' DOLORI

DELLA VITA UMANA.

§. I.

Origine de' piaceri e de' dolori.

Io trovo che l'uomo è un fusto d'ossa legate insieme per via di tendini, di muscoli e d'altre membrane, le quali non son che fibre diramate in più altre e tessute insieme d'altre fibre minori, e queste d'altre ancor minori in terzo grado e così sempre; per le quali fibre o canaletti scorrono perpetuamente altrettanti fluidi o spiriti. Questo è manifesto per le osservazioni anatomiche quanto al primo, al secondo o al terzo ordine di queste fibre, e quanto agli altri si arguiscono per induzione, non essendovi ragione per cui queste serie di ordini abbiano ad arrestarsi

starsi dopo il secondo o il terzo grado, piuttosto che dopo il quinto, il sesto o più altri ancora.

Ritrovo inoltre che dalla soverchia tensione o rilassamento di alcune di queste fibre, onde deriva qualche disordine di moto nei fluidi che scorrono per esse; o viceversa da qualche disordine di alcuni di questi fluidi, onde deriva una soverchia tensione o rilassamento nelle fibre per le quali scorrono, provengono molti dolori. E similmente che dalla restituzione di esse fibre o di essi fluidi al dovuto grado di tensione o di moto provengono molti piaceri. Da che similmente per induzione arguisco che qualsivoglia altra sensazione dolorosa o piacevole si generi nella maniera medesima, dovendo gli effetti simili provenire da simili cagioni; e che il corpo umano in tutte le sue parti esiga un grado di tensione o di moto, turbato o sconcertato il quale ne nascono i dolori, e promosso o secondato il quale ne nascono i piaceri.

Se dunque tutte le accennate fibre in tutti quegli ordini si troveranno tese e accordate insieme in una perfetta armonia, talchè tutti

quei fluidi e quegli spiriti vi scorrano senza contrastarsi l'un l'altro, l'uomo si troverà in una intiera calma senza sensazione alcuna nè di dolore nè di piacere, non trovandosi alcuna corda di questa macchina fuori del dovuto registro, nè restituendosene alcuna a registro migliore. In questo stato però non è possibile che egli si mantenga giammai, tra per la natura della materia onde le fibre resistono al moto de' fluidi, e tra per le impressioni fatte sugli oggetti esterni con disturbo dell' economia interna onde nascono le tante specie di dolori e di piaceri, il catalogo de' quali benchè indeterminato procurerò qui di raccoglier per quanti me ne suggerirà la memoria.

§. II.

Dolori e piaceri di senso.

Il principale effetto della resistenza delle fibre è quello di ritardare la velocità de' fluidi ristagnandoli così nei rami minori di esse con indurvi una tensione eccedente. Dal diverso luogo dove si fanno e si disfanno si-

mili ristagni prendono denominazione diversi dolori e piaceri. Se questi si fanno nelle fibre dello stomaco, il dolore si chiama fame che vien tolto col piacere del cibo, il quale fomentando colla digestione il moto in quelle fibre ne scuote i fluidi stagnanti e gli espelle colla traspirazione. Se nelle fibre delle fauci, il dolore si chiama sete che si toglie col piacere del bere, umettando così quelle fibre inaridite e restituendole alla dovuta elasticità. Se nelle superficie delle membra, ne nascono i prudori e il freddo, che si divertono coi piaceri del solletico e del refrigerio. Così se si fanno nelle membrane che involgono il cervello, ne vien la micrania che si rimedia col piacere di alcuni lenitivi; se nelle viscere del torace, ne vien l'affanno che si scaccia col piacer del respiro; se nelle vie della generazione, ne nasce il dolore di quegli stimoli che si ristorano col piacere della Venere, e così seguendo. Anzi se questi ristagni si fanno nelle fibre d'ordine superiore, ne nascono quei tanti generi d'inquietudini e d'infermità non ben intesi, ai quali si rimedia coi piaceri dei divertimenti e della salute anch'essi poco intesi, e ai quali si

aggiunge colle forze della natura e talvolta per gran sorte col soccorso dell'arte.

Siccome poi i suddetti piaceri consistono nel restituire ai fluidi il dovuto grado di moto in essi diminuito, così se mediante quelli il moto sarà accresciuto oltre il dovere, si genereranno altrettanti dolori contrarj ai suddetti, facili a rilevarsi nell'indigestione, nel vomito, nello strazio delle membra, nel caldo, nella frenesia, nella contrazione di viscere, nella languidezza, nella tristezza e in altre indisposizioni che si riparano pure colle forze della natura, che mediante la costante resistenza delle fibre tende ai dolori di prima. E perchè le fibre dove si fanno tutti i suddetti lavori corrispondono a qualche sito particolare esterno del nostro corpo coperto di una cute più tenue, cioè al palato, al naso, all'orecchie, agli occhi; perciò quivi particolarmente s'aprono la via quegli spiriti stagnanti, massime se esse fibre vi sono scosse da oggetti insoliti, che per la loro novità facciano sopra esse quel colpo che non si rileva fatto dagli oggetti più consueti. Quindi i piaceri de' cibi saporiti, degli odori grati, della musica, degli spettacoli,

purchè l'impressioni sugli oggetti che li generano si facciano secondo la direzione del moto delle fibre o degli spiriti che debbono uscirne; altrimenti quegli oggetti stessi benchè nuovi non riescono che disgusti, mal' odori, frastuoni e deformità.

Inoltre acciocchè tutti i suddetti fluidi in tutti i diversi ordini e diramazioni di fibre abbiano comunicazione fra essi, è necessario che tutte queste fibre si sostengano insieme con un dato equilibrio; il che accrescendo il moto nei fluidi quando ve ne ha bisogno genera il piacere dell'esercizio nelle fibre più materiali, e della riflessione nelle più tenui e d'ordine superiore. Anzi questi piaceri stessi riescono altresì più sensibili colla varietà o novità, come gli esercizj del ballo, del salto, della caccia ed altri, e le riflessioni sui racconti piacevoli, sulle combinazioni del giuoco, sulle speculazioni dell'arti e simili; tutte le quali cose diventano piaceri in quanto giovano a mantenere l'equilibrio suddetto quando fosse per perdersi. Se però la suddetta azione delle fibre va molto a lungo, esse non reggono al moto cresciuto nei fluidi e negli spiriti con questa

comunicazione, e ne nasce in esse il dolore della stanchezza che si rimedia col piacere del riposo, o della distrazione che consiste nell'abbandono dell'equilibrio suddetto. Questo riposo medesimo diventa poi l'incomodo del torpore per la diminuzione di moto che ne segue nei fluidi allora intercetti, al quale si ripara con rimettere le fibre in equilibrio tra esse coll'esercizio o con l'applicazione di prima.

Il suddetto circolo del moto colla quiete e dell'esercizio col riposo fa conoscere, che queste fibre e questi fluidi debbono a vicenda sostenersi per non dar negli eccessi ai quali il moto o la quiete li condurrebbe in breve. E quest' azione onde le fibre si reggono o non si reggono insieme, e i fluidi comunicano o non comunicano fa la differenza della veglia dal sonno e della riflessione dalla distrazione, siccome dalla buona o mala armonia di queste tensioni e di questi moti combinati insieme risulta la differenza dei temperamenti robusti dai deboli e delle teste ragionevoli dalle stravolte.

Si è detto che i piaceri procedono talvolta dall' impressione che gli oggetti esterni

fanno sui nostri sensi o i nostri sensi su essi, i quali oggetti tanto più giovano a sviluppare gli spiriti che tendono al ristagno quanto più son nuovi e incontrano essi spiriti con una direzione favorevole, come le ondulazioni dell'aria nella musica, la varietà di vista negli spettacoli e simili. In qual maniera però si faccia da noi la suddetta impressione sugli oggetti anche in lontananza io non lo so, nè credo che resti speranza di saperlo, non arrivando i troppo ottusi nostri sensi a scoprire questo meccanismo. Nonostante è certo che questa impressione si fa, manifestandosi essa non solo al sentimento nostro interno nel riflettere su essi oggetti, ma ancora agli esterni cambiamenti di colore, di occhi, di voce, che non seguirebbero senza un urto materiale. Ora se l'oggetto su cui si urta sarà inanimato come nei casi suddetti, l'impressione sarà data e ricevuta a misura della forza sola de' nostri spiriti, come se si premesse contro un ostacolo immobile, da cui si ricevesse tanta resistenza quanta fosse la nostra forza e non più nè meno. Ma se l'oggetto su cui si riflette sarà animato, l'impressione sarà data

e ricevuta a misura della nostra forza combinata con quella dell' oggetto stesso, come se si premesse contro un ostacolo che premesse pur esso, nel qual caso ambedue le forze dovrebbero accordarsi per trovare una resistenza che non incomodasse nè l'una nè l'altra.

§. III.

Dolori e piaceri d' opinione.

In questo adattare le nostre forze a quelle dell'oggetto animato per riceverne l'impressione non incomoda consiste quel dolore che si chiama t more, il quale prende diverse qualità dalle diverse forze o dai diversi temperamenti che s'incontrano. Perciocchè se l'impressione da una parte per qualsivoglia sforzo non può essere sostenuta dalla resistenza nell'altra, quel timore si chiama odio e sdegno, i cui piaceri contrarj sono la vendetta e la crudeltà. Se l'impressione da una parte è sostenuta dalla resistenza nell'altra mediante qualche sforzo, quel timore si chiama simulazione a cui si

rimedia col piacere della sopraffazione. Se finalmente l' impressione è sostenuta senza sforzo alcuno da una parte e dall' altra, quel timore si chiama compassione che si rimedia col piacere dell' amicizia, che è un patto scambievole di compatirsi l'un l'altro.

Ques' ultimo caso quantunque il più vantato è rarissimo quanto è raro che uno all' incontrarsi con un altro non abbia qualche pensiero, passione, affetto o desiderio da occultargli o da scoprirgli con ripugnanza. Il caso più frequente è quello della seconda suddetta specie di timore che ciascuno prova all' incontrarsi con un altro, del qual timore potrà accorgersi da quella certa simulazione che è costretto allora di usare, la quale non è che una forza che fa a se stesso per adattarsi all' impressioni che riceve dall' altro, cercando di comparire diverso da quel che è realmente con atti e con parole. In rimedio dunque di questo serve la sopraffazione come si è detto, la quale facendosi in più maniere dà luogo ad altrettanti piaceri detti d' opinione. Tali sono alcune condizioni alle quali il capriccio umano diede pregio col mettervi difficoltà

nell' ottenerle, come un ferro al fianco, un bagaglio al collo, una frasca in testa e simili, che fanno il piacere del valore, dell' onore, della dottrina, chiamati in sussidio di altrettanti mali pure d'opinione detti codardia, disprezzo, ignoranza. Di tutti questi piaceri d' opinione fu tolto per equivalente il possesso di un pezzo di metallo che fa il piacere della ricchezza in rimedio della povertà, equivalente pure d'ogni dolor d' opinione che procede dal timore suddetto.

Con la divisa o decorazione dunque di queste opinioni ciascuno resiste meglio all' altrui impressioni occultando agli altri l' esser suo reale e la misura delle proprie forze, e superando quella natural ritrosia che in noi genera il timore suddetto di comparire fra gli altri quali siamo con una specie di piacere che generalmente si direbbe di maschera. Perciocchè essendo difficilissimo il trovare fra gli oggetti animati una misura di forza che realmente renda l' uno inflessibile e paziente alle impressioni dell'altro senza sconcertarsi reciprocamente, perciò ciascuno è costretto co' mezzi suddetti a simular forza maggiore se s' imbatte in

una più valida, o a occultar parte della sua forza se s' imbatte contro una più debole. E perchè le impressioni fra essi oggetti animati tanto più si giudicano incomode quanto più cedono alle nostre impressioni o ci costringono a sostener le loro, dovendo la reazione esser uguale all' azione da una parte e dall' altra perchè non incomodi, così ciascuno in mancanza di una reazione reale contraria all' azione si contenta di trovarne nell' altro una almeno immaginaria, al che servono le opinioni suddette.

I piaceri dunque e i dolori di questo genere non son tali che per il consenso comune, onde fu stabilito che chi più abbonda per esempio di quel metallo equivalente di tutte le opinioni debba temere o simular meno degli altri e soverchiarli colla forza e colla beneficenza, e chi ne abbonda meno debba temere o simular più degli altri riconoscendosi misero o grato. Per questo riferendosi essi alla moltitudine o al timore che essa cagiona, sarebbero inutili riguardo a chi si trovasse solo in un' isola lontano dal consorzio e dalla cogni-

zione d'ogni altro vivente. Siccome all'incontro non sarebbero inutili riguardo ad esso i piaceri di senso, che in rimedio pur de' dolori di senso troverebbe in se medesimo. Perchè però tutto dipende dalla forza meccanica de' nostri spiriti nell' incontrare l' urto degli altrui, le suddette opinioni per superare il timore tanto valgono quanto vale la nostra persuasiva di esse, nel che appunto consiste la forza suddetta. Perciò a misura di questa persuasiva si preferiscono quelle che si possiedono o che son più facili a conseguirsi, a tutte l'altre che si disprezzano come inutili quando sono troppo lontane dalla nostra portata.

Questo produsse una quantità di piaceri d'opinione ancora contrarj, ond' altri stima soprattutto l'onore, altri l'ingegno, quale la libertà, quale la moderazione, quale fin la schiavitù; a segno che la privazione ancora di tutti essi piaceri si eresse non ostante in piacere, facendosi un pregio di essere povero e sfortunato, e mettendosi in rango con chicchessia col titolo specioso del *Merito*. Tutti con uguale ragione purchè tutti siano ugualmente persuasi della loro

opinione, vedendosi infatti che a superar la soggezione o il timore che si riceve dagli altri tanto vale la viltà della plebe e de' grandi, quanto l' orgoglio de' filosofi e de' Quaccheri. Nè parerà strano che la persuasiva di un solo equivalga all' impressione di tutti gli altri, a chi rifletterà che questa persuasiva che non consiste che nell' urto de' nostri spiriti contro gli altrui, non contrasta in un tempo se non quella porzione d' impressione altrui corrispondente alla superficie di essi spiriti colla quale essi possono incontrarla. Il che fa che ciascuno sembri avere un' enorme opinione de' proprj talenti, e che ogni ministro, ogni bigotto, ogni comico che non riesca nell'arte sua sia persuaso seriamente piuttosto della mancanza di buon senso in tutto l'universo che della propria insufficienza, vale a dire sembri superare colla propria sola opinione il disprezzo che tutti hanno per lui. Dove si osservi che siccome ciascun dolore e ciascun piacere non consiste che in una specie particolare di moto de' nostri spiriti nell' impressione che fanno su qualche oggetto esterno, così se per la forte scossa

che allora prendono essi spiriti ricorreranno all' istessa piega anche lontan dall' oggetto, è chiaro che colla memoria dell' oggetto medesimo si risveglierà in noi la stessa sensazione di dolore o di piacere, che non sta nella presenza dell' oggetto ma in quella piega o modificazione di moto. Donde derivano tutti i dolori e i piaceri d' immaginazione, il sospetto, la speranza e qualunque apprensione di bene o di male.

Siccome poi il timore riguarda la distruzione di noi medesimi che si apprende seguire con dolore di senso, così i piaceri d' opinione si apprezzano come mezzi coi quali conseguire i piaceri dei sensi, e si fan servire alla moltiplicazione di vestiti che ci cuoprano, di palagi che ci assicurino, di terreni che ci alimentino e di altre cose necessarie alla vita, per assicurarsi le quali pare in conclusione che fatichino soggetti opulentissimi coll' imprese che chiamano illustri. E similmente l' autorità, la libertà, la dottrina intanto si giudicano piaceri in quanto si credono facilitare i piaceri dei sensi o della mente. E questi piaceri stessi reali si scelgono secondo l' opinione universale,

che rare volte è conforme al gusto particolare diverso in ciascuno come la fisonomia, il temperamento, la voce e ogni altro attributo. Nientedimeno si soffrono le noje di alcuni spettacoli, di alcuni conviti, di alcuni studj popolari, purchè altri creda che in questi si trova diletto, amando meglio d'esser creduto lieto, soddisfatto e dotto che d'esserlo effettivamente.

E si osservi che il dolore di opinione o il timore di soffrir dolori di senso è in molti più afflittivo del dolore di senso medesimo, che in quel timore si fa maggiore. Perchè spesso per liberarsi da quel timore si soffre molto sensibilmente il dolore reale, e si tollerano i disagi reali nell'armate e nelle corti per l'opinione di essere valoroso e favorito, cioè più sicuro dai disagi reali. Il timore della morte è un dolor d'opinione, come la vita che libera da quel dolore è un piacer pur d'opinione; e perciò secondo la diversità d'opinioni si preferisce la vita o la morte, ma nell'uno e nell'altro caso non si mira che a fuggire il dolore reale. Alcuni preferiscono la vita benchè realmente dolorosa in quanto questa tien lontana la mor-

te, che per essere una sospensione perpetua del nostro moto si apprende per il massimo de' dolori reali. Altri preferiscono la morte, in quanto questa li salva dalla schiavitù e dal disonore che ai dolori reali gli espone. E fra Catone e il suo schiavo non vi fu altra differenza se non che il primo ebbe più timore di restar esposto ai dolori reali colla schiavitù che soffrirli colla morte, e l'altro ebbe più timore di soffrirli colla morte che restare a quegli esposto colla schiavitù; nel che pare che Catone fosse più cortigiano del suo schiavo e il suo schiavo più filosofo di lui.

§. IV.

Natura de' dolori e de' piaceri.

Peraltro da quanto si è detto di sopra resta comprovato il principio proposto, che i dolori e i piaceri di qualsivoglia genere procedano dalla sola stessa ragione di buona o di mala tensione di fibre e da moto di fluidi impedito o secondato. Il che si comprova ancora da ciò che siccome una serie

o diramazione di fibre corrisponde ed è un continuo con tutte l'altre; così il cattivo governo di alcune di esse si partecipa a tutte l'altre e una specie di dolore eccita tutte l'altre specie; perchè chi soffre dolor nelle membra è altresì tristo, chi è tristo è timoroso, e all'incontro. Sicchè resta stabilito che ogni dolore o inquietudine qualunque è sempre qualche cosa di positivo ma non così il piacere, consistendo quello nell'eccesso o nel difetto di tensione o di moto e questo nella semplice rimozione di quell'eccesso o di quel difetto. Il che fa che gli oggetti stessi non a tutte le persone e non in tutti i luoghi e tempi rechino lo stesso piacere, come succederebbe se il piacere fosse qualche cosa di positivo; ma spesso abborrisca uno quello che un altro apprezza, e uno apprezzi la stessa cosa quando più quando meno a misura del bisogno in cui si trova di liberarsi dall' afflizione contraria.

Così a misura della fame, della stanchezza, del caldo si prova il piacere del cibo, del riposo, del refrigerio, e questi piaceri rimossi quegl' incomodi riescono insipidi e

fastidiosi. A misura della tristezza cagionata dal vedere gli stessi oggetti, dall'udire gli stessi tremori, dal rammentare fatti triviali, si prova il piacere d'uno spettacolo, d'una musica, d'una novella; e tutti questi piaceri riescono noje a chi si trova di umore abbastanza allegro, o a chi ha contratto tal letargo nelle fibre da non poter esser eccitato con l'impressioni su questi nuovi oggetti. A misura altresì della forza che dobbiamo usare nel sostenere l'altrui impressioni, o del timore di restar disprezzati o soggiogati dagli altri, si prova il piacere dell'onore e della libertà. Tanto si compiace uno di esser leggiadro e gentile quanto teme d'esser creduto goffo e villano. Chi si liscia sa di esser brutto. Insomma qualunque cosa acquista pregio dal nostro desiderio, e tanto più riesce grata quanto estingue in noi un desiderio più ardente. Ogni desiderio poi è un bisogno e ogni bisogno è un dolore.

§. V.

Calcolo de' piaceri e de' dolori.

Passando ora al calcolo de' dolori e de' piaceri, primieramente è da considerarsi che l'uomo per natura non è soggetto che al dolore; perciocchè nello stato in cui tutti i suoi spiriti e tutte le sue fibre sono in perfetta consonanza, e nel quale non prova sensazione alcuna piacevole nè molesta, ogni cangiamento che in esso succeda non può che sconcertarlo, vale a dire portargli dolore. Il che è manifesto col fatto per l'alternativa necessaria a cui è soggetto come si è veduto, di moto, di quiete, di veglia, di sonno, di applicazione, di distrazione, ciascun piacere de' quali non si assume che in rimedio al dolore contrario che arriva a recar l'altro. Inoltre il piacere ancora di qualsivoglia specie non può mai superare il dolore, perchè estinto questo, tutto il di più che si volesse applicare di quel piacere va a male o genera il dolore contrario, passandosi dalla fame all'indigestione, dal

freddo al caldo, dalla danza alla stanchezza ec.

Di più fra tutte le fibre, quelle che son più elastiche e facili a esser scosse e rimesse in tuono son più capaci di dolore e di piacere. L'altre o non mai ridotte dalla natura alla proporzione coi fluidi che dovevano animarle, o indurite e logore per lungo uso sono men sensibili al dolore e molto men al piacere, stando attaccate all'altre più vive come pesi inutili e morti, e aggravandole con indurre ancora maggior disordine nei moti di queste.

Ciò posto immaginando in ciascuno un ugual numero di fibre di ciascun ordine, il numero dei dolori e dei piaceri detti volgarmente di senso sarà in ciascuno proporzionale al numero delle sue fibre vive; perciocchè a misura di questo numero i fluidi che vi scorrono possono essere turbati e rimessi nel loro moto. Il numero poi dei dolori e dei piaceri detti d'opinione sarà proporzionale al numero delle fibre morte, perchè a misura di queste il moto universale degli spiriti che risulta dalla somma di tutti i particolari divien debole e disunito, vale a di-

re men atto a sostenere l'impressioni degli altri o in maggior necessità di simular forza per sostenerle. L'intensione altresì del dolore e del piacere detto di senso sarà in ciascuno proporzionale all'elasticità delle fibre vive, e l'intensione del dolore e del piacere detto d'opinione sarà proporzionale alla rigidezza delle fibre morte.

E quel grado di elasticità e questo di rigidezza sarà in ciascuno proporzionale al numero di quelle o di queste fibre, perciocchè essendo in maggior numero quelle restano men aggravate dal numero minore di queste e perciò più flessibili, ed essendo in maggior numero queste più s'incalliscono e debilitano la forza dell'impressione de' fluidi e degli spiriti, la cui maggiore o minore agilità perciò dipende pure dal numero di fibre vive o morte. Sicchè resta, che sì il numero che l'intensione de' dolori e de' piaceri di senso in ciascuno generalmente e in parità di circostanze crescono quanto diminuiscono i dolori e i piaceri d'opinione, siccome le fibre vive crescono di numero e di flessibilità quanto diminuiscono le fibre morte, e viceversa. Il crescere poi e il di-

minuire di quelle o di queste fibre in ciascuno dipende, per quanto pare, dall'età e dalla forza del temperamento di esso.

I giovani, le cui fibre vive son molto pieghevoli e in maggior numero, son più soggetti a' dolori di senso, ma ne guariscono con altrettanta facilità e con piacere più intenso; laonde le passioni loro sono più impetuose ma meno durevoli. I vecchi all' incontro per la ragione contraria sono meno soggetti a'dolori di senso ma non gli esauriscono affatto col piacere contrario, d'onde nascono in essi le passioni men calde ma più irritate e insistenti. I primi per la prontezza delle loro fibre a scuotere ogni spirito stagnante trovan speditamente da sollevarsi coll'impressione sugli oggetti esterni inanimati. I secondi non così facili a eccitarsi son più soggetti a tristezza, molto più che gli oggetti su cui s'imprimono rare volte riescon lor nuovi. Quelli per la maggior quantità e unione de' lor fluidi in moto più vigorosi a sostener l'impressioni degli oggetti esterni animati, e perciò men timorosi e men vaghi di piaceri d'opinione. Questi più timidi per la ragion contraria, e perciò

più avidi di piaceri d'opinione e più dediti alla simulazione o a quella giovevole impostura che si chiama *prudenza*.

I bambini però, i cui organi son meno stabiliti e i cui fluidi men determinati, son più soggetti a spasimi e ad apprensioni. Ma stabilite le prime vie, mentre l'altre si spiegano col crescer delle membra, amano gli esercizj violenti che facilitano questo sviluppo; laddove gli uomini consumati tendono alla lentezza per li fluidi loro che si fan tardi e viscosi, e le fibre più tenui che di mano in mano si chiudono, finchè il vizio arriva alle principali col crollo di tutta la fabbrica. Per altro la differenza de' piaceri e de' dolori che passa fra i giovani e i vecchi passa altresì fra i sani e i malati, non essendo la gioventù che la migliore delle sanità, siccome la vecchiaja la peggiore delle malattie.

Le donne per la minòr forza de' loro spiriti si trovano avere minor quantità o serie di fibre spiegate, e queste per la delicatezza loro più facili a perder la molla, il che siccome le fa impassire e invecchiare prima degli uomini, così le rende di essi men

soggetti ai dolori di senso e però men propensi agli stravizzi e alle dissolutezze. Per la stessa ragione essendo men soggette a tristezza, sono meno inclinate ai divertimenti e meno amanti di novità. Io parlo delle donne prese in genere dalla Lapponia alla Libia, non di quelle che in qualche cantone d'Italia diversifica alle volte il costume. La curiosità loro attribuita dal volgo nasce dall'educazione e non dalla natura. Per altro sciolte da ogni riguardo e messe in libertà amano meno le feste e gli spettacoli, ai quali intervengono più che per vedere per esser vedute. Alle scienze similmente e all'arti applicano per ambizione non per curiosità; laonde nessun'arte o scienza fu mai da donna promossa, e forse nemmeno mai ben compresa. Quest'ambizione poi e quel desio d'esser vedute è in esse effetto del timore al quale così cercano di soccorrere, e al quale son più soggette per la quantità di fibre morte e per la sottigliezza de'loro fluidi, il che le rende più facili all'ira e alla simulazione, che reagendo negli uomini riguardo ad esse si chiama *civiltà*. L'amore altresì che negli

uomini è effetto di senso, in esse è effetto di timore. Per la qual cosa laddove quelli non esigono in ricompensa de' loro servigi che una sola specie di favore, queste in prezzo del loro amore esigono tutto ciò che in mille modi può assicurare il loro timore dall' impressione più forte degli uomini che le rese ad essi soggette. Perchè però generalmente son più timorose di quel che gli uomini siano sensitivi, amano più degli uomini. Dai motivi poi così diversi e incommensurabili, che alimentano la stessa passione negli uni e nell'altre, nascono le differenze e l'inquietudini negli affari d'amore.

In ogni età poi e in ogni sesso i più *robusti* scacciano ogni dolore più facilmente col piacere contrario. Per questo vanno incontro ai disagi, procurandosi fra tutti quei dolori dai quali sanno per esperienza di sollevarsi con più alacrità. I *deboli* all' incontro e mal costituiti, che per la fiacchezza delle lor fibre non si rimettono dai dolori con tanta prontezza, sfuggono ogni incontro che possa loro apportarli. Per questo i primi non curano i comodi dei quali studiosamente vanno in cerca i secondi, quasi

per prevenire con essi ogni possibile sconcerto nella loro costituzione non così facile a ripararsi. Questo preservativo stesso però non giova ad essi perchè non cangia la debolezza del loro temperamento, e avvezzi ad un comodo più non ne sentono il beneficio, passando così da un comodo all' altro per restar sempre incomodati. Di maniera che il comodo non è un piacere ma il supplimento d' esso, trovandosi che gli uomini tanto più cercano i comodi quanto meno sentono i piaceri quando provano il dolore. Per altro i suddetti temperamenti robusti per la forza più valida e più omogenea de' loro spiriti nell' incontrar la forza degli altrui, senton altresì meno i dolori di opinione onde ne ricercano meno i piaceri; al contrario dei temperamenti gracili, che tanto più ne son dediti quanto che oltre alla mancanza della forza suddetta alla qual cercano di rimediare, ridotti alla necessità di soffrire i dolori di senso senza che alcuno de' consueti rimedj possa ad essi giovare vi suppliscono coi piaceri d' opinione. Così alcuni attaccati da' dolori insuperabili di capo, di viscere, di gotta, si lusingano di

esserne meno afflitti per un lume che entri da un foro di dieci linee che per uno di undici, e di posar meglio sopra un guanciale alto sei dita che sopra uno alto qualche oncia dippiù. Ed altri, guasti e pregiudicati nel gusto per debolezza di temperamento o per mollezza di educazione, si persuadono di trovar sapore in un estratto di pernici femmine e non in uno di maschi, e in un vino del mezzo giorno del Toccai e non in uno da qualche rombo più indietro; tutte malattie dalle quali deriva la *delicatezza* che è la superstizione del piacere.

Quei la cui tensione e misura di fibre è più armonica tolta insieme ritrovano in un medesimo oggetto più varietà, e pertanto quell' oggetto li divertisce e gli occupa lungamente senza bisogno d'esser eccitati da altri che perciò riescono inutili alle loro voglie. Gli altri all' incontro che hanno la somma delle loro tensioni e dei loro moti in dissonanza non trovano in un oggetto solo tanta varietà, onde per sollevare le loro tristezze son costretti a vagare da un oggetto all'altro spesso senza frutto, per non trovare

nell' unità d'un oggetto che è sempre armonica la discordia che si trova fra i loro umori. Del numero dei primi è ogni uomo occupato da passioni forti che spesso s'innamora d'un' arte o d'un acquisto, nella riuscita o nella corrispondenza del quale appaga tutti i suoi desiderj. Il numero dei secondi è quello degli oziosi, gente la più d'ogni altra miserabile di spirito.

La diversa condizione di fortuna non diversificando la natura non altera la quantità dei dolori o dei piaceri in nessuno. Una libbra di pane, il riposo d'un' ora, una moglie gradita ristora ugualmente un gran signore e un bifolco. E finalmente un oggetto nuovo ed insolito rallègra l'uno e l'altro, o sia questo una festa reale o un ballo di piazza. Siccome ancora un nuovo acquisto assicura il timore d'entrambi, o sia il comando d'un' armata o d'una truppa di pecore. L'affluenza di beni non toglie il timore, perchè questo sta annesso al temperamento, e il timido tanto teme esser povero quanto perdere le ricchezze. Oltre a ciò la condizione essendo un piacer d'opinione, non ha in se altro pregio che quello

di facilitare il piacere reale, al quale se la natura ha precluse le vie il valore di quell' opinione svanisce del tutto. Infatti non v'è sovrano decrepito che non cambiasse la sua condizione con quella d'un giovinetto pastore, e una meschina donna con l'artifizio d'un guardo può confondere qualsivoglia grand' uomo, ed esaurire co' suoi capitali di natura tutti quelli del *Banco del giro*.

§. VI.

Conclusione.

Per terminare non mi resta che avvertire, che non tutte le dottrine suddette debbono presumersi d'un' esattezza geometrica. Che l'uomo sia soggetto per natura al dolore e non al piacere, che quello e questo procedano in lui dal tormento e dal sollievo delle sue fibre, che i dolori siano in esso in maggior copia dei piaceri, che il numero degli uni e degli altri dipenda dalla forza della complessione, si può dire con asseveranza. Tutto il rimanente quanto alla maniera colla quale si generi ciascun dolore o

piacere particolare è detto a caso, bastando sapere che possono i nostri fluidi attenuarsi in infinito e gli ordini di fibre similmente procedere in infinito, perchè si sappia che questo meccanismo dee sfuggire i nostri sensi e che la nostra cognizione dee perdersi in questa ricerca. Finalmente nell'avanzare le dottrine medesime mi dichiaro di non aver seguitato alcun autore, e di non aver consultato che la mia propria esperienza e i miei sensi in un' età di mezzo, con un temperamento indolente e non prevenuto, per quanto uno può in ciò compromettersi. Se esse dottrine si credono tornare a scorno della specie umana, io stesso mi trovo di questa specie senza dolermene; e se concludo che tutti i dolori e i piaceri di questa vita non son che illusioni, posso aggiugnere che tutti i raziocinj umani non son che follie. Quando poi dico tutti, non eccettuo i miei calcoli.

LETTERE

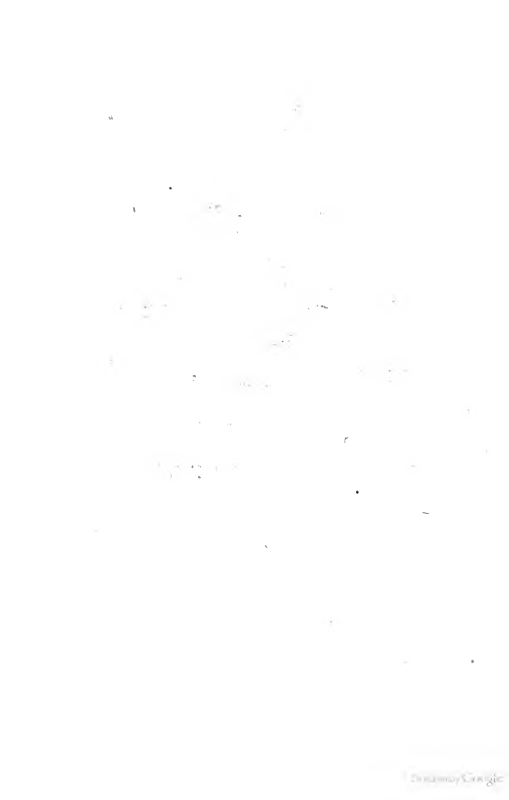
DI

GIAMMARIA ORTES

AL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

E AL SIG. AUDITORE

MICHELE CIANI.

LETTERA I.

Dell' abate Ortes al conte Francesco Algarotti.

Venezia 6 novembre 1747.

Ho letta e considerata per compiacervi la lettera scritta dal sig. Privati al sig. Zanotti in materia dell'elettricità. Essa porta la data dei 29 luglio di quest' anno e contiene alcune particolarità osservate da lui; le principali delle quali sono, ch' egli trova la fiammetta che esce dai corpi elettrizzati *notabilmente* diversa nel colore, nell'odore, nello scoppio e nell' attività secondo che sono diversi i corpi elettrizzati, o secondo che il cilindro di cui si serve è riempiuto di materia diversa. L' altra particolarità più considerabile è, che i medicinali posti nel cilindro trapassino nei corpi umani che vengono elettrizzati, e servano loro di medicina. In prova della prima reca il testimonio dei sensi che secondo lui trovano più viva, più so-

nora e più piccante la fiammetta che esce dai corpi nitrosi e sulfurei, e più languida all'incontro, meno stridula e meno acuta quella che esce dai corpi resinosi; e qui va notando i varj gradi di questa diversità. Quanto alla seconda dice, certa materia elettrica di cui avea intonacato internamente il suo tubo alla grossezza di circa 6 linee essere stata da lui trovata, dopo qualche uso del tubo, solo della grossezza di un foglio di carta e ridotta a corpo morto, priva affatto di tutte le qualità che la costituivano dapprincipio. Questo gli fece stabilire un' opinione, che tutto quello di spiritoso che vi sarà nelle materie poste nel tubo passi per via dell'elettrizzazione ne' corpi co' quali comunicherà il tubo medesimo elettrizzato, e che in questa maniera le medicine debbano insinuarsi ne' corpi. Infatti intonacando al di dentro alcuni tubi con diverse sostanze, si arricchì di una suppellettile di cilindri ch' egli nomina *diuretici, balsamici, sudoriferi, cordiali, anti-apopletici, incidenti, isterici, aperitivi* e simili, co' quali elettrizzando diverse persone dice aver fatto cose maravigliose con una grandissima piacevo-

lezza e facilità. Porta alcuni esempi di un vecchio di 75 anni aggravato dalla podagra a segno da non poter camminare che sostenuto da altri, il quale appena elettrizzato aprì e chiuse le mani con somma facilità, afferrando altri con violenza, camminando e scuotendo i piedi, piegando le ginocchia e reggendosi sulle braccia; e di una donna, che similmente essendo da sei mesi tutta gonfia e contratta per la chiragra e paralitica, elettrizzandosi con un vaso adattato si rimise. Racconta il simile di alcuni altri, e dice in genere d'aver promosso coll' elettrizzazione assai prontamente i loro corsi alle donne, ajutata la digestione, saldate le ferite con grande prestezza, cioè in poche ore, sollevati i flati ipocondriaci, dissipate flussioni, sciolta la traspirazione e fatte cent' altre simili cose. È notabile ciò che dice, che avendo elettrizzata una persona incomodata da doglia ne' fianchi con un tubo di balsamo del Perù, questa la notte seguente sudò in copia lo stesso balsamo, cosicchè tutta la camera sentiva di quell' odore, il quale anche le usciva dai capelli nel pettinarsi. Quel che dobbiate credere, voi vel

vedete. La lettera mi pare scritta con desiderio smoderato di destar il mirabile e di dar nome all' Italia.

Gli esempi si sono presi sopra un vescovo e su altre persone tutte ignoranti, e che agevolmente prestano fede ai miracoli della fisica; molto più che, come accorda il medesimo autore, ricaddero poco dopo nelle indisposizioni di prima. Ammesso che l'elettrizzazione possa cagionar in noi dei movimenti o utili o perniciosi, a misura delle disposizioni in cui ci trova, e che alcune materie poste nel tubo giovino ad accrescer l'effetto (il che si accorda da tutti), è poi facile alla gente poco istrutta il credere che quelle materie medicinali trapassino esse medesime in noi e istantaneamente operino. Il signor Privati è leggista di professione, non è medico; è poco filosofo, ed è assistito da persone meno intendenti di lui. Giorni fa gli ho parlato, mentre non lo conosceva innanzi, e l'ho trovato persona discreta, non ardito, non petulante e sufficientemente istrutto degli autori che hanno scritto di quest' esperienze; ma mi pare troppo innamorato di stabilire questo suo

sistema della *medicina elettrica*, e desiderosissimo di trovar gli effetti conformi alle sue idee; il che vedete quanto sia pregiudiziale ad un filosofo, e quanto con ciò sia facile a travedere e ad esagerare nelle deduzioni. Mi diceva di tornar di villa, dove essendo invalse alcune febbri egli le aveva tutte scacciate colla sua macchina, e parimenti avea ricuperato un padre Somasco perduto nella metà della persona per un colpo di apoplesia. Io so peraltro che fatti diversi esperimenti consimili ai descrittivi in Padova, in Bologna e in Firenze, non riuscirono conformi alla relazione. E questo basti per l'elettricità.

Quello che sono per aggiungervi è ben di maggior prezzo. Voi sapete che la *soluzione generale* dell' equazioni del terzo grado non si è mai ritrovata da alcuno in termini analitici, e che il metodo del Cardano e quello del Cartesio su ciò riescono inutili quando tutte tre le radici dell'equazione sono reali. Ora sappiate che la carta che chiuderò in questa contiene una tale soluzione generale, ritrovata ultimamente dal signor abate Suzzi professore di Padova.

La formola si è mandata dall'autore alle società di Parigi e di Londra perchè sia esaminata, ed io la mando a voi acciocchè la comunichiate al signor Maupertuis e me ne scriviate il suo sentimento, che sarà conforme al vostro, e tutti due conformi alla verità. Io l'ho applicata a due equazioni, una formata di tre radici reali e l'altra che viene dalla ricerca della trisezione dell'angolo, casi *irreducibili* coi metodi ordinarj, e con questa ho benissimo trovato i valori dell'incognite senza espressioni immaginarie e in termini analitici (1).

Ho letto una lettera, che si dice fram-

(1) In altra lettera, scritta al conte pochi giorni dopo, l'abate Ortes così si esprime:

« Nello scorso ordinario vi avea spedito una formola per l'equazioni del terzo grado, che qui veniva giudicata per generale e non soggetta agl'inconvenienti delle formole che si aveano innanzi su ciò. L'autore l'avea fatta stampare, e già l'avea spedita alle accademie di Parigi e di Londra come cosa nuova. Ora io quantunque l'avessi applicata a due o tre casi degl'irreducibili con buon esito, considerandola più attentamente ho conosciuto ch'è una formola eguale a

mento di un'opera del marchese di Thury alla marchese di Vincorn sopra l'attrazione universale. La lettera tratta solamente *dell' attrazione delle idee* ed è scritta con molto ingegno, spiegando in essa l'autore l'origine delle nostre idee, delle nostre proposizioni e de'nostri discorsi per via d'una pretesa attrazione fra le idee medesime; cosicchè tanto più sien vere le proposizioni, quanto più di *pienezza* han le idee che le compongono e

---

» quella del Cardano, senza avere alcun pregio so-
» pra di essa. È da mariviglarsi che non solo il
» suo autore, il quale veramente si è riportato al
» parere de' suoi amici da' quali si lasciò persuade-
» re, ma nemmeno que' dottori di Padova nè il
» conte Riccato, a insinuazione del quale si è fatta
» ogni cosa, non si sieno avveduti di uno sbaglio
» così manifesto, com'è questo. Io ne ho avver-
» tito tosto l'autore perchè rimedi al disordine, ma
» questi dubita tuttavia del valore della mia diffi-
» coltà affascinato dall' illusioni del Riccato. Egli
» però, ch'è persona discreta, credo che si persua-
» derà della ragione. Frattanto vi mando la mia ri-
» flessione, avendovi mandata la formola, acciocchè
» col signor Maupertuis ne riconosciate l'errore, che
» già avrete da voi stessi riconosciuto a quest'ora.»

di attrazione analoga fra di esse; e i giudizj sieno diversi, in quanto che gli uomini elettrizzano diversamente le loro idee. Io non ho imparato nulla da nessun metafisico e nemmeno da questo, ritrovando tanta differenza tra l'attrazione de' corpi e questa pretesa dell' idee, quanta ve n' ha tra una cosa reale o propria e un simbolo o un' immagine; e tutto il libro altro non mi sembra che una figura rettorica o una metafora. Addio, amico carissimo. Dal mio ritorno di villa per 20 amici non ho scritto tanto quanto per voi solo. Gli amici vi riveriscono, e qui si parla di voi con molta estimazione. Addio.

II.

Allo stesso.

Venezia 26 settembre 1749.

Ho riportato i vostri saluti al moderno Socrate (1), e non vi posso dire quanto gli

(1) Il padre Lodoli.

abbia graditi. Si pregia moltissimo che voi facciate conto delle cose sue, e non vi è volta che io gli parli che non vi metta in campo. Ben è vero che rare volte lo veggo, e procuro sempre di trovarlo in compagnia di altri, poichè trovandomi solo mi opprime in maniera che ne sento per più giorni indigestione. L' ultima volta mi raccontò quattro o sei novellette tutte vivissime, ma non mi sovvengo che d'una. Dice che tagliandosi un bosco vennero cinque grossissime travi a cadere sull'ingresso e ad attraversare il cammino. Le genti che s' incamminavano per passare di là del bosco, dove correva fama che vi fossero molte miniere d' inestimabil valore, trovata impedita la strada e chiuso l' ingresso da quei cinque grossi tronchi, nè essendo possibile di saltarli, parte tornarono indietro, parte deviarono ad altre strade collaterali perdendosi pe' campi, altri si misero a sedere su queste travi a mangiare e bere senza badare ad ad altro, ed altri finalmente senza pensare ad andare innanzi formarono più dispute su queste travi misurandone la lunghezza, la grossezza e computando nelle diverse loro

misure quanto ciascun trave conteneva di sua grossezza nella di lui lunghezza, e simili; finchè giunto un geometra, colle più semplici leggi di statica fece alzare le dette travi, e mettendole tre da una parte e due dall' altra della strada, sgombrò il sentiero e andò innanzi. Arrivò già alle miniere; entrò in una cava; e di là si attende apportatore di sublimi notizie e di più giuste nozioni.

Cerco divertirvi con queste piacevoli novelle, e intanto mi procuro il bene di trattenermi con voi e di dichiararmi col più sincero affetto.

III.

Del conte Algarotti all' abate Ortes.

Sagan 18 ottobre 1750.

NON è piccol l' obbligo che io ho a codesto vostro cieco, ch' ei pur vi ha fatto cantare; voglio dire che è stato cagione che dopo un sì lungo silenzio io pur riceva lettere da voi. Le cose ch' ei fa riescono

nuove al volgo; a voi non già, che cogli occhi della filosofia ne vedete la cagione, e a cui non sono nuove cose più strane ancora operate da altri ciechi, come sarebbe da quel Gio. Battista Strozzi Fiorentino grande amico del Chiabrera, che faceva modelli di architettura così cieco come egli era. Quasi nello stesso tempo ebbevi un altro cieco scultore chiamato da Gambassi. Di lui veramente si può dire che avesse gli occhi ne' polpastrelli delle dita, così tastando e ritastando veniva a capo di fare dei ritratti di terra o di cera assai somiglianti al naturale. E non credete voi che molto diligente egli esser dovesse, anzi scrupoloso nel finire e nel ritoccarne alcuni? Fu fatto prova di farlo lavorare al bujo per chiarirsi che non vi fosse inganno e non ce n'era. Ma senza mendicare esempi del tempo passato, pochi anni sono ci fu in Inghilterra quel prodigio del Sandersono, che colpa il vajuolo, rimasto privo affatto della vista da bambino. non si ricordava di aver veduto mai lume, sicchè può reputarsi per cieco nato. Costui non avendo altra idea dei raggi che di fascetti di linee rette eterogenee

divergenti da ciascun punto del corpo luminoso, e che abbattendosi in altri corpi riflettono, rifrangono e difrangono con tali e tali leggi, ragionava profondamente di ottica e la spiegava in cattedra quanto un altro Neutono, a cui era succeduto nello studio di Cambrigia. Contro alla opinione de' meglio veggenti tra noi egli dava una soluzione del famoso problema di ottica proposto dal Molineux, e che si legge nel Lockio. Si cerca, come ben vi ricorderete, se un cieco nato, il quale venisse ad acquistar detto fatto la vista, potesse distinguere mediante la sola vista una sfera da un cubo. Il Molineux, e così mostra fare il Lockio, stava per la negativa, fondatosi in sulla ragione che il cieco non può sapere che cosa sia chiaro nè scuro, e non può sapere come noi qual chiaro e scuro corrisponda a tale o tal' altra figura, onde senza l'intervento del tatto e' possa affermare, questa cosa esser tonda, quella angolare. All' incontro il Sandersono affermò che il cieco avrebbe distinto benissimo la sfera dal cubo; e non vi dispiacerà di sapere qual fosse il suo ragionamento, che io con altri simili

aneddoti ho udito dal signor Folkes gentiluomo di rara dottrina e che mi fu guida ad entrare in quella società, di cui egli è ora presidente degnissimo. Io convengo di non sapere, diceva l'acuto cieco, quale impressione faccia una sfera sopra il sensorio della vista nè quale la faccia un cubo, come non so che sia ombra nè luce; ma questo so io molto bene che l'una cosa è contraria all'altra. E però, in quella guisa che il silenzio è contrario del suono, così le apparenze della luce e dell'ombra, quali elle siensi, saranno totalmente diverse e contrarie tra loro. Ora io direi così: fa che sieno posti al sole tanto la sfera quanto il cubo, e fa che l'uno e l'altra girino sopra se stessi per varj versi. È certo che quelle parti tanto della sfera quanto del cubo che guarderanno il sole saranno illuminate, e oscure saran quelle che sono dalla parte opposta al sole. È certo ancora che per qualunque verso tu volga la sfera, ella si presenta sempre al sole di un modo; non così il cubo, che ora gli presenta una faccia ed ora una punta; e per conseguenza quel corpo che conserverà sempre le appa-

renze medesime di chiaro-scaro, quali esse si sieno, dirò risolutamente esso è la sfera, e viceversa quello che le andrà variando esso è il cubo. Qualunque cosa si possa a tal soluzione opporre da chi non la tenesse strettissima, per entrarci oltre alla sola vista anche il moto della sfera e del cubo, non si può negare almeno ch' ella non sía la più ingegnosa del mondo. Scioglieva inoltre problemi di prospettiva in modo da guidare gli stessi pittori; e non solo della lineare, ma altresì dell' aerea, comparando i varj gradi di vivezza del lume con quelli della intensità del suono, che secondo che muove da maggior distanza va ancora esso degradando a poco a poco. Che più? Poteva ancor guidare gli antiquarj nel dar giudizio sopra le medaglie: talmente fino a forza di esercitarlo divenuto era il suo tatto, che la minima ruvidezza impercettibile agli occhi più fini non isfuggiva alle sue dita. Voi ben sapete che il perfetto polito è uno de' maggiori segni dell' antichità. E così egli, che aveva tanto perfezionato quegli organi che ne sono i migliori giudici, poteva distinguere a maravi-

glia le medaglie contraffatte, benchè lo fossero dall'arte tutta de' Padovanini e di chi da più valse ad ingannare in simil genere. Dei più piccoli cambiamenti nell'atmosfera se ne accorgeva quanto il più dilicato termometro. Nè meno era fino l'udito suo: dicono ch' ei potesse distinguere sino ad una quinta parte di un tuono.

Ma la fantasia che in lui era vivissima spiccava singolarmente nel fare a mente e con grandissima prestezza intralciatissimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometria complicatissime; talchè si direbbe con quel poeta, che spesso giova

« La cecità degli occhi al veder molto. »

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono, come persone di mente ottusa co' quali non si sarebbe voluto scambiare. E il trattato *dell' Analisi* di codesto cieco è un così nobile monumento ch' egli ha lasciato, quanto sia nel genere suo il poema di quell' altro famoso cieco suo compatriotta. Al vedere le cose maravigliose che fanno i ciechi, e quanto chiuso l' un senso vengano gli altri ad assottigliarsi, non pare a voi che distribuen-

do gli uomini in varie classi relativamente ai sensi, ei sia in ogni classe d'uomini la medesima somma di potenza intellettuale, come in tutte le condizioni ragguagliata l'una cosa con l'altra ci è forse la medesima somma di felicità? Buona parte della mia io la ripongo certamente nel vedere gli amici e nel ragionare con loro. Quando sarà che io possa dire, . . . * . . . .
. . . . *datur ora tueri*,
Orte, tua, et notas audire et reddere voces?

Voi, amico carissimo,

« Pien di geometria la lingua e il petto, e che non isdegnate talora scender nei giardini delle muse, fate sì che io desideri più che mai di riveder la bella Italia. Intanto, mandandomi qualche vostra produzione d'ingegno, fatemi gustare de' più saporiti suoi frutti.

IV.

I V.

Dell' abate Ortes al sig. Michele Ciani in Firenze.

Di Venezia li 28 gennaro 1777
dalla natività.

L'AMICIZIA che ho seco contratta in Firenze a' mesi passati mi è tanto cara, che io non voglio lasciar passare più lungo tempo senza rinnovarne seco la memoria con questa lettera, mentre troppo mi rincrescerebbe ch' ella se ne scordasse. Avrei creduto che in questo frattempo ella si fosse compiaciuta di parteciparmi qualche sua difficoltà intorno al mio libro *dell' Economia nazionale*, e lo stesso avrei sperato per parte del sig. dottor Ferroni, giacchè ambi han divisa insieme la pazienza di applicare a quel libro, e mi pare che al mio partir di costà me ne dessero qualche motivo. Basta che sappiano, ch' io ricevo sempre con piacere le opposizioni che mi son fatte a questo proposito, perchè da esse prendo occasione

di meglio illuminarmi ne' miei principj, di rettificarli e di esporli agli altri con più di chiarezza; e ciò massimamente quando le opposizioni mi vengono da persone da me conosciute e stimate. Per mio conto posso dirle di aver a questi mesi applicato alla seconda parte di quest' opera, non per impegno (ch' io non ne assumo alcuno che non sia certo di poter attenere), ma per compiacere a me stesso e agli amici. E posso ancor dirle di aver nondimeno avanzato pochissimo; di maniera che io creda ora quasi impossibile di compir questo lavoro per la prossima estate, come sperava dapprima. Il motivo di questa lentezza proviene dal trovarmi quasi ad ogni passo in contraddizione cogli altri, o dal veder ch' io apprendo d'un modo quel che gli altri apprendon d'un altro; ciò che mi astringe a ripigliare per mano bene spesso le cose medesime per dar ad esse nuov' ordine e condurle ai principj loro più semplici e generali, che son poi quelli che più persuadono. Così avendo io prima disegnato di dichiarare nel primo libro di questa seconda parte i motivi per li quali gli uomi-

ni si trovan congregati in nazioni fra lor separate, ho poi trovati tali motivi così complicati e diversi, che in luogo di un libro mi è convenuto di stendermi in tre: I. *Della costituzione naturale*, II. *Della costituzione artificiale politica*, III. *Della costituzione artificiale dispotica delle nazioni*; diviso ciascun libro in 18 o 20 capi, e questi mi han trattenuto tutti questi mesi, e vedo già che mi tratterranno alcuni altri. Posso ben dirle di stenderli con molta soddisfazione, essendomi riusciuto mediante una tal divisione di dimostrare alcune verità e di disingannarmi di alcuni pregiudizj, de' quali gli uomini non così facilmente s'avvedono. Perchè questa ancora è la fatalità di noi altri popoli dotti più colti, che essendo già necessaria a tutti da fanciulli un' istruzione, questa istruzione fra noi nelle scuole medesime è sempre più in conformità all' arte che alla natura, ond' è che se poi adulti e vecchi vogliam saper qualche cosa di certo, siam bene spesso in necessità di prima disingannarci di ciò che abbian appreso per arte (ch' è una fatica bestiale) per poi apprendere più facilmente

quelle verità di natura, che son meno usate e men conosciute ma che certamente son le giuste e le sole. Tant'è: gli economisti, i politici, i giureconsulti più ancor riputati si figurano che gli affari comuni possan procedere per regole d'arte, e s'affannan pure a condurli per quelle con inventarne ad ogni giorno di nuove e di più speciose; ma questi signori (parlando con riverenza) dovrebber sapere, che gli affari comuni non posson nè debbon procedere per altre regole che per quelle inalterabili di natura, ben diverse e opposte sovente a quelle dell' arte che son varie ed incerte; laonde non è maraviglia, se trovandosi essi sempre in contrasto fra la natura e l'arte, ne derivano poi quelle tante miserie, contraddizioni ed altre calamità, delle quali essi stessi e tutti gli altri si lagnano. La natura ha costituito gli uomini tanto liberi, ricchi e potenti, quanto è il loro bisogno, ed essi voglion pure per spargirica d'arte esser più del bisogno liberi, ricchi e potenti. Da che ne viene, che per legge appunto inalterabile di natura, quanto si rendon essi più del bisogno liberi, ricchi e potenti da un

canto, tanto abbian a trovarsi dall' altro schiavi, poveri e vili più del bisogno. Questo è ciò ch'io vo ora dimostrando esser vero nelle diverse costituzioni delle nazioni, delle quali favello nei detti tre libri; e questa è ancor la ragione perchè le mie dottrine son così spesso diverse dalle comuni. Non creda però ch'io intenda per questo di riformar le comuni o di oppormi ai comuni errori, ai quali anzi cerco di accomodarmi alla meglio. Mi basta che si sappia ch'io non servo di giuoco alle comuni illusioni, e che non sono il gonzo per lasciarmi infilare come verità quel che non è che errore o menzogna. Caro sig. Michele, ella vede la confidenza colla quale seco comunico i miei pensieri, i miei studj e i miei sentimenti. Me ne scusi di grazia, e sia certo che questa non deriva da altro che dalla sincera stima e considerazione che io tengo per la sua persona. La prego de' miei più ossequiosi rispetti ai degnissimi signori arcidiacono Albizzi e Fratelli Filippo e Giovanni Neri, mentre colla maggior dilezione sono ec.

V.

Allo stesso della precedente.

Venezia 26 luglio 1777.

Le domando scusa se per questa volta non rispondo alla sua ricerca, circa all'esigenza che potesse avervi di togliere l'insalubrità dell'aria in una provincia ec., come nella stimatissima sua dei 12 corrente; per trovarmi io al presente tutto applicato alle *Lettere* che le aveva accennato nell'ultima mia, e dalle quali desidero uscirne giacchè ci sono entrato. Nè ho finora scritte già quattro. La prima a lei, un'altra al sig. arcidiacono Albizzi, una al sig. Filippo e questa sera spedisco la quarta al sig. commissario Neri. Due altre vorrei pure scriverne ai signori proposto Lastri e dottor Durazzini, e dopo queste penso di fare il poltrone senza più scrivere e di vivere da mammalucco per almeno 30 anni. L'oggetto di queste lettere è quello di mostrarmi grato a codesti signori per l'inclinazione

loro ai miei principj d'economia comune, e di dar loro motivo di rettificarli. Al qual fine avrò piacere che tali lettere le siano comunicate, e che se vi trova qualche cosa di buono la migliori, e in caso diverso se ne scordi, come di quei sogni che si fanno fra il sonno e la veglia.

Per non lasciar però la sua lettera senza risposta del tutto, le dirò intorno alla curiosità che mi mostra da ultimo sull'assioma: *Nazioni formate di ragione di chiesa* (la qual proposizione tolta così in aria ha invero del rabesco), le dirò dunque che in quella seconda parte d'*Errori popolari* io ho stabilito che ogni governo risulta da due principj elementari, *podestà* e *autorità*, che s'appellan ancora ragioni ugualmente necessarie, una di persuasione e una di forza; che tali autorità o ragioni debbono indispensabilmente rappresentarsi da persone diverse, e che è impossibile che chi è destinato a persuadere e istruire, astringa alle cose alle quali ei persuade e istruisce, siccome ancor viceversa; e finalmente che la prima di queste ragioni è espressa tutta dalla chiesa e la seconda tutta dall'impero,

cosicchè sia di sola ragione di chiesa il persuadere e di sola ragione d'impero l'astringere alle leggi e a tutto ciò che riguarda le azioni, i costumi e ogni altra cosa per cui i popoli sussistono insieme. Poste le quali cose ella ben vede, che a formar una nazione o a congregar i popoli e unirli insieme essendo principalmente necessario il principio di persuasione e d' istruzione, ed essendo quello di forza secondario a questo, *le nazioni* così son *formate di ragione di chiesa* e non mai di ragione d' impero, dovendo sempre l' impero supporre la chiesa, senza la quale non potrebbe avervi nè impero nè nazione; ch' è la ragione perchè in pratica ancora ella non troverà mai nazione senza chiesa o religione, e la troverà talvolta senza impero, benchè in questo caso assai informe e imperfetta, come tutte le sinagoghe d' Ebrei.

Le son poi infinitamente tenuto per le gentili esibizioni colle quali chiude la sua lettera, le quali sebbene io non sia in grado di valermene mi son però grate, perchè mi dimostrano i suoi sentimenti per me di amicizia e di benevolenza. Io non posso

corrisponderle che col dirle che anch'io son qui solo, e che la mia casa se non è di tanta onorificenza è almeno di tanta libertà quanto la sua, e pertanto mi fo un piacere veramente singolare di offerirlela con pari sincerità e benevolenza. Io sono stato in Firenze sei volte, e perchè non potrebbe ella passar a Venezia una volta? Attendendo dunque questo, mi protesto colla solita stima e considerazione ec.

V I.

Allo stesso.

Roma 14 gennajo 1778.

Le sue lettere mi son sempre carissime, ma quest'ultima dei 3 corrente parmi che mi fosse ancora più cara dell'altre, parendomi d'esserne come creditore da lungo tempo. Le avrei io rescritto, ma non avendo veduto risposta all'ultima mia ho dubitato con ciò di quasi incomodarla, e perciò me ne sono astenuto. Or insomma io godo che questa sospensione fra noi d'officj sia

proceduta dal solo caso d' essersi trattenuta alla posta l'altra sua dei 26 novembre, che ho pur ricevuta a questi giorni, e d'ambe esse le rendo i più distinti ringraziamenti.

Per rispondere a dovere alla ricerca che mi fa nella seconda di queste, qual sia la regola più sicura per istituire l' estimo de' terreni onde tassarli al modo più giusto ed uguale, io stimo che si richieda più tempo e più riflessione di quella che possa attendersi a quest' effetto da un viaggiatore distratto da oggetti, costumi e formalità per lui in gran parte insolite, in una città capitale per lui nuova, che occupa tutta la sua osservazione e che merita d' occuparla. Pertanto la prego a scusarmi se su questo proposito mi spedirò seco alla breve, accennandole solamente che l' estimo detto de' terreni, ma che veramente è de' prodotti di essi, può esser molto diverso tolto dai prodotti possibili e tolto dagli attuali; che le tasse, perchè sian giuste, debbon cader su questi prodotti e non mai su quelli, e che i prodotti possibili non sempre possono e bene spesso non giova che si rendano attuali. E ciò a motivo principalmente

dell'arti, quali bene spesso giova al possessore di terre di preferire all'agricoltura in comune o in particolare, a norma delle circostanze variabili pur in tutti o in ciascuni.

Su tali principj e' parrebbe che un simil estimo, perchè fosse giusto, dovesse sempre istituirsi dal sovrano di concerto con ciascuni proprietarj di terre, perchè allora cadendo sul modo e sulle misure che potesse o che piacesse a ciascun di prendere nel lavorarle caderebbe sui prodotti attuali da raccorsi, e quando così piacesse, sui raccolti ancora; e in tal guisa non mancherebbe di esser esso giustissimo. Perchè però tale non è la pratica, ogni estimo ordinato all' usato modo dal sovrano ed eseguito da' suoi ministri, senza concorso de'proprietarj di terre, sarà sempre dubbio, confuso, disuguale ed ingiusto; supponendosi per esso che ogni proprietario lavori le sue terre al miglior modo e del pari d' ogni altro, ciò che non è vero e non può esserlo, mentre tutti non possono e talora a tutti non giova il lavorarle al modo degli altri per le circostanze in ciascuni diverse.

A lei per esempio pare che l'estimo de' terreni della Toscana sia irragionevole è ingiusto; e sarà ciò vero perchè lo riferisce al modo presente di coltivar ciascuni i lor terreni, e alle presenti circostanze pur di ciascuni di poterli e di doverli lavorare coll' utile loro migliore. Ma riferito esso ai tempi ai quali fu fatto e alle circostanze di ciascuni diverse d'allora, per l'arti allora coltivate da tutti e da ciascuni pure diversamente, sarà forse stato più giusto e il sarà stato indubitatamente se fatto di consenso del sovrano coi sudditi. Ella vede dal mio modo di pensare su tali materie di quanto poco servigio potessi io essere ai sovrani e ai loro ministri, mentre il più delle volte sarei astretto a dir loro di fare quel che non fanno e che son pochissimo disposti a fare. Nientedimeno tenga ella per regola generale, che tutto ciò che si farà da'sovrani di concerto e col consenso de' sudditi sarà sempre utile e giusto, e che tutto ciò che si farà fuor di un simil concerto e concorso sarà incomodo e ingiusto per gli uni e per gli altri.

Questo è quanto posso dirle per ora sul

suo quesito, sul quale forse ragionerò meglio quand' io ripigli le usate mie applicazioni, se pure risolverò ripigliarle e tratti delle imposizioni arbitrarie. Per ora ancora stimo bene avvertirla, com' io vo qui facendo trascrivere le lettere a lei note e da me dirette a Firenze nell' estate passata, con intenzione di tirarne alcune copie di stampa da comunicare a pochissimi amici, come è il mio solito. Queste saranno facilmente otto, principiando dalla scritta a lei addì 3 maggio e terminando colla scrittale agli 11 ottobre. Non crederei che ciò potesse spiacere nè a lei nè agli altri ai quali sono scritte, mentre ciò sarà fatto con tutto il rispetto loro dovuto e con ogni avvertenza di non indicarli personalmente.

D' un favore poi sono altresì a pregarla con questa, il quale è il seguente. Sappia che uno de' motivi per li quali mi trovo in Roma è quello d'impiegarvi certo danaro in rendite vitalizie, con che riparare gli sconcerti sofferti da ultimo nella mia economia. A quest' effetto ne vo qui disponendo; ma può darsi che mi avanzino da due in tre mila scudi Romani, de' quali non potendo

io qui disporre opportunamente, mi determinerei volontieri a collocarli in codesto spedale di S. Maria Nuova. La prego pertanto a sapermi dire, se quei soprintendenti fossero al presente in caso di prendere questo danaro, e qual censo vitalizio fossero per accordare ad uno che ha già scorsi 25 anni ed anco i 65; so che per ciascuna età v'ha certa scala di prezzo corrente, ma intendo ancora che su questa si soglia talora usare qualche agevolezza, ed io posso dire che a una tal' età tutti qui accordano 10 $\frac{1}{2}$ per cento. Su tutto ciò desidero da lei pronta e precisa informazione, mentre potrebbe darsi che al mio passaggio per costì di ritorno a Venezia, che sarà nel seguente febbrajo, io incontrassi un simil negozio. Scusi la prego quest' incomodo che le apporto, in conseguenza della diminuzione delle mie rendite nominate, la quale non posso negare che non incomodi me nell' incomodare pur gli altri, e mi creda colla solita cordiale stima e considerazione.

VII.

Allo stesso.

Roma 20 gennajo 1778.

Intendo dalla sua dei 20 corrente, quanto ella mi significa in ordine ai vitalizj soliti istituirsi in codesto spedale di S. Maria Nuova; e al mio passaggio per Firenze credo che sarò in grado d'impiegarvi la somma accennatale nell'altra mia, nel qual caso sarò ancora a pregarla della sua direzione per quanto potesse occorrermi con quei ministri. Questo mio passaggio credo che potrà essere per li primi di quaresima, dopo aver qui veduto un carnovale alla Romana, e a tempo ch'ella dopo il suo carnovale di campagna potrà pur essere di ritorno alla città, dove pertanto potrò io avere il contento di rivederla. Per maggior sicurezza però di questo, mi farà piacere se a suo tempo mi avviserà de' giorni precisi di codesti suoi movimenti. Io per me resterò qui certamente per tutto il mese ven-

turo, per non passare in Venezia a tempo d'incontrarvi in febbrajo e in marzo quell' inverno, di cui non mi sono ancora accorto qui in Roma in dicembre e in gennaio.

Circa alla stampa delle note lettere posso dirle che di questa non è qui più da parlarne, perchè avendo io dato intanto alla revisione le prime quattro, dopo molti dibattimenti siam convenuti il revisore e io di non effettuarla e di non farne altro. E ciò perchè essendo il papa, alla moda di tutti i principi di questi tempi, appassionatissimo per promovere le arti, il commercio e ogni genere d'occupazione; ed essendo insieme persuasissimo che la promozione delle occupazioni possa e debba dipender da lui, come da lui dipende la promozione de' cardinali, s'è pensato ch'ei potesse forse offendersi che nel suo stato stesso fosse dichiarato con istampe, benchè private, che l'arti, il commercio e simili abbian a dipendere più dalle circostanze nelle quali necessariamente si trovino i popoli, che dal desiderio e dallo zelo de' sovrani medesimi. Si aggiunge che essendo stato deputato a questa revisione un prelato mio parzialissi-

mo

mo e molto riputato in queste materie, coll' approvar lui quelle lettere potrebbe parere ch' ei disapprovasse le massime e la condotta del papa, con che ella vede di quali conseguenze potrebbe per lui rendersi una cosa così frivola come questa. Insomma questo così sarà un affare finito, e non avrà avuto altro effetto che quello di aver io perciò trascritte quelle lettere e di averle con quest' occasione ancora rischiarate e migliorate in alcuni luoghi, ciò che non mi dispiace aver fatto. Per altro quel che ella dice in proposito della lettera degli 11 ottobre a lei diretta è molto giusto, ed io l'assicuro che se si fossero impresse le altre non sarei stato contento di cangiare i nomi de' luoghi e delle persone delle quali in quella si tratta, come mi avverte, ma mi sarei del tutto astenuto di unirla all' altre, per le ragioni ch' ella mi accenna. Ora ella caro sig. Michele stia sano, mi conservi la sua cara e stimatissima benevolenza, e mi creda al solito ec.

VIII.

Allo stesso.

Roma 1 aprile 1778.

PERCHÈ ella non creda ch'io l'abbia ingannata col dirle che a questi giorni sarei stato in Firenze quando pur sono in Roma, stimo bene portarmi in Firenze almeno con questa lettera, per avvisarla come la mia partenza per costì s'è differita a subito dopo pasqua. Ella da ciò può arguire la forza delle distinzioni filosofiche fra gli scolastici; perchè se questa mia, di portarsi in Firenze *in persona* e per lettera, non avesse tutto l'effetto di scusarmi nell'animo suo dalla taccia d'incostante, son certo che varrà a scusarmi da quella di menzognero e d'incivile, nella quale sarei incorso con non iscriverle. Io sarei invero partito al tempo che avea destinato, se lo stesso avesse fatto il signor proposto Lastri col quale fortunatamente mi sono qui incontrato; ma avendo poi egli presa la risoluzione di pas-

sare a Napoli per essere poi qui di ritorno alla settimana santa, ho creduto bene arrestarmi anch'io fino a quel tempo nel quale è facile che ci accompagniamo insieme nel viaggio per Firenze, e avrei ciò fatto anco per quello di Napoli se fossi stato così curioso e antiquario, e quel che più importa, così giovane e vigoroso come lui. Guardi poi ella di lasciarsi trovare a Firenze a quel tempo; perchè sarebbe cosa curiosa, se siccome è solita allontanarsene prima di quaresima, così fosse solita partirne ancora dopo. Allora si potrebbe dire che siccome gli alberi non s'incontrano perchè stan fermi, così gli uomini non s'incontrano perchè si muovono. Ma intanto se di qui io potessi servirla in cosa alcuna coll' occasione di questo viaggio, la prego avanzarmene i suoi comandi, mentre colla solita cordiale stima e amicizia mi dichiaro ec.

I X.

Allo stesso.

Venezia 29 agosto 1779.

Se fosse per me possibile il prender collera, l'avrei presa seco grandissimamente. Io so ch'ella da ultimo ha fatto stampare un suo scritto sull'economia nazionale Toscana. Di questo m'avea fatto cenno di comunicarmelo ancora manoscritto, ed ora che lo ha stampato e molti lo avran letto io non ne ho saputo nulla da lei, ella non me lo ha comunicato, nè me ne ha dato avviso nemmeno. Eppure non può ignorare ch'esso abbia ad interessarmi per essere cosa sua, per la materia di che in esso si tratta, perchè avrà forse relazione co'miei scritti, e gioverà a correggerli o migliorarli. Io non comprendo nulla di questo, e l'assicuro che essendo quanto difficile alla collera tanto facile a mortificarmi, questa cosa mi ha molto mortificato sul dubbio che i suoi sentimenti non siano verso me quali me gli avea io fi-

gurati, o ch' ella creda i miei verso di lei non del tutto sinceri. Ella sa che la sincerità è il mio carattere predominante, ed è quella che in me supplisce alla mancanza d' ingegno, di spirito e di maniere, e perciò dee scusarmi se mi dolgo seco di questo suo contegno e se la prego a rischiararmi su questo proposito; perchè io sappia almeno se è per mia colpa ch' ella abbia meco usato d' una simil riserva, e perchè io possa in tal caso giustificarmi di una colpa che sarebbe stata certamente involontaria. Mi dia ancor nuove di sua salute. La mia si va sostenendo alla meglio colle croccie secondo il consueto. Non mi privi di grazia della sua confidenza, e mi creda colla solita stima e considerazione.

X.

Allo stesso.

Venezia 18 settembre 1779.

LA sua ultima lettera mi ha rasserenato, colla sicurezza della continuazione della sua

buona grazia e amicizia. Il foglio stampato che in essa m' include, è quello col quale indirizza a codesto suo egregio pupillo il suo scritto sull' economia nazionale Toscana, ma non è lo scritto stesso ch'io da lei desiderava e che mi vien supposto come stampato. D'un esemplare dunque di questo la prego di nuovo, quando abbia occasione di spedirmelo, che potrebbe esser quella del padre abate Restuci che in breve sarà di ritorno di Firenze a Padova. Nel foglio che mi manda ella mi loda tanto che par che mi burli, e la prego se mai crede di parlar ad altri di me, dirne quel tanto solo che possa esser creduto. Parmi ancora dalla sua lettera di sentirla risentita contro qualche piccolo letterato; ma mi creda che il miglior partito con questi tali è quello di compatirli, perchè finalmente della lor leggierezza stessa hanno una grande scusa nella credulità comune, nel favore de' grandi e nel lor interesse. La perdita fatta del signor Filippo Neri m' era nota pur troppo e non l' ho accennata a lei nella lettera, per non rammentarle appunto cosa che io ben sapeva che l' avrà molto contristata, come ha

contristato me pure, quantunque a differenza di lei io non avessi avuto il vantaggio di conoscerlo che per poco. Di quel poco però mi ricorderò sempre con compiacenza, e della bontà colla quale mi comunicava i suoi studj e mi ricercava de' miei, come quegli che sapeva anco da mediocri persone ritrar non mediocri cognizioni per il bene di tutti, al quale era inclinatissimo ed atto a promoverlo per la sua diligenza, attenzione e insistenza di mente. La prego riverirmi l'altro sig. Neri Giovanni, nel qual solo resta ora il merito che distinse fra gli altri tre così illustri fratelli, e ch'era fra loro indistinto. Ella poi si contenta della sua salute di corpo ma non di quella di spirito, e non v'è chi la intenda in questo più di me che spesso mi trovo nell'istesso caso. Ma questo proviene da ciò ch'ella avrà inteso ognor dire fin da fanciullo, che *in questa vita nessuno può esser felice.* E sa ella perchè? Perchè per disposizione giustissima di natura tutti non son fatti per uno ma ciascuno è fatto per tutti, e perciò la felicità di ciascuno dipende da quella di tutti; laonde non essendo tutti felici, non

lo può nemmeno essere alcuno. E sa perchè tutti non siamo felici? Perchè ci siam tutti imbarcati in una pazza pretesa, la qual' è quella di unire la ragione coll' ambizione, il reale coll' apparente, la verità colla menzogna, e le virtù insomma vere e Cristiane che si predicano nelle chiese colle virtù romanzesche e Pagane che s'insegnano nelle corti; ed essendo una simile unione impossibile, gli uomini si tribolano e s' inquietano fra loro e son sempre disgustati e discordi con se medesimi. Se poi conosciuta la ragione del male ella mi domanda il rimedio, le dirò assolutamente che questo non è nè potrà mai esser altro che quello di soffrire e compatir gli altri, e di consolar se stessi colla sicurtà di non concorrere alla detta pazza pretesa, o di concorrervi almeno il meno degli altri, e ciò finchè tutti non desistano dall' impresa medesima; cosa, com' ella vede, quasi impossibile. Con questi pensieri io vo confortando me stesso, e questo è quanto posso suggerire agli amici per loro conforto. S' essi o altri gran pensatori trovano ai mali della vita rimedio migliore di questo, me lo additino ch' io lo

abbraccerò volontieri. Ma non lo chiedo, non lo spero e non lo attendo da loro. Ella mi conservi la sua cara benevolenza, e mi creda ec.

X I.

Allo stesso.

Venezia 20 novembre 1779.

TORNATO giorni sono dalla campagna ho qui trovato un involto recatomi non so per qual mezzo, ma che certamente mi viene da lei, contenendo esso due esemplari del suo *Disegno sopra l'economia nazionale Toscana.* Io ho letto questo suo scritto con sommo compiacimento, per aver da esso conosciuto che i suoi principj su queste materie economiche non son diversi da' miei; il primo e fondamentale de' quali è poi questo, di non esser possibile ad una nazione l'arricchire e l'impoverire più d'un' altra. I dettaglj da lei addotti a questo proposito, tolti dall'industria, dal commercio e dal danaro, per cui volgarmente si crede il con-

trario, mi parvero tutti giusti; facendo ella conoscere, che per tali mezzi possono bensì alcuni arricchire più degli altri nella stessa nazione, ma non mai tutti sopra tutti quelli di un'altra; e che possono bensì i Toscani, i Romani, i Francesi, gl'Inglesi per quei mezzi contrastare ciascuni fra loro a chi più sappia strappar di mano degli altri il capital di beni proprio nazionale o il suo equivalente, ma non mai cospirar tutti insieme ad accrescerlo, il qual sarà sempre in ciascuni proporzionale alle ciascune popolazioni. Quello che inganna su questo è, com'ella sa, la diversa misura de' capitali o loro equivalenze, che se son maggiori possono strapparsi dagli uni dalle mani degli altri a misure maggiori, e in tal guisa far maggiore comparsa. Ma se si riflette che appunto per questo i più poveri nelle nazioni maggiori debbono procurarsi il vitto con difficoltà, con istento e con oppressione maggiore, si conoscerà la nostra proposizione esser vera. L'esempio de' Francesi e degl'Inglesi mostra al presente questa verità ad evidenza; fra i quali per esser quei capitali di beni nazionali o di danaro mag-

giori strappati da alcuni a milioni, questi alcuni son poi costretti a condur gli altri a vivere di piraterie e di ladronecci nel mare o nelle campagne, quando in Toscana e in Roma, dove i capitali nazionali sono le dieci volte minori, non possono strapparsi che a qualche centinaja di migliaja; e pertanto i sovrani non sono astretti a mandar i lor sudditi fuori a vivere di rapine, nè i lor sudditi poveri son ridotti a tali estremità. Questa è la ragione per cui tutte le nazioni maggiori debbono comporsi di gran signori e di schiavi e debbono esser tutte militari, perchè essendo in esse la povertà insoffribile, i poveri vi si debbono contenere colla forza dell' armi fatta a se stessi o fatta agli altri. Quest' è vero, caro sig. Auditore. Che il valor militare sia una virtù e un amor della patria e del giusto per sostenere un vero diritto, non se la lasci infilzare. Esso è un bisogno di pane bello e buono; e creda pure, che se tutti in una nazione fossero provveduti e assicurati del lor pane, nessun in essa farebbe il soldato, e la povertà eccessiva degli uni non darebbe pretesto all' ambizione e all' avarizia ec-

cessiva degli altri. Tutto questo però non fa che il suo libro non abbia a incontrare la sorte de' miei, e che dai più non abbia a giudicarsi oscuro, nojoso a leggersi, di nessun uso negli affari pratici e per troppo studio soffistico. Ed è vero che il troppo studio conduce bene spesso fuor di cammino e porta al soffisma, e non v'ha di peggio quanto il raffinar sulle materie studiate, perchè col troppo raffinarle si perdon di vista e si va in visibilio. Sta però a vedere se chi imputa il troppo studio abbia egli studiato abbastanza, ed io crederò che nel nostro caso possa dirsi che ne' nostri libri s'abbia almen qualche studio, quando in quelli dei volgari economisti non ve ne ha punto; e che perciò possa dai nostri ritrarsi qualche verità, quando da quelli degli altri non si raccapezzerà mai nulla che vaglia il vero. Io ho già terminata la mia Opera *sulla religione e sul governo de'popoli* e non manca che trascriverne alcuni capi, che in tutti saran da 50 divisi in tre libri. Non so se di questa mi sarà permesso tirarne alcune copie di stampa, e ne dubito più che delle altre. Tuttavia se si stamperà, ella la vedrà,

e spero che su queste materie ancora i nostri sentimenti potranno incontrarsi; essendo ella pure buon Cristiano, buon suddito e un galantuomo incapace a ingannare o la religione o i sovrani. Stia sano, e mi creda al solito ec.

X I I.

Allo stesso.

Venezia 8 gennajo 1780.

Ho ritardato a replicare all' ultima sua, nella quale mi faceva ella qualche proposizione circa alla stampa dell' ultima mia opera da farsi costà, non per avere trascurato la sua proposizione, ma perchè ho voluto prima assicurarmi se questa stampa avesse potuto permettersi qui in Venezia. Ora però intendo che questa permissione non è qui da sperarsi quantunque la procurassero persone ancor delle principali, e ciò per certa massima antica di lasciar correre colle stampe ogni cosa che non abbia alcun significato, ma di astenersi da tutto ciò che possa

significar novità di dottrina; massima invero giusta quando tutti pensavano a un modo, ma che al presente quando ognun pensa, parla e opera come vuole, non val più nulla. Ad ogni modo questa difficoltà qui incontrata mi ha disanimato dall' imprimer questo libro anco altrove; molto più che io stesso lo trovo alquanto troppo nuovo e singolare, e dubito per esso trovarmi troppo solo nella mia maniera di pensare, quando è pur necessario vivendo con altri di pensare con qualchedun altri. Laonde fo conto di porre questo scartafaccio a parte, e di non più pensarvi. Non lascio però di ringraziarla ora della disposizione in cui era di favorirmi per istamparlo, della quale mi sarei valso in altri incontri, ma per questo la cosa sarebbe stata per lei di troppa briga e per me forse di qualche impegno, che io ho sempre schivato e che ora schivo più che mai prima. Quanto poi alla curiosità che mi mostrava di vedere anco questa mia opera, potrei soddisfarla con comunicarle per qualche tempo il manoscritto; ma perchè il leggerlo importerebbe troppo di tempo e di attenzione, giudico meglio includer-

le in questa l'indice de' capi, come ho fatto in altro proposito; dal qual indice ella che sa il mio modo di pensare, e che nel suo sa dipartirsi dal comune del volgo, potrà bastantemente congetturare presso a poco quel ch' io possa aver detto in ciascun capo senza per questo distrarsi dalle sue indispensabili occupazioni e dalle sue applicazioni particolari. Potrà ancor far vedere quest' indice al sig. arcidiacono Albizzi, al quale la prego bene de' miei più riverenti rispetti. Stia sano, mi voglia bene e mi creda inalterabilmente ec. (1)

---

(1) Il titolo dell' opera e l' indice qui citato è il seguente:

Della religione e del governo de' popoli per rapporto agli spiriti bizzarri e increduli de' tempi presenti, libri tre, coll' epigrafe: *Di cose antiche ragionar mie carte — S' udranno in nuova guisa.*

Lib. I. *Della religione presa in se stessa e appresa dai popoli.*

Cap. I. Della libertà nel parlare di religione.
» II. Della religione interna o naturale.
» III. Della religione di fede o rivelata.
» IV. Della religione esterna o professata.

XIII.

Allo stesso.

Venezia 4 marzo 1780.

Attendendo che mi sia restituito il noto manoscritto per poterlo a lei spedire in ordine

---

» V. Religione origine delle società.
» VI. Dell' amor proprio contrario alla religione.
» VII. Della religione vera ed effettiva.
» VIII. Della religione falsa e simulata.
» IX. Religione vera è una, simulate son molte.
» X. Religione vera è la Cattolica.
» XI. Religioni simulate sono le non Cattoliche.
» XII. Delle religioni dette Protestanti.
» XIII. Della religione presente Giudaica.
» XIV. Indipendenza distintivo della religione vera.
» XV. Pratica della religione vera.
» XVI. Pratica delle religioni simulate.
Lib. II. *Del governo nazionale preso in se stesso e appreso dai popoli.*
Cap. I. Della chiesa ministra di ragion comune.
» II. Del principato ministro di forza comune.
» III. Chiesa e principato origine de' governi.
» IV.

ordine ancora a quest' ultima sua dei 25 scorso, sono intanto a portarle un incomodo il quale è, che essendomi da ultimo stato francato un piccolo capitale di danaro e de-

---

» IV. Della moltiplicità de' governi.
» V. Errori popolari sulle costituzioni de' governi.
» VI. Chiesa e principato verificati uno per l'altro.
» VII. Chiesa e principato espressi da persone diverse.
» VIII. Chiesa non soggetta perchè unita al principato.
» IX. Principato non soggetto perchè unito alla Chiesa.
» X. Del governo spirituale e temporale, così detti.
» XI. Della concordia fra la chiesa e il principato.
» XII. Del governo vero e del simulato.
» XIII. Governo vero è sol fra i Cattolici.
» XIV. Governo simulato è fra i non Cattolici.
» XV. Popoli disposti al governo sì vero che al simulato.
» XVI. Pratica del governo vero.
» XVII. Pratica del governo simulato.
Lib. III. *Dell' incredulità presa in se stessa e appresa da popoli.*

siderando io d'impiegarlo di nuovo, penso di far ciò con passarlo a codesto spedale di S. Maria Nuova in alcuni vitalizj nella maniera che vedrà esposta nella carta qui

---

annessa. Le due asseguazioni fatte sopra le vite di due miei fratelli, da riscuotersi da loro quando a me sopravvivano, sono a motivo di un residuo del loro livello da me loro dovuto e che non ho ancor loro assicurato, nè al presente potrei qui più assicurare, stante le nuove bizzarre leggi in proposito di regolari. Se dunque una simile assegnazione non ripugna pure colle leggi simili di costà, ella è pregata a concertare quest' affare coi ministri dello spedale, ed io ad ogni suo cenno darò commissione a qualche banchiere di costà di somministrarle il danaro occorrente, pregandola ad effettuarlo. Ho computati i vitalizj a 9 $\frac{1}{7}$ per 100, perchè delle tre vite due han già scorsi i 65 anni e la terza è vicina a cominciarli. Tuttavia se per questa terza vita si richiedesse maggior capitale, sarà dal banchiere supplito al poco di più che occorresse, come ad ogni altra spesa ec. Le manderò le fedi del battesimo, e se oltreciò vi volesse qualche altro requisito basta che me ne avvisi. La prego ad iscusare la confidenza ch' io in ciò seco mi prendo; ma avendo formato questo disegno e dovendo perciò valermi costà di

qualche persona, ho creduto di non poter ricorrere a nessuna meglio che a quella che mi ha dati altre volte più contrassegni di sua bontà. Stia sano, e mi creda colla solita maggior affezione.

X I V.

Allo stesso.

Venezia 25 marzo 1780.

In ordine all'ultima sua ho già parlato con questo sig. console e agente di Toscana Cottini, col quale siam convenuti ch' io gli faccia avere le tre fedi di battesimo indicate, e quanto alle due de' miei fratelli religiosi regolari vi aggiunga due attestati dei rispettivi lor superiori, dai quali si assicuri che i nomi lor battesimali son quelli che appariscono da quelle fedi, benchè or permutati in quei che portano al presente. Esso sig. console apporrà a queste 5 fedi la sua firma per ricognizione. Quando ciò sia fatto, io spedirò a lei queste cinque carte insieme col danaro, alla prima occasione di rimetterlo costà della quale non si può assicurarsi ad ogni settimana. Spedirò a lei la

lettera, colla quale possa dal banchiere riscuotere esso danaro, e rimetterlo per mio conto e a mio nome a codesto spedale per la istituzione de' vitalizj secondo la disposizione indicata. Quanto al destinar persona costà che ne esiga a' suoi tempi i semestri e al nominarla nell' atto del contratto, sarà questo opportuno; e s' ella si compiacesse di essere questa persona, io il riceverei per favore, finchè almeno ella volesse prendersi ed io potessi darle questo incomodo. Con ciò credo che sarà supplito ad ogni formalità per la sicurezza dell' affare; ma se vi mancasse qualche condizione ancora la prego ad avvisarmene innanzi, perchè negli affari forensi può sempre mancar qualche condizione quando si voglia che manchi; ch' è quanto dire, si può sempre aggiungere qualche spesa quando si voglia che sia aggiunta. Fra poco le spedirò ancora il noto manoscritto che mi fu rimandato, ma al quale voglio aggiungere un nuovo capitolo, che non ho ancora trascritto (1). Stia sano, e mi creda al solito.

(1) È il XII del secondo libro, col titolo: *Dell' immunità, così detta, di chiesa e di principato.*

X V.

Allo stesso.

Venezia 1 aprile 1780.

Nell' ordinario seguente spero di poter spedirle tutto l'occorrente per l'istituzione dei noti vitalizj, colle fedi che non ho per anco riavute dal sig. Cottini, al quale le ho rimesse per la ricognizione. Intanto le spedisco in questa sera il noto manoscritto per via del Procaccio, non avendo perciò mezzo più pronto e migliore. Da quest' ultima sua dei 28 scorso intendo le difficoltà che mi fa intorno al saggio di quest' opera, e mi spiace intendere che abbia questo tanto *riscaldato* la sua immaginazione. Tuttavia, sicuro che questa riscaldazione non sia per generare in lei quegli scrupoli che in simili materie sogliono generarsi negl' ingegni più corti, non mi arresto di mandarle l'opera stessa giacchè la desidera, ed ha la pazienza d'interessarsi e di esaminare quello ch' io scrivo per mia sola istruzione. Le sue dif-

ficoltà non mi fan maraviglia, perchè son quelle che debbono presentarsi naturalmente a chiunque di prima impressione intende i miei principj, e può credere che quelle occorsero in mente a me stesso al primo concepire essi principj. Ma per rispondere a quelle mi riserbo a quando avrà letta l'opera, dalla quale può essere che in parte le sian tolte. Mi farà ben piacere di notare nel leggerla tutto ciò che le restasse di difficoltà o che le paresse falso, incoerente o confuso ancora e bisognoso di dichiarazione migliore, e farmelo sapere, perchè io mi do debito di rispondere a tutto ciò che fosse apposto al fondamento principale e al fine di essa opera; il quale, come vedrà, è questo di dover ogni governo per essere una verità risultare da due ministeri, uno di religione e uno di principato, espressi da persone diverse, dalle quali si rappresenti per quello la ragione e per questo la forza comune; ed ogni altro governo, in cui l'un di questi ministeri sia soggetto all'altro, non poter essere che una simulazione o un' impostura che alcuni fanno agli altri, e che nel farla agli altri la ricevon essi da quelli. Questo prove-

rebbe che gli uomini, parlando della maggior parte di essi, vivessero nella pratica più d'impostura che di verità; ma in ciò non v'avrebbe alcun male quando essi si contentassero di così vivere, giacchè la natura poi li conduce da quell'impostura alla verità loro malgrado e ad onta loro. Ed io alla fine del conto non avrò fatto altro, che dimostrar loro quel che sovente dicono essi stessi, ma che non pare che sappian ben dimostrare e che non vorrebbero nemmen dimostrato. Stia sano.

X VI.

Allo stesso.

Venezia 29 aprile 1780.

Mi sono capitate le partite dei tre vitalizj e il tutto va egregiamente bene, son contentissimo del suo operato e le ne rendo le grazie le più distinte. Circa ai 22 scudi di più, ha fatto benissimo a riportarsi ai conti de' ministri dello spedale. Intanto io non le ne avea rimessi a quest'effetto che 1000, in

quanto stando al ragguaglio stampato, avea trovato che dopo i 65 anni s'accordano 9 ½ per 100, e questo era il caso mio e del mio fratello Somasco sul quale non intendeva avere alcuna agevolezza, nè capisco come si dica ch'egli non abbia l'età suddetta, o come chi è nato ai 27 di marzo 1715 non abbia compiti ai 17 d'aprile 1780 i 65 anni, con 21 giorni ancora di più. Per l'altro mio fratello Camaldolense io aveva fatto lo stesso conto, per l'agevolezza fattami per lui solo di computarlo di 65 anni quantunque gli mancassero alcuni mesi a cominciarli; sicchè i 22 scudi non significano, se non che quell' agevolezza che fu fatta prima non s'è creduto di farla dopo. Ma questo non merita che noi ne prendiamo pensiero, ed io il dico per giustificarmi solo del conto da me spedito. Sento poi con piacere, che non le dispiaccia il mio manoscritto, e mi dirà poi se il tirarne costà alcune copie di stampa privatamente potesse incontrare difficoltà o essere giudicata cosa ardita. Quanto alla seconda parte dell'*Economia Nazionale*, creda pure che anch'io ci penso; ma per ora questo argomento *della religione e del governo dei*

popoli mi trattiene ancora, e il farmi su questo proposito delle difficoltà e il disciorle da me medesimo mi dà molto diletto, perchè questo mi conferma ne' miei principj e mi dà motivo di scoprire sempre più le ragioni delle tante irregolarità dello spirito umano, e delle tante corbellerie che s'incontrano e si commettono nella condotta degli affari comuni. Il male però è, che lo spirito umano allora è più sereno quando è più stanco d'ingannarsi ed è più vicino al suo fine. Io non istituisco vitalizj, perchè mi prometta lunga vita, che anzi parmi con ciò di disporre delle poche sostanze che mi trovo avere nel finirla, in modo però da provvedere all'istesso tempo ai pochi giorni che d'essa potessero rimanervi. Per tutti questi mi creda ella colla maggiore sincerità.

XVII.

Allo stesso.

Venezia 20 maggio 1780.

SENTO le difficoltà ch'ella si compiace avanzarmi intorno al mio libro, e massime quelle del papa investito di ambe le autorità di ragione e di forza ne' suoi stati; onde paja lo stesso poter avvenire degli altri sovrani nei loro. Per isciorre però queste difficoltà mi riserbo ad altro tempo, quando piglierò per mano le altre ancora fattemi da altri, le quali tutte come vedrà anzichè far torto a' miei principj servono ad avvalorarli, sol che si prendano in esame i motivi dai quali derivano le difficoltà stesse, mentre da questi e dai modi di quelle si conoscerà tutto questo non esser che effetto dell' imperfezione necessaria in tutti i governi, atteso il contrasto inevitabile della ragione comune a tutti gli uomini coll' ambizione particolare a ciascuni, ch'è il fondamento incontrastabile di essi miei principj. Ma lasciando per ora di

dichiarar questo, le dirò che giacchè l'impressione di quel libro non incontra in Firenze difficoltà, mi risolvo a farne tirare 150 copie di stampa privata. Non potendo però io assistere a questa edizione non saprei a chi meglio riportarmi per questo che a lei, e questo è ciò ch'io faccio pregandola di questo favore. Quanto dunque alla stampa, le dirò ch'io desidero che questa segua in forma di quarto, cogli stessi caratteri e nella stessa carta dell'ultime mie lettere costà stampate dall'Allegrini, col quale pertanto potrà ella intendersi, come pure col sig. proposto Lastri che allora ebbe la bontà di meco assistere a quell'edizione, e al quale a questo proposito scriverò questa sera. Per la disposizione de' capi, i titoli d'essi in margine e le citazioni pure in margine, potrà servir d'esemplare il manoscritto notando in fronte d'ogni margine il numero del libro e del capo corrente come nel libro dell'*Economia Nazionale*. Quel che maggiormente importa è che la stampa riesca corretta, e se ella o detto sig. proposto si compiacessero l'uno o l'altro d'incontrare i fogli già stampati e corretti dal correttore dello stampatore, questo

non mi lascerebbe nulla a desiderare su ciò. Io vo ora rileggendo il manoscritto per accomodarne qualche espressione ove vi trovo maggior durezza, e con questa le spedisco un foglio di tali correzioni segnate alle linee di ciascun capo del mio manoscritto, che nel suo riesciranno a qualche linea più o meno per alcune aggiunte e cassature che v'hanno nel mio. La prego di apporre queste correzioni ai lor luoghi prima di dare il manoscritto allo stampatore, e con quest' occasione aggiungervi qualche virgola ov'essa mancasse. Io non soglio in ortografia valermi mai dei due punti, usando in vece di quelli un punto e virgola con lettera seguente majuscola, come dopo il punto fermo. La stampa può cominciarsi subito, e intanto io le spedirò le correzioni seguenti per continuare il più presto, sperando che ad ogni settimana possano tirarsene tre fogli. Quel che ancora mi preme è che le copie non eccedan le dette 150, e che queste tutte pervengano in sua mano. Mi dirà poi lo speso perch'io possa supplirvi; e per ora altro non occorrendo, mi dichiaro al solito ec.

XVIII.

Allo stesso.

Venezia 3 giugno 1780.

Le mando le rimanenti aggiunte e correzioni che ho fatte al mio scartafaccio nel rileggerlo. Ma le dico il vero di far ciò con qualche ripugnanza, temendo di troppo incomodarla. Che io che sono ozioso vada bibbiando su certe mie minuzie, la cosa non è strana. Ma che io poi induca anco lei a far lo stesso sulle minuzie di altri, quando può avere tant' altri oggetti sui quali meglio occuparsi e trattenersi, temo con questo d'esser troppo indiscreto. Nientedimeno questo è in conseguenza della gentile sua esibizione di favorirmi nell' occasione di questa stampa, e per ciò non mi trattengo dall' esser tale. Le aggiungo bensì che su questo proposito ella prenda tutto il suo comodo di tempo, senza perciò sturbarsi per nulla da ciò che le fosse più a grado. Il sig. proposto Lastri mi scrive d'esser pronto a con-

correre seco alla revisione de' fogli, come il fu con me stesso; onde questo ancora potrà minorarle l'incomodo per quanto occorresse. Circa a questa revisione o correzione dei fogli, la prego avvertire ad alcuni nomi, come *Mondo, Cielo, Terra, Europa* e simili, che vanno scritti con prima lettera grande e che nol saran forse sempre nel manoscritto, perchè su questo io son talvolta nello scrivere trascurato. Quanto però al troncar le ultime vocali nei verbi o nomi, mi sarà caro che si stia al manoscritto. I Toscani son più parchi degli altri in simili troncature ed han su questo alcune regole, ciò ch'è ben fatto, quando però ciò non renda il periodo languido e ottuso. Io considero questo troncar le vocali come uno dei migliori pregi della nostra lingua Italiana sopra le altre, perchè fatto esso a proposito si rende con ciò il periodo più risonante, e per la potatura della voce e la disposizion degli accenti più armonico e più grato all' orecchio. Così io ho qui scritto *disposizion* in luogo di *disposizione*, perchè quel primo parmi di miglior suono di questo secondo; nè in ciò fare serbo altra regola che

quella dell'orecchio medesimo. Non so s'ella sappia ch'io son mezzo musico, e se avessi dovuto procurarmi il vitto con qualche mestiero, credo che quel della musica sarebbe stato il mio o almen lo avrei preferito a quel delle leggi. Quando del mio libro ne sian stampati i primi fogli, mi sarà caro il riceverne di mano in mano 8 a 10 copie di ciascuno per mezzo del Procaccio, per vedere come riescano e per averli più pronti. Lunedì partirò per la campagna, ma qui vicino; onde scrivendomi potrà indirizzare le lettere al solito, che mi capiteranno colla sola differenza di uno o due giorni. Stia sano, e mi creda colla solita cordiale affezione.

X I X.

Allo stesso.

Venezia 17 giugno 1780.

Al mio ritorno di S. Vito del Friuli, dove ero stato per alcuni giorni, mi trovo qui favorito di due sue lettere, dalla prima delle quali intendo come l'edizione del mio libro rimaneva

rimaneva sospesa; ma rilevo poi dalla seconda, che s'era già a quella data mano e se n'eran stampati alcuni fogli. Io non posso che approvare tutto quello che ha fatto, e solo desidero sapere se l'edizione si sia intrapresa colle consuete formalità di revisioni. . . . . . . Mi dica dunque sinceramente se il teologo Bucelli destinato a simile revisione vi abbia fatta difficoltà o l'abbia accordata, perchè io desidero di non fare e di non dire cosa alcuna non solo contro la religione e i sovrani, ma nemmeno contro le loro ordinazioni qualunque, e li rispetto quanto li rispettano gli altri e più forse di molti altri che li rispettano per solo interesse, laddove io non ne ho alcuno con loro. Per questo ne' libri stampati in Bologna, benchè senza data di luogo perchè per mio solo uso, ho voluto apporvi *con licenza de' superiori*, e lo stesso desidererei che si facesse in questo quando si potesse farlo. Del resto le dirò ancora, come alla fine del cap. XV del libro III, sarà bene aggiungere l'elogio quivi accennato di Benedetto XIV fatto dal Walpole, che non è a tutti noto, chiamandolo con

asterisco dopo l'ultima parola, e mettendolo in fondo di pagina con caratteri minori, a questo modo *.

Le resto poi con infinita obbligazione per l'incomodo che si dà in quest' affare come pure al sig. avvocato Niccolini, al quale la prego de' miei rispetti. Domani tornerò al Dolo, ma ad ogni sabbato sarò facilmente a Venezia. Io sono col solito cordiale rispetto.

(*) L'elogio qui accennato, scritto con istile ereticale ma espressivo, è il seguente: *Prospero Lambertini vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV, che quantunque principe assoluto regnò tanto innocentemente quanto un doge di Venezia. Egli restaurò il lustro della tiara con quelle arti sole, colle quali la ottenne, cioè colle sue virtù. Amato dai papisti, stimato dai protestanti. Prete senza insolenza e interesse, principe senza favoriti, papa senza nepotismo, autore senza vanità. In breve, uomo che nè il potere nè l' ingegno poteron guastare.*

Il figlio di un ministro favorito, uno però che non corteggiò mai alcun principe nè venerò alcun ecclesiastico, offerisce in un libero protestante paese questo meritato incenso all' ottimo de' Romani pontefici.

X X.

Allo stesso.

Venezia 24 giugno 1780.

Insieme colla sua di questo ordinario ricevo il plico cogli 8 esemplari dei 4 primi fogli della nota stampa, i quali io trovo di mia intiera soddisfazione, e ne son contentissimo. Favorisca dunque di proseguire all' istesso modo, giacchè ha tanta pazienza, e il tutto andrà bene. Mi domanda ella le residue correzioni del terzo libro; ma io non ne ho altre, e parmi certamente di averlele tutte spedite in una seconda lettera, stese in due o più fogli, prima della mia partenza di Venezia. Anzi ve n'erano alcune fatte ancora all' introduzione ch'io avea riserbate per ultime, supponendo che questa fosse stampata dopo il libro col frontispizio, come al più ordinario suol farsi. Essendosi però questa stampata prima, le correzioni non possono avervi più luogo, il che non è poi gran male. Mi spiacerebbe

però che lo stesso avvenisse delle correzioni del terzo libro; e faccia diligenza perchè queste dovrebbero essere in sua mano, mentre io qui non le trovo e son certo di averle trascritte dal mio manoscritto, sul quale prima le ho fatte. Della *licenza de' superiori*, giacchè non piace nel frontispizio, se ne farà a meno; ma è cosa curiosa come nel lodare i papi alcuni siano così profusi e sgangherati, ed altri siano così riservati e gelosi e godano ancora di strapazzarli. Lo stesso avviene de' sovrani per ragioni contrarie, parendo ad alcuni di non poter lodare i papi senza biasimare i sovrani, o viceversa; quasi che non possano tutti questi esser insieme persone giuste e dabbene. Per la stampa delle lettere ho pagato all' Allegrini 20 paoli per foglio, computata ogni cosa. Ella poi mi dirà qual sarà il mio debito con quest' altro stampatore. Starò in attenzione degli altri fogli, ed altro non occorrendo per ora, mi dichiaro al solito ec.

X X I.

Allo stesso.

Venezia 9 settembre 1780.

Jeri ho ricevuto il plico con un esemplare del mio libro, e 8 di più delle sole lettere Q, R che avea ricevuti anco prima nell' involto dell' Aglietti. Così quando prima queste due lettere mi mancavano in tutti gli esemplari, ora me ne sopravanzano 8 senza tutte le altre in nessun esemplare. Ho sentito il sig. Carlesi con molta soddisfazione in ciò ch' egli desiderava, ma prego poi lei a non prevenir tanto altri in mio favore, perchè non trovandomi poi essi corrispondere all' aspettativa che ne hanno, a me tocca far con loro una trista figura. . . . . Il libercolo che mi accenna *sui dolori e i piaceri* è una freddura da non farne conto, scritta senza studio e più per capriccio che per sentimento; onde mi ricordo avervi posto per epigrafe: *Chi mi sa dir s' io fingo?* Volendo così dar a intendere di non impe-

gnarmi nelle cose in esso scritte. Io l'ho fatto stampare or saran da intorno 25 anni con alcune altre mie leggierezze, per provare qual piacer fosse quello di pubblicar libri e di aver nome di autore. Ma parendomi poi questo piacere una caricatura, ne ho ritirato quasi subito tutti gli esemplari (non soddisfatto veramente di essi) e gli ho quasi tutti bruciati, con proposito di non più scrivere nè pubblicar libri. Questo proposito ho poi sempre serbato quanto al pubblicarli, e avrei fatto lo stesso quanto allo scriverli, se le malinconie nelle quali son caduto a questi ultimi anni per avventure spiacevoli, col farmi ritirar dagli altri non mi avesser lasciato in grand' ozio, per fuggir la noja del quale son poi ricorso al ripiego di scrivere qualche cosa per mio solo trattenimento. Di quei libercoli però credo di averne ancora qualcuno, ch'io le manderò a qualche occasione, perchè veda che non mi vergogno seco delle freddure scritte in mia gioventù, maggiori di quelle ch'io scriva in vecchiaja. Caro sig. Auditore stia sano, e mi creda ec.

XXII.

Allo stesso.

Venezia 23 settembre 1780.

Mi son capitati i 4 esemplari intieri del libro stampato insieme coi fogli annessi da lei speditimi ultimamente. Con ciò avendone di questi esemplari avuti già prima 17, mi trovo averne avuti in tutti 21. I 17 però mancano finora dei 4 ultimi fogli, cioè della lettera C c e dei 3 fogli delle lettere aggiunte; laonde la prego a spedirmi il più tosto tali lor compimenti, perchè possa valermene con quei che mi fan ricerca di questo libro. Anzi in 3 o 4 di queste copie stesse essendosi per accidente stracciati gli ultimi fogli Z, A a, B b, se fra i fogliacci costì che fossero rimasti inutili ve ne avessero di queste lettere, sarebber questi opportuni per cambiare quei fogli. L'accidente fu la battaglia notturna di un gatto con un topo, che per rifuggiarsi era ricorso nello scaffale della li-

breria ov' erano queste stampe, quasi ricorrendo alla ragion comune. Ma il gatto che non intende questa ragione, ha ammazzato il topo e mi ha sciupatò quei fogli. Qui dietro le porrò i nomi di quelli ai quali desidero ch' ella faccia costì tener questo libro in mio nome, che sono in tutti 16. Al sig. Carlesi e al sig. abate Chiaccheri potrà farlo quando vi avrà occasione, che a lei non può mancare; e i 4 per Pisa potrebbe anco consegnarli al padre abate costì degli Angioli, s'egli avesse occasione più pronta per quelle parti. L'altre persone son tutte in Firenze, e se il sig. arcidiacono Albizzi, proposto Lastrì o altri nel legger quel libro ritrovassero difficoltà che desiderassero ch' io loro togliessi, spererei di poter farlo, perchè credo che non possa avervi a questo proposito difficoltà che occorra in mente di altri che non sia prima occorsa alla mia; e siccome l'ho spianata a me stesso, così crederei di poter farlo con altri. Oltre alle dette 16 copie, s'ella vuol valersene d'altre per altre persone è padrone di farlo per quante le piace, e basta solo che mi dia il nome di quelli che le ricevono

perchè io sappia chi tiene tai libri almeno di prima mano. Ho ricevuto il conto dello stampatore, e quando abbia riscontro del danaro da lei riscosso dallo spedale e dell' altre spese da lei forse fatte in quest' incontro, come le ho scritto nell'ultima mia, non mancherò di saldarlo. Le manderò pure il libercolo inteso, che non mi ricordo bene ove sia, ma credo certamente nel fondo di certo cartone che tengo nella soffitta, con altri libri di conti antichi di casa e di crediti di morti e falliti, ai quali non è più da pensare. Addio caro sig. Auditore, stia sano, e mi creda ec.

XXII.

Allo stesso.

Venezia 30 settembre 1780.

Col mandarmi i supplimenti che mi mancavano per compiere le 21 copie finora ricevute del mio libro, ella ha prevenuta la ricerca che le ne avea fatta nell' ultima mia. Così al presente mi trovo queste 21 copie

intiere a riserva di un solo foglio Cc, de' quali fogli nell' involto non ne ho trovati che 16. Ora le dirò, che delle copie che le restano potrà per ora spedirmene 15 altre tutte insieme in una piccola balla in luogo di 4 per volta, e ciò per minor incomodo e spesa, giacchè a questa misura la balla non è tale da soggiacere a trasporti di dogana e a revisioni, ed io altre volte ne ho ricevuto di consimili senza difficoltà. Avendo io poi di quest' opera fra queste 15 e le 21 già avute 36 copie, queste mi basteranno per ora non ostante qualcuna andata a male, e potrà sospendersi la spedizione di altre delle quali si parlerà dopo la villeggiatura. Circa al conto coll' Allegrini, questo dunque importa 29 zecchini già da lui ricevuti. Egli mi scrive di confrontare questa stampa con quella di due anni innanzi, e avendolo io fatto, ho trovato che questa fra le righe di meno per facciata e più corte e le facciate o pagine del tutto bianche importa un lavoro di circa $\frac{1}{5}$ di meno, onde se allora il prezzo fu di 20 paoli per foglio, al presente avrebbe dovuto essere di soli 16. Tuttavia accordandogliene

anco questa volta 20 come domanda, in grazia delle postille che non sono poi gran cosa, crederei ch' ei non potesse restare di me scontento. Nel conto dell' altra volta trovo di avergli dato 10 paoli di più per mancia, cred' io, ai lavoratori in luogo di di una copia del libro solita lor regalarsi, nè trovo altra spesa. Ma insomma a questa sera io le spedisco per il Procaccio 10 zecchini, che uniti ai 20 da lei riscossi sommano un zecchino di più del mio debito di 29 per pagare ed appagare questo galantuomo. Egli mi provoca alla generosità, ma non sa ch' io non mi picco per nulla nè d'esser bravo perchè non deggio, nè d'esser generoso perchè non posso esserlo. Ora lei, amatissimo sig. Michele, vada alla campagna, si diverta ne' suoi giri e si sollevi dalle sue noje, giacchè dice d'averne bisogno ed io le lo credo. Io pure vi andrò ma per pochi giorni e qui vicino, senza punto girare. Stia sano, e mi creda inalterabilmente ec.

XXIV.

Allo stesso.

Venezia 23 dicembre 1780.

Col Procaccio di questa settimana le spedisco il noto libretto, giacchè se ne mostra tanto curioso. Esso però è una vera freddura, stampata come le ho scritto da più anni sono per solo scherzo, insieme con alcune altre che pur le spedisco, credendo così di appagare più la sua curiosità. La prego però a non mostrar almeno ad altri queste inezie. Unita poi a questa le mando inoltre la risposta ch' io teneva già pronta alla prima sua lettera intorno all' ultimo mio libro; e nella settimana seguente spero mandarle pure la risposta alla sua seconda, che sto or trascrivendo. Di queste lettere dovrò scriverne alcune altre per soddisfare ad altri amici e per più dichiarare i miei principj sulla religione e sul governo, giacchè vedo che quel libro ha fatta molta impressione su alcune menti più saggie, e il soggetto mi par molto importante. Dopo questo si

tornerà alle materie economiche, se resterà più olio nella lucerna, o se non sarà essa spenta del tutto. Del resto nemmen io so perchè i Romani si dian tanta pena per piantar cipolle nelle paludi Pontine, quando già piantan carciofi in Veletri e cavolfiori in Frascati. Se non che la premura delle cipolle Pontine non è di tutti i Romani, ma di quei soli che col piantarle speravan toglier la mano ai Veletrini di piantar più carciofi e ai Fraschetani di piantar più cavolfiori. Tutti desiderano veder fra loro introdotti tutti i lavori e dappertutto, perchè tutti desiderano e sperano di più arricchire. Ma tutti poi infatti cercano a vicenda di torsi i lavori di mano, o di prevenir gli altri coi lavori loro; e la novità del lavoro e del luogo di esso è spesso un gran mezzo, o almeno un grande allettamento per prevenire gli altri. La conclusione poi di tutto questo è, che coll' introdurre i lavori nuovi in un luogo cessano o diminuiscono i vecchi in un altro, e col più arricchire d'alcuni s'impoveriscon più altri, ch'è quel ch'è seguito, segue e seguirà eternamente. Ora ella stia sano, e mi voglia bene.

X X V.

Allo stesso.

Venezia 3 febbrajo 1781.

Mi son capitate le ultime 16 copie del mio libro, che son l'ultimo dei tanti incomodi a lei recati a questo proposito, e per li quali non lascio di nuovo di ringraziarla per quanto posso. Le copie son tutte 16, ond'ella non se n'è serbata alcuna come le avevo esibito, ma ancora qui saranno a sua disposizione per quanto le potesse occorrere. Godo che sia rimasta soddisfatta delle due lettere e ancora degli opuscoli. Ma di questi la prego di nuovo a non farne conto. Son cose scritte per lo più senza riflessione, e dalla lettura di esse avrà potuto accorgersi che in materia di morale, di costumi, di leggi, di azioni umane, io non era allora persuaso del comun pensare degli altri, come nol sono nemmeno ora; ma non per questo io mi curava a quel tempo di pensar meglio di loro, ciò che procurò

di fare al presente. In ordine ai piaceri, di qualunque natura essi sieno, io son sempre stato e sono anco al presente d'opinione, ch'essi non consistano che nella rimozione del dolore, ma parmi che ora potrei provare la cosa con ragioni molto migliori. Questo mio principio può a lei giovar di sollievo nelle presenti sue afflizioni, mentre può esser certa, che queste col cessare mediante il tempo, la natura e il suo buon senso, dovran terminare in consolazioni. Stia sano, e mi creda colla solita affezione e rispetto.

XXVI.

Allo stesso.

Venezia 10 marzo 1781.

SENTO con vero dispiacere, o parmi intendere dalla sua lettera ch'ella conservi ancora alquanto di sua tristezza, e vorrei pure che ne fosse libera e sollevata del tutto. I miei libri non possono a questo giovarle, che anzi in molti generano tristezza essi stessi.

Piuttosto potrebbe giovarle la compagnia di buoni amici, e lo svagarsi con applicazioni diverse, mentre non vi è cosa che più dell' ozio alimenti le tristezze d'animo. Spero che in altra lettera mi darà di lei migliori nuove a questo proposito, e lo desidero veramente. Mi dica ancora in quali affari di governo si trovi ella ora impiegata, mentre non crederei che se ne fosse ritirata del tutto, e dopo la soppressione della camera di commercio non ho mai saputo quale più specialmente sia il suo dipartimento o qual titolo se le convenga. Mi anima poi ella a riprendere per mano il soggetto dell'economia nazionale, ed io pure il desidero; ma sta a vedere se le forze possano corrispondere al desiderio. Quel che io so di certo è, che le mie forze di corpo son molto abbattutte e debilitate, e che la debolezza di corpo per lo più si vede conseguita in ognuno da quella di mente. I suoi incitamenti però mi fan credere che la mia mente ancor regga, mentre non crederei ch'ella avesse per me sì poca amicizia, d'invitarmi a scrivere quando mi riconoscesse in decadenza di mente. Ripiglierò pertanto quel lavoro quando mi

mi sia spicciato da alcune lettere che mi restano in proposito dell'ultimo mio libro; ma a condizione che al primo suo accorgersi ch' io rimbambisca nello scrivere, come avviene a più vecchi scittori che han scritto di molto, me ne avvisi e mi faccia tacere; perchè della debolezza di corpo nessuno può giudicarne meglio che ciascun di se stesso, ma di quella di mente debbono giudicarne gli altri, e gli amici fra loro debbono su ciò essere i più sinceri. Nelle lettere nondimeno che sto scrivendo mi cade spesso occasione di rischiarare ancora alcuni articoli di economia, perchè io non saprei dir come, ma parmi non aver altro in mente che religione, governo e economia di popoli, e che di queste tre idee se ne sia in me formata una sola. Ai 17 del corrente credo che scadano le mie riscossioni semestrali a codesto spedale di S. Maria Nuova, onde la prego ad effettuarle, giacchè grazie a Dio tutti tre fratelli siamo ancor vivi. Il danaro potrà rimettermelo per via del Procaccio in zecchini Veneziani o Fiorentini, per esser questa la sola moneta nostra comune, detratte però da questi le spese che occorressero o qual-

che debito che mi restasse ancor seco, di che non mi ricordassi. Ora stia ella sano, allegro, di buon animo, e mi creda colla solita sincerità ec.

XXVII.

Allo stesso.

Venezia 31 marzo 1781.

Per mezzo del corrente Procaccio ho ricevuto il gruppo del danaro che mi accenna, di che le rendo le maggiori grazie, per la sua diligenza e attenzione. Per li mali di petto che costà corrono non si prenda di grazia tanta tristezza, giacchè grazie a Dio ella n'è andata esente, e quanto agli altri questa è un'influenza che omai va a cessare colla stagione migliore che già s'avanza. Mi consolo poi de' suoi impieghi, ed ella non se ne rida, perchè per quanto a lei pajan piccole cose, a me non pajon tali e sono esse sempre importanti, quando per esse si può giovare e render giustizia agli altri; ciò che più facilmente riesce negl' impieghi e

ne' governi minori, che nei gran posti e nei maggiori imperi. E se ho a dirle il vero, a me pare che le gran corti e i governi loro sian come i teatri, nei quali quelli che rappresentano meglio sono gli attori migliori, e non già quei che figuran le prime parti; ed è ognor meglio rappresentare in un piccol teatro che in un grande, perchè nel piccolo gli uditori facilmente ascoltano, quando in un teatro assai vasto l'udienza fa gran rumore e non bada per nulla agli attori, a riserva di pochi che proteggono i virtuosi e le virtuose per ambizione o per favori che ne sperano. Comunque siasi ella non ha motivo di scontentarsi di sua rappresentanza, e se gli affari Sanesi non avessero ancora tutto l'effetto per lei inteso, può sempre consolarsi nel sapere, che non lo ebber migliore per quei che vi si adoprarono prima di lei, e che quei che vi si adopreranno dopo non potran prender a ciò misure che sian delle sue più giuste e migliori. Circa alle mie applicazioni io vi attenderò per quanto e come potrò, ma non sono più in grado di prendere impegni. Le lettere intorno all'ultimo mio libro mi trattengono

ancora, due delle quali riguardano più specialmente l'economia nazionale, coll'occasione di esaminare le dottrine di Fra Paolo su questo soggetto e su quello della religione in confronto alle mie. Di queste le manderò copia a suo tempo, perchè credo che non le saranno discare. La prego de' miei rispetti ai signori arcidiacono Albizzi, commissario Neri e cavalier Rimbotti. Il sig. abate Chiaccheri mi scrive di Siena, ed io gli rispondo a questa sera. Quand' ella mi scrive, favorisca dirmi qual persona sia questa ch' io non conosco che per sue lettere, per le quali non sempre bene si conoscono gli uomini. Stia sano, e mi creda sempre ec.

XXVIII.

Allo stesso.

Venezia 6 aprile 1782.

Eccomi a rispondere più agiatamente alla sua lettera, per ringraziarla della spedizione del mio semestre e della sua attenzione per meglio favorirmi. Io poi le spedisco con

questo ordinario i due esemplari delle *Lettere di Pope*, e vi aggiungo la XIII e XIV delle manoscritte sopra la *religione e il governo*, insieme colla V, benchè questa l'abbia già avuta e sia a lei diretta. Nel trascriverla però parmi avervi fatto alcun cangiamento che ho creduto migliore, e giacchè dopo ho dovuto comunicarla a qualcun altro che la conserva a questa migliore lezione, parmi bene che tale la veda ancor lei. Ch' io abbia durata tanta pazienza nello scrivere queste lettere non è da maravigliarsene, atteso il mio genio particolare per la religione e il non trovarmi impegnato in applicazioni di genere diverso. La maraviglia è piuttosto, che lei applicato ad altri affari si sia compiaciuta di leggere quel che ho scritto e che esige qualche faticosa attenzione, ciò ch'io debbo attribuire a sola sua particolare amorevolezza verso di me. Peraltro che v'abbiano alcuni che sprezzano le mie dottrine economiche, ciò pure non mi fa maraviglia e nemmen mi dispiace, perchè quel che suole sprezzarsi non è poi sempre sprezzabile. Si sa che quando le dottrine più stravaganti e più contraddittorie sono

in maggior voga, le più vere sogliono bene spesso sprezzarsi come stravaganti e contraddittorie esse stesse; e che le stravaganti siano ora in maggior voga, il sento dire da molti. *O tempora, o mores!* dic' ella nella sua lettera e dice benissimo, riflettendo appunto alle stravaganze e alle contraddizioni presenti. Ma di queste ve ne ebbero a tutti i tempi; e tanto è ciò vero, che questa esclamazione *O tempora!* non nasce oggi, ma è a noi discesa fin da Cicerone a cui potea esser scesa da altri filosofi Caldei e a questi da altri fino ai tempi di Noemo. Di tali stravaganze e contraddizioni gli spiriti superficiali Volteristi soglion farsi un divertimento, e trarne motivo di scherzo e di derisione. I Russoisti più riflessivi sogliono moralizzarne e prenderne tristezza. Io senza prender partito credo che sia meglio investigarne le cagioni, perchè credo meglio occuparmi che divertirmi, e istruirmi piuttosto che contristarmi. Ella faccia lo stesso, e vedrà che si troverà più tranquillo e più contento di quei che si divertono con Voltaire o che si formalizzano con Rousseau delle inevitabili comuni follìe. Le mie febbri che

mi han sorpreso anco alla settimana scorsa, mi han poi lasciato da dieci giorni in quà, e spero questa volta di andarne esente per tempo più lungo, atteso il beneficio della stagione migliore. Ella può molto più sperar questo in riguardo alla sua flussione cessata per le forze della natura, e non per sopimento di china. Stia dunque sano, e mi conservi la sua cara benevolenza.

XXIX.

Allo stesso.

Venezia 9 novembre 1782.

Supponendola già tornata a Firenze in conformità a quanto me ne avea scritto, non manco di rallegrarmi di codesto suo ritorno, ma molto più di rallegrarmi seco dei nuovi onorifici impieghi coi quali è piaciuto al Granduca di riconoscere il suo merito e di valersi della sua abilità. Io mi compiaccio di tali onorificenze ne' miei amici come se fossero mie proprie, giacchè per mia parte io non fo nulla pel pubblico, e

i sovrani non san nemmen ch'io sia al mondo. Mi basta però che il sappiano i miei buoni amici, e che gradiscano in me quel poco ch'io vaglio per loro e pel prossimo mio più vicino, se non ho la capacità di stendermi a tutti. Questi nuovi pubblici impieghi non debbono sgomentarla, giacchè ella sa più di me che quando nell'esercitarli uno faccia quel meglio che può fa tutto quello ch'ei deve, quantunque ei non faccia mai quel che deve perchè non può farlo. Le mie lettere non potrebbero a questo proposito giovarle in conto alcuno, e molto più dee ella contare sulle sue cognizioni e sulla sua esperienza. Non lascio però di mandargliele giacchè mostra desiderio di vederle, ma a solo fine che con esse si trattenga in qualche ora che può restarle d'ozio. Son esse quattro per ora, avendo le altre due fuor di mano, e quando le abbia lette favorirà rimandarmele. Circa all' affare del vitalizio ch'io sperava d'accrescere in questo mese non ho riscosso ancor nulla di quel che credeva, perchè qui in Venezia, e credo anco in Firenze e dappertutto altrove (per essere, com'ella sa, tutti i paesi

ricchi e poveri a un modo) i debitori pagano il più tardi che possono, pagano il meno che possono, e quando possono non pagano mai nulla. Starò però attiendendo ancor qualche poco. Intanto ella, amatissimo sig. Auditore stia sano, mi conservi la pregiatissima sua benevolenza, e mi creda ec.

XXX.

Allo stesso.

Venezia 25. gennajo 1783.

A tre consecutive sue lettere rispondo con questa sola, per essere state quelle ancora come una divisa in tre parti, l'ultima delle quali ho ricevuto solamente jeri colla copia di partita del vitalizio già stabilito. Io di tutto l'operato da lei son rimasto pienamente contento, e non mi resta che ringraziarne la sua pazienza e la sua diligenza; continuando dunque ella a favorirmi, le riscossioni in avvenire seguiranno in gennajo e in luglio, ed ella ad ogni sei mesi avrà questo volontario disturbo, ed io questa compiacen-

za di vedermi onorato della sua corrispondenza e della sua amicizia. Mi sollecita ella poi per la seconda parte dell'*Economia Nazionale*, ed io pure desidero d'applicarvi. È vero ancora che l'applicazione può essere in avvenire il solo mio piacere, giacchè ho perduto il senso per tutti gli altri; ma questo stesso dell'applicazione si va ora in me scemando. Nientedimeno anco al presente tengo da alcuni mesi per mano qualche cosa che mi trattiene, e che se non è quella seconda parte, riguarda però il solito mio soggetto di economia, di governo e di religione de'popoli, ch'io non ho mai saputo dividere, forse perchè non ho mai saputo in esso dividere il reale dall'immaginario. Non so se quel che sto ora scrivendo sarà veduto da altri, perchè so che col corso degli anni gli scrittori col continuare a scrivere soddisfano bensì sempre se stessi, ma si rendono bene spesso ridicoli agli altri. Ad ogni modo a me basta per ora ottenere il primo oggetto, senza badare a quel che possa avvenire circa al secondo. Stia ella sano, e mi creda col solito affettuoso rispetto.

XXXI.

Allo stesso.

Venezia 10 maggio 1783.

A proposito dell' ultima mia lettera a lei scritta debbo dirle, che avendola io letta a un amico solito qui raccogliere tali mie lettere, fui da lui pregato a comunicargli ancor questa. Nel trascriverla dunque a tale effetto ho creduto migliorarla ed accrescerla alla misura dell' altre stampate, e parendomi di dar con essa come una prova generale de' miei principj sull'economia nazionale, mi son anco indotto a farne tirar alcune copie di stampa, per comunicarla a qualch'altri, senza che però si sappia a chi sia essa diretta. Questi qualch' altri potran essere da 18 o 20 al più, tutti in questo stato o nello stato papale e della Lombardia. Ma quanto alla Toscana non intendo mandarne alcuna copia senza il suo assenso, perchè essendo facile che quivi ognun s'accorga che la lettera è diretta a lei, può ella

aver a questo qualche difficoltà. Se dunque non ha difficoltà che costà si sappia ch'io le ho scritto questa lettera, le ne manderò alcune copie per alcuni di quelli che già tengono le altre stampate, e in caso diverso mi asterrò dal farlo, attendendo su questo qualche suo cenno. Ch'io comunichi la lettera fuor di Toscana non credo che potrà spiacerle, mentre posso assicurarla che di quanti hanno avute queste lettere sì stampate che scritte, nessuno saprà mai (almen per mia parte) nè dove nè a chi siano scritte o chi m'abbia dato motivo di scriverle. Ella poi mi consiglia a passare per qualche giorno in Toscana per sollevarmi dalle mie tristezze, e mi fa quell'amorevole esibizione che ben manifesta quanta sia la bontà del suo cuore e la sua amicizia per me. Questo infatti è ciò ch'io ho fatto altre volte e in simile occasione. Ma al presente i miei incomodi son tali e tanti, ch'io non posso più assicurarmi di passare un mese senza il bisogno di quell'assistenza che non si può avere che dai proprj domestici e nella propria casa. Così quantunque il viaggio per la Toscana fosse quello ch'io facessi con

più soddisfazione d'ogni altro, tengo omai poca o nessuna speranza di poter più farlo. Le dico bene che il viaggio per Venezia sarebbe molto più facile per lei, che per età e per salute non è soggetta alle difficoltà alle quali son io soggetto. È vero che i suoi incarichi la impegnano in Firenze, ma due o tre mesi dell' anno suol però starne lontana, e nulla implicherebbe, che per una volta uno di questi mesi si risolvesse a passarlo in Venezia, città per ogni verso singolare fra le altre. Dicono che ai piaceri che mancano si supplisce con quelli che restano; così io nella speranza perduta di forse non più vederla in Firenze, voglio lusingarmi con questa di vederla una volta in Venezia, ciò che mi sarebbe certamente di molta soddisfazione. Stia sano, e mi creda colla solita affezione e rispetto.

XXXII.

Allo stesso.

Venezia 24 maggio 1783.

In esecuzione di quanto mi scrive le spedisco gli otto esemplari della lettera stampata che mi domanda, assicurandola che in Toscana non ne spedirò ad altri, quando ciò non fosse che per sua mano. Le resto poi molto tenuto per la considerazione che segue ad avere per il mio libro dell'*Economia Nazionale*, ma mi creda che codesta considerazione troppo eccede come le ho detto altre volte, e che quel libro non ne merita tanta. Anzi per me non vorrei che se ne parlasse molto, non essendo quel libro di mia intiera soddisfazione, perchè scritto in poco tempo e non con quella diligenza che si sarebbe richiesta. Quanto poi a spedirle la seconda parte di esso quale io la ho, si assicuri che questo non è possibile, perchè non sarebbe possibile nè a me trascriverla nè mandarla a lei perchè fosse

trascritta. Questa non è che un fascio di carte legate insieme da più anni innanzi, ma così informi e scritte così male che non sarebber da lei e forse da me stesso più intese, e qualche capo staccato e imperfetto non servirebbe a nulla. S'io dovessi ripigliarla per mano dovrei cominciarla da capo, e questo farei volontieri anco per meglio dichiararmi sulla prima parte, ma vi vorrebbe quel tempo che non posso avere al presente. Quel che al presente più mi sollecita è l'altra opera, della quale le ho scritto a' mesi passati, che ora è molto avanzata e che riguarda anch'essa l'economia nazionale.

Questa mi pare la cosa ch'io abbia scritto con più genio dell'altre, e che troppo mi spiacerebbe di lasciare imperfetta. Essa riguarda i beni *fidecommessi*, o lo stabilimento per essi nelle nazioni della nobiltà, della religione e del provvedimento de' poveri, che sono i tre articoli necessarj per bene stabilirle. E per darlene un' idea ne ho trascritto l'indice de' capi che le includerò in questa, dal quale potrà rilevare la disposizione dell'opera che può dirsi scritta

del tutto, a riserva di pochi ultimi capi. Prima però di proceder a questi penso mettere più in netto i capi già scritti, e se vorrà veder questi quando siano trascritti potrò a lei spedirli per qualche giorno col patto di rimandarmeli, come pensava di fare della detta seconda parte. Questo però non potrà farsi che fra qualche mese, dopo il mio ritorno dal Dolo per dove partirò fra pochi giorni per prendervi le acque, come è il mio solito da alcuni anni innanzi. Ella stia bene, giacchè non ha bisogno di tante acque, e prenda i vini di costà migliori dei nostri, mentre colla solita cordiale affezione resto ec.

XXXIII.

Allo stesso.

Venezia 13 dicembre 1783.

Ho inteso con piacere il suo ritorno in Firenze, di che stava in attenzione, e mi rallegro che sia ciò seguito con sua buona salute. La mia si conserva dello stesso tenore e

e ne sono contento. Avrei creduto di poter al presente spedirle la prima parte dell'ultimo mio scritto, ma questa ora è fuor di mia mano e si tarda a restituirmela, perchè si vorrebbe che di questa parte ne facessi tirar qui alcune copie di stampa. Se questo potrà riescire le manderò a suo tempo tutta l'opera stampata, e potrà così ella leggerla con minor incomodo. In caso diverso, che è più facile, le spedirò il manoscritto del quale sto ora trascrivendo la seconda parte. Ho creduto di divider quest'opera in due parti, per trattar nella prima dell'*uso* de' fidecommessi qual dovrebbe essere e nella seconda dell'*abuso* qual è nella pratica e non dovrebbe essere, facendo conoscere che di essi è avvenuto quel che suole avvenire quasi di tutte le leggi, che essendo nella loro istituzione eccellenti si rendono poi nella pratica origine di molti disordini per l'abuso che ne vien fatto, giacchè come ella avrà osservato v'han fra gli uomini più disordini protetti dalle leggi. Nella gazzetta di Firenze detta *Notizie del mondo* ho letto poco fa l'avviso d'un'opera periodica che costà si stampa, intitolata *La forza della*

natura sopra l'umanità lasciata a se stessa. Io non soglio di tali opere leggere che il titolo, ma in tutte parmi di ravvisare che i novatori di questo secolo, de'quali ve ne ha un profluvio, cerchino sempre d'insinuare fra gli uomini l'inutilità della religione e de'sovrani. Io all'incontro in tutti i miei scritti credo di far conoscere la necessità tanto di quella quanto di questi, quando pure si voglia avere una regola colla quale unire le nostre menti e i nostri cuori per intendersi insieme; nè di questa mia singolarità potrei vergognarmi. A questi giorni parmi che scadano i miei vitalizj in S. Maria Nuova, onde con suo comodo la prego farne seguire le riscossioni, e il danaro potrà rimetterlo alla maniera dell'altre volte.

Si assicuri della inalterabile mia considerazione per la sua persona, e della vera stima e affezione colla quale mi protesto ec.

XXXIV.

Allo stesso.

Venezia 3 gennajo 1784.

PER mezzo del Procaccio ricevo il vitalizio che s'è compiaciuta spedirmi, e tutto va egregiamente bene. Le riscossioni dunque in avvenire seguiranno a giugno e a dicembre. Sento poi con vero spiacere il suo incomodo di reumatismo che dubita possa esser gotta, e parmi per questo motivo di sentirla abbattuta d'animo. Si dia però coraggio. Il sig. Harte maestro di musica detto *Sartor* mancò qui di vita a due settimane sono, nel quale io ho perduto un de' migliori amici e la persona che al presente frequentava più d'ogni altra. Fu egli soggettissimo a gotta, e nondimeno tolto il tempo degli accessi di essa non soffrì mai altro incomodo di capo, fu sempre attivo e felice di mente, e morì di 85 anni più di vecchiaja che di gotta. Voglio inferire che per questo capo non dee ella temer di

sua vita se pur l'ama, come desidero che l'ami. Quanto all'ultima mia opera non fu qui possibile ottener di stamparla per la ragione che non si son stampate le altre, vale a dire perchè qui si seguita a credere che tutte le verità non abbiano a dirsi a tutti. Io però crederei che potessero dirsi a tutti quelle verità che non offendon nessuno. Comunque siasi, le mando dunque il manoscritto per ora della prima parte. Mi vien suggerito di farlo stampare costà, ma non so a questo determinarmi. Ella intanto lo legga e me ne dica il suo parere, e se costà ne fosse permessa la stampa, per poche copie s'intende e privatamente come è il mio solito. Caro sig. Auditore stia di buon animo, si guardi da questi freddi per restituirsi più prontamente in salute, e mi creda colla solita sincera affezione.

XXXV.

Allo stesso.

Venezia 31 gennajo 1784.

Le spedisco la seconda parte del mio manoscritto sui fidecommessi. Giacchè a lei pare che possa esso mostrarsi ancora a qualch' altro, non dubiterò a farne tirare alcuni esemplari di stampa quando si possa, e quando non si possa sarà poco male il lasciare di farlo. I fidecommessi però de' quali io tratto non son quei che al presente sono costì in esame, vale a dire gli annessi a sole famiglie e illimitati, ma sono illimitati a certa misura, estesi a tutti gli stati di persone, quali furono fra noi ad altri tempi ed ora più nol sono e nol saran forse più mai. Io non ho inteso col mio scritto, che addurre i motivi per li quali furono istituiti e i buoni effetti che avrebber potuto seguirne. Perchè poi tali effetti non sian seguiti, questo è ciò come vedrà che esamino in questa seconda parte. Per

altro che dopo aboliti i fidecommessi a chiese e luoghi pii si pensi abolire gli annessi ancora a famiglie, non è questo gran fatto, e non potrà ciò produrre altro effetto che quello di togliere ogni stabile sussistenza alla nobiltà e ridurla a stato precario e povero, che non sarà poi gran male dopo aver ridotto a un simile stato la religione e il soccorso necessario ai poveri. Il pretesto di tutte queste abolizioni si sa esser quello d'aprir con ciò più vasto campo ai più industriosi di più arricchire. Ma questo a mio parere è appunto ciò che si dovrebbe evitare. Quando ogni più industrioso possa arricchire quanto più possa, si sia certi che le ricchezze nazionali che hanno gran forza attrattiva s'affretteranno tutte a cader in mano di pochi più industriosi, più avidi, più avari e più ambiziosi di tutti, nemici ancora fra loro (come già i Medici degli Strozzi), e tutti gli altri men industriosi resteran ligi e schiavi di quelli. Allora sarà necessario che il governo di ragionevole che dovrebbe essere si renda militare, ciò che sarà sempre un'assurdità, quando pure lo stato di Lucca per esempio

non volesse competere con quel di Toscana o quel di Toscana con quel di Francia per forza militare, come tutti competono per ragione. I politici da dozzina si figurano, che come nella nazione alcuni possono arricchire moltissimo, così il possano tutti gli altri, ma di quest'altri avviene tutto il contrario; e le nazioni d'Asia e d'Africa, e tutte appunto le militari sono di questo una prova evidente. Per questo in luogo di porre in esame se dovessero abolirsi i fidecommessi a famiglie, esaminerei piuttosto se fosse meglio restituirli a chiese e luoghi pii nel modo però del quale ne parlo nella seconda parte, e limitarli a certa misura, che per le famiglie potrebbe esser la stessa come tutt'al più di 10,000 scudi di rendita, e per le chiese e luoghi pii potrebbe variare più o meno a misura delle occorrenze delle chiese e delle necessità de' poveri di diverse specie o per diversi motivi. Ma di ciò non se ne farà altro, perchè gli uomini di stato nelle consulte, ne' consiglj e ne' parlamenti loro amano piuttosto disputare insieme che convenire della verità. Alla prima parte del mio scritto ch'è in sua mano

ho aggiunto due capi fra il 18 e 19, quali le manderò nel caso che si possa esso stampare, non avendoli ancora trascritti. Mi son rallegrato nel sentirla in quest' ultima sua lettera di miglior umore che nell'altra. Si conservi in esso, e pensi che siccome i beni della vita non son poi tanto beni quanto s' apprendono, lo stesso avviene de' mali. Io sono oolla solita affezione e rispetto.

XXXVI.

Allo stesso.

Venezia 28 febbrajo 1784.

Intorno alla presente sua incombenza di immaginare un nuovo compartimento per le curie provinciali e per la pratica de' legali, onde diminuire il dispendio e la lunghezza delle liti, non saprei ora che dirle perchè troppo vi sarebbe che dire. Da alcuni giorni ho ripreso per mano la seconda parte dell' *Economia Nazionale*, e non saprei distrarmi da questa applicazione per appigliarmi ad altra, lasciando questa imperfetta co-

me ho fatto altre volte. Ella potrà molto meglio suggerire a se stessa quel che non saprei io suggerirle al suo proposito. Quel di che credo avvertirla è di non far tanto caso del numero de' giudici e de' curiali e del tempo impiegato ne' loro ufficj, quanto della qualità e riputazione loro. Nell' *Economia Nazionale* io ho determinato il numero degli occupati e il tempo delle occupazioni, prendendo ogni cosa mezzanamente; ma è da considerarsi che in ogni specie d' occupazione e massime nella forense alcuni s' occupano per $\frac{1}{4}$ del lor tempo ed altri per tutto, e questo stesso talvolta loro non basta, quando più altri s' occupano appena per $\frac{1}{10}$ e forse ancora per nessun tempo, e ciò per la riputazione maggiore o minore di ciascuni in tali impieghi, alla quale pertanto dee aversi il principale riguardo. La riputazione poi d' un causidico non istà nella sua probità, ma sta nell' arte con cui valendosi delle leggi e' sappia meglio imbarazzare le ragioni del suo cliente con quelle dell' avversario, dal che deriva un imbroglio di ragioni e di leggi che rende le cause involute e difficili, e che pertanto

esigono grandi dispendj e lunghezza di tempo. Questo invero è un disordine, al quale i sovrani dopo aver dato motivo colle lor leggi vorrebbero or porre riparo, ma non faran nulla. Dicono che il sovrano, che al presente fa parlar di lui più che d'ogni altro in Europa, abbia stabilito per legge che in avvenire tutti i causidici e legali sian da lui stipendiati, e i litiganti non sian tenuti a pagare che certa sportula a norma di tassa per gli atti, scritture e patrocinj di quelli. Tutti applaudono a una simil legge, io applaudo all' ottima intenzione di essa, ma assicuro che non ostante questa i litiganti nelle loro occorrenze si varran sempre dei causidici più riputati che saranno pochissimi, e che questi pochissimi non badando a tasse non patrocineranno con atti e scritture che quei clienti dai quali saran pagati come vorranno e per quanto tempo vorranno. Questo avviene perchè quando si abbandona la ragion naturale per attaccarsi all' artificiale del foro, non potendo questa supplire a quella, è necessario come sopra che le ragioni si confondano insieme e che si confonda il falso col vero. Niente-

dimeno che direbbe ella s' io le assegnassi un metodo per cui terminare ogni lite con sicurezza, in brevissimo tempo e senza dispendio veruno? Oh, dirà, tu hai fatto veder qualche cosa d'insolito, ma questa non la farai vedere! Or senta. Questo mio metodo non è mia invenzione, ma è cosa conosciuta e praticata ancora fra noi da lunghissimo tempo benchè al presente men praticata, ed è l'uso di trattar le cause per casi di coscienza come gli appellano, per li quali un teologo può decidere e decise altre volte in brev'ora ogni gran lite con soddisfazione d'ambe le parti e senza dispendio d'alcuna. Perchè poi gli uomini anzichè stare alla loro coscienza abbian voluto rimettersi all'altrui, ed anzichè dipendere nelle loro ragioni da un teologo che non vuol nulla da loro, si sian contentati di dipendere da una turba di causidici che li stancheggiano e li piluccano, è questa una di quelle stravaganze alle quali si sa voler gli uomini esser soggetti nella loro condotta. Io so che il mio metodo non è al presente più praticabile nemmeu fra noi, massime dacchè alcuni sovrani han

vietato ai teologi ancor Cattolici il trattar nelle scuole di casi di coscienza (ciò che pur dovrebb' essere il primo loro dovere), e perciò lo prenda non come a lei proposto , ma solo come accennato. Uniti a questa le mando i due capi aggiunti alla prima parte del mio manoscritto ch' è in sua mano, giacchè questi han pur relazione a quel che ho detto qui innanzi. Potrà unirli agli altri , e mandarmi poi tutto il manoscritto quando non possa stamparsi. Stia sano , e mi creda colla solita inalterabile stima.

XXXVII.

Allo stesso.

Venezia 27 marzo 1784.

In ordine alla stampa del mio libro quando questa seguisse , posso dirle che la prima condizione dovrebbe esser quella di ciò farsi senza alcun suo disturbo, avendolene dato ancor troppo per la stampa dell'altro, e non essendo giusto ch' ella si distragga dai presenti suoi maggiori e più importanti

affari per badare a questo di poco momento. Basterebbe dunque ch'ella consegnasse il manoscritto allo stampatore raccomandandogli bensì di scegliere per la correzione e revisione de' fogli persona abbastanza intendente e capace, e che ricevesse da lui i fogli stampati per custodirli presso di se. Questo stampatore potrebbe essere l'Allegrini o altri che più le piacesse, e la stampa dovrebbe essere in tutto simile a quella dell' altro libro *della religione e del governo* per la forma, la carta, i caratteri, la disposizione de' capi, i titoli e le citazioni di essi in margine ec. Potrebbe ancora la stampa principiarsi dal primo libro riserbando il frontispizio e l'indice de' capi all' ultimo foglio, potendosi dare che frattanto io vi aggiungessi qualche pagina di prefazione. Il numero degli esemplari che dell' altro libro furono 150 di questo basterebbe che fossero 120, de' quali non giungerei a dispensarne forse nemmen la metà. Nè altro per questo. Passando agli altri particolari della sua lettera, non dubito che il numero de' giudici com' ella ora mi dice sparsi per le campagne di tutta la Toscana, e le

tasse per le loro mercedi non potessero meritare qualche riforma; ma quale questa potesse essere ella potrà conoscerlo meglio di me, che vede dappresso la forma e l'esecuzione pratica di tali giudicature. Le dirò bene qui ancora che in simil riforma si dovrebbe aver riguardo più che all'equità della legge, ai modi che restassero a chi la ricevesse di poter eluderla appunto nella pratica, per toglierli loro. Le leggi non possono favorire alcuni che con isfavorire qualche altri, e bene spesso questi sfavoriti son più forti per eluder le leggi nell' eseguirle, di quel che siano i sovrani nell' intenzione di darle. Questa è la ragione per cui a' nostri tempi riescono inutili tante leggi intese dai sovrani a sollevare i popoli, e nondimeno i popoli si trovano ognor più aggravati, perchè quei che ricevono tali leggi trovandole contrarie ai loro interessi le eseguiscon sì male e fan nascere tanti incidenti non preveduti prima, che quelle leggi osservate ancora non producono effetto, e sollevando i popoli da un canto gli aggravan per altri. I sovrani, non v'ha dubbio, desiderano sollevare i sudditi poveri, ma a

dire il vero desiderano molto più accrescere le loro rendite particolari e private, alle quali falsamente si dà nome di rendite pubbliche. Questo non può lor riescire che con aggravare i sudditi ricchi. Questi ricchi, che direttamente dovrebbero sollevare i poveri aggravati dai sovrani, non possono più sollevarli; e conoscendo essi che i sovrani tolgono ai sudditi ricchi non per dare ai sudditi poveri, ma per tener per se stessi e per dare ai lor cortigiani più ricchi ancora dei ricchi aggravati, studiano tutti i modi per eluder le leggi che gli aggravano ancora quando queste riguardano gl'interessi de'poveri, quali toccherebbe allora al sovrano di sollevare e non a loro. Quindi nasce gara d'interesse fra i sovrani e i sudditi ricchi, nella quale sia ella pur certa che i sudditi ricchi non si fanno stare dai sovrani; e intanto i sudditi poveri che non han nulla, e che perciò solo non sono aggravati dai sovrani, abbandonati dai sovrani e dai sudditi ricchi restano aggravati dalla lor povertà. Ecco in compendio come procede dappertutto l'economia nazionale. Male, dirà ella in Toscana e dirò io in Venezia,

ma peggio poi in Londra e in Parigi, e peggio ancora in Costantinopoli e in Algeri. Ora ella stia sano ec.

XXXVIII.

Allo stesso.

Venezia 22 maggio 1784.

Insieme colla sua lettera ho ricevuto l'involto dei 20 esemplari dei primi 6 fogli della mia stampa. Non ho potuto ancora trascorrerli per essere a questi giorni affaccendato più del solito nel dispormi a partire per la campagna qui vicino al Dolo, ciò che seguirà lunedì prossimo per ivi trattenermi per qualche mese a prendervi le acque come agli altri anni. Quivi dunque incontrerò i fogli con più comodo e riceverò ancora i seguenti. Spero di trovarli bastantemente corretti, come pure gli altri che si stamperanno, perlochè non cesso di raccomandarmi di nuovo al correttore che può certamente correggerli, e a lei ancora per quanto può. La prefazione è terminata, ed è

è di circa un foglio. A lei la spedirò quando riceva i secondi fogli non essendo ancora trascritta, e quanto a questi secondi fogli, come che l'involto non è già molto voluminoso, così può avvisare l'Allegrini che in luogo di 20 esemplari per ciascuno dei 6 fogli ne spedisca 30 per abbreviare il numero delle spedizioni. Intendo poi che in luogo delle 120 copie ella ne ha ordinate 150, ciò che non porta gran divario. Io intanto ne avea ordinato 120 non per economia di spesa, ma perchè non amo dispensare molte copie di questi miei libri. Quel che importa è che tutte queste copie pervengano in sua o in mia mano, e che non siano vendute o dispensate da altri. Così la spesa per questa stampa sarà come suppongo sull' ordine dell'ultima passata, e frattanto le spedisco a questa sera per mezzo del Procaccio 16 zecchini Romani franchi di porto, riserbandomi a supplire al restante quando la stampa sia finita e ne abbia il conto preciso. Questo io fo perchè quantunque al mese venturo scada la mia rata a codesto spedale di S. Maria Nuova, conto per ora di lasciarla quivi in deposito per qualche

occorrenza insolita che può sopraggiungermi in avvenire. Qui in Venezia da martedì scorso si trova l'arciduca governatore di Milano colla consorte e la duchessa di Parma, che *incogniti* passeggiano per le mercerie e per le piazze veduti e conosciuti da tutti più di chiunque altri. Veda qual nuova foggia di burlarsi fra loro hanno inventato gli uomini de' nostri giorni. Questi principi si crede che partiranno in breve, ma nessuno sa quando. Caro sig. Auditore mi conservi la sua stimatissima benevolenza, e mi consideri colla stima e rispetto maggiore.

XXXIX.

Allo stesso.

Dolo 16 luglio 1784.

La sua lettera de' 26 scorso non so per quale azzardo non mi è capitata prima di lunedì passato, e questa senza i terzi fogli in essa accusati, non avendoli il mio confidente di Venezia ricuperati dalla posta per non saper che vi fossero. Ho poi scritto

perchè fossero ricuperati come il furono, ma non gli ho ancora avuti, siccome nemmeno i quarti ed ultimi che mi ha spediti con quest' ultima sua de' 10 corrente, e che ho ricevuta sol oggi. Non ho dunque potuto incontrare finora che i primi 12 fogli, e in questi non v' è poi gran male. Lunedì però della seguente settimana penso di tornarmene a Venezia, dove troverò tutti i fogli rimanenti e potrò incontrarli, e nello stesso sabbato o al più lungo al seguente le spedirò le correzioni per la tiratura dell' ultimo foglio. Vi sarà però prima da stampare la lettera che riguarda il libro, quale può darsi ancora ch' io mi risolva a far servire di prefazione al libro stesso, sopprimendo la già stampata. Avendo riletto questa già stampata alcuni giorni dopo averlela spedita manoscritta, non mi piacque essa punto. Parmi in essa di ragionare con troppa confidenza de' sovrani e delle loro disposizioni presenti; e coi sovrani non mi piace aver confidenza, e delle loro disposizioni non vorrei direttamente parlare in modo alcuno. La lettera poi che le spedirò quanto prima, parmi che possa servire di prefazione molto

più adattata al libro. Ma di ciò le scriverò più precisamente a Venezia. Mi dispiace infinitamente di sentirla ancora incomodata nella salute. Usi di sua pazienza, e perchè questa è il rimedio degli uomini volgari, nsi piuttosto di sua virtù, ma soprattutto continui ad aversi cura e si guardi dai medici. Io sono colla maggior affezione e rispetto.

X L.

Allo stesso.

Venezia 24 luglio 1784.

Le scrivo di Venezia dove son ritornato lunedì scorso. Qui ho trovati i rimanenti fogli speditimi fino alla lettera T inclusa, oltre al foglio della prefazione e il mezzo foglio dell' indice, e gli ho ancora incontrati. Ora le dirò che con questa occasione avendo riletta la prefazione, non mi parve poi essa tanto fuor di proposito; onde mi determino a lasciarla correre, giacchè è scritta ed anco stampata. La lettera dunque della

quale le includo in questa il manoscritto, potrà stamparsi in fine dell'opera, continuando lo stesso registro di fogli e di pagine. Di questa starò attendendo un esemplare stampato, come pure degli altri fogli dopo la lettera T per rivedere ancor questi e e mandarle in seguito il latercolo delle *correzioni* per la tiratura dell'ultimo foglio, con che tutto questo affare sarà fornito. Incluso in questa le mando ancora un quarto del foglio D, quale desidero che sia ristampato tagliando il già stampato. In questo io avea posto: *Carità interessata e pelosa, come è il basso modo d'esprimersi.* Carità pelosa si dice in Venezia quella che fa male in apparenza di bene; ma non essendo questa esprèssione ben intesa altrove, l'ho cangiata colle 6 linee seguenti, come vedrà. Quello che più mi preme è, ch'ella in tutto questo non si dia alcun incomodo d'applicazione. Basta che di quanto le scrivo avvisi lo stampatore nel dargli la lettera manoscritta e il quarto di foglio da ristamparsi, ed egli colla intelligenza del correttore potrà supplire a tutto il resto. Mi dia notizia come se la passi di salute al presente, se meglio o peg-

gio che ai giorni passati, e piaccia a Dio che ciò sia meglio. Mi rassegno con tutta l'affezione e il rispetto.

X L I.

Allo stesso.

Venezia 11 settembre 1784.

NELLA scorsa settimana ho ricevuto l'ultimo involto con 5 esemplari della mia opera e le correzioni stampate. Queste correzioni furono veramente stampate in fretta e in furia, mentre in esse stesse vi son corsi 8 errori, come vedrà dalla nota che le mando qui inclusa; cosicchè il libro benchè scorretto può dirsi più corretto delle sue correzioni. Per gli esemplari che ho avuti questi staranno quai sono, avendoli già a quest'ora quasi tutti dispensati. Ma per li seguenti mi sarà caro che l'Allegrini tiri altre 60 copie più corrette di tali correzioni, e che me le spedisca cogli esemplari del libro che di mano in mano mi andrà rimettendo. Venendo al conto di tali esemplari, io mi

trovo averne ricevuti finora 45 completi e 20 altri mancanti di tutte le lettere dall'A al T incluso. Gli altri dunque potranno essermi spediti dall'Allegrini come nelle spedizioni dell'altro libro passato a 15 per volta finchè mi pervengano tutti, avvertendo che siano ben battuti e condizionati. Ella però ne trattenga e ne disponga di quanti le piace; ed anzi qui in fine le porrò i nomi di quelli ai quali la prego di far capitare il libro in mio nome, che son quelli ch'io costà conosca e che hanno altre volte graditi questi libercoli, e sono al num. di 14. Degli altri ch'io non conosco basterà ch'ella mi accenni il nome, tenendone io nota come sa essere mio uso. Passando poi al conto collo stampatore, questo dunque è di 24 gigliati, ed io a questa sera ce ne spedisco 9 che uniti ai 16 zecchini Romani già spediti son qualche cosa dippiù dei detti gigliati. Questo dippiù potrà supplire per le 60 copie suddette delle correzioni da tirarsi, con che questo conto sarà terminato. I 9 gigliati gli spedisco a lei in una scatola di porcellana ch'io portai meco da Berlino per saggio di quella fabbrica, che la prego gradire per se.

La figura che v' è dentro dipinta s' intende essere la ballerina Denis, della quale si facevano allor gran discorsi e che dovea sposare il conte Algarotti. Ora ella pensi a rimettersi intieramente da'suoi incomodi, giacchè ne ha passato il più forte, e mi consideri inalterabilmente ec.

XLII.

Allo stesso.

Venezia 8 gennajo 1785.

DELLE tre spedizioni delle stampe che dovean seguire, non ho finora ricevuto che la prima dei 18 del mese passato. Le altre due mi figuro che ritardino a motivo dei tempi contrarj, e che poi arriveranno ancor queste. Ho voluto nondimeno darle di ciò avviso per intelligenza migliore, riserbandomi a darle ulteriori riscontri quando le stampe mi sian tutte capitate. Ai mesi passati ho avuta occasione di scrivere altre tre lettere intorno all'economia nazionale, e parendomi che contenessero più lumi atti a ri-

schiarare i miei principj su questo soggetto, ho pensato a far tirare alcune copie di stampa ancora di queste, ciò che s'è potuto fare qui ancora in Venezia per non avervi in esse cosa alcuna che offenda le pie e le sospettose orecchie. La stampa si è già cominciata, e quando sia compita le ne spedirò alcune copie per lei ed altri costà, quando pur questo lor non dispiaccia, e quando queste tante mie stampe dopo essere state applaudite non *vengano alfine a noja alle persone* come avvenne del *Cristo di madonna Masa.* Stia ella sano, e mi creda sempre ec.

XLIII.

Allo stesso.

Venezia 29 gennajo 1785.

L'accidente della sua caduta mi ha apportato molto dispiacere, e me lo avrebbe apportato maggiore se all'istesso tempo non avessi inteso ch'ella già usciva di letto e cominciava a guarire. Intenderò nondimeno volontieri come proceda la sua guarigione,

ch' io spero possa terminare in breve tempo. Nella settimana scorsa ho ricevuto 20 esemplari del mio libro, e a questa avrei creduto ricevere i rimanenti ed ultimi. Non avendoli però ricevuti spero che ciò sarà alla settimana seguente, e quando ciò non fosse la prego almeno di qualche suo avviso, perchè io non possa dubitare di una sua seconda caduta. La notizia che del detto mio libro han data al pubblico codesti novellisti qui pure non piacque, e me ne fu mostrato il foglio con disapprovazione. Ciò fece ch' io pure stendessi una novella di quella novella, che volea quasi porre in fine delle tre mie lettere qui stampate da ultimo, ma mi son poi trattenuto dal farlo parendomi che la mia novella potesse dispiacere ai novellisti più di quel che sia a me spiaciuta la loro. Stimo però bene per ora farla pervenire privatamente in lor mano, al quale effetto la includo in questa, pregandola a ciò fare per se o per mezzo dello stampatore delle *Novelle*, quando non credesse per se stessa di farlo. Circa alle tre lettere suddette qui stampate le ne spedisco a questa sera un involto con 12 esemplari franchi di porto, pregan-

dola di farli tenere ciascuno alle persone che le indicherò qui in fine. Se queste lettere cadono in mano dei detti novellisti, io credo che questa volta diranno di me che dopo più stravaganze da me dette in più luoghi finalmente son diventato pazzo del tutto, con asserire in queste lettere che il danaro non è già ricchezza ma sola immaginazione di ricchezza. Il fatto però è, che tutti quelli che han finor concepito il danaro come ricchezza, non han mai saputo decidere se sia esso utile o sia dannoso alle nazioni. Io col concepirlo qual sola immagine di ricchezza pretendo aver decisa questa importante questione. Non so se il quesito, *se il danaro sia utile o sia dannoso per la migliore distribuzione de' beni nelle nazioni*, sia mai stato proposto, come meriterebbe che fosse stato, da alcuna delle tante accademie istituite a' nostri giorni per promuovere, come si figurano, le scienze utili. Se fosse esso stato proposto io potrei reclamare il premio, perchè pretendo d'avere sciolto un simil quesito nella seconda di queste lettere. Ma io non voglio premj. Ora ella sig. Auditore stia sano, mi voglia bene e mi creda con ogni sincerità ec.

XLIV.

Allo stesso.

Venezia 26 febbrajo 1785.

A due sue lettere rispondo con questa; e quanto alla prima dei 29 gennajo non ho che a dirle di aver già ricevuto l'ultimo involto delle mie stampe, e a ringraziarla dei tanti incomodi che s'è presa in quest'affare per favorirmi. Quanto alla sua seconda dei 5 corrente, questa non mi è capitata che oggi otto a sera, e con essa n'ebbi pur una scritta all'istesso giorno dal sig..... Mi è spiaciuto intendere dalla sua, ch'ella sia alquanto corrucciato con esso sig....... Io non ho motivo di esserlo, e rispondendo egli con questa sua ad una mia, colla quale lo avvisava del mio scritto a codesti novellisti in proposito del loro articolo in riguardo al mio libro, mi dichiara di non aver lui steso quell'articolo e che avendo parlato coll' estensore di esso, questo gli giurò di non aver avuto altra intenzione nello sten-

derlo che quella di farmi onore. Tanto parve ancora ad esso sig......., ma in questo ei stesso s'inganna, in quanto ei crede che il termine di *autore originale* faccia sempre onore. Questo termine può in vero far onore preso in certo buon senso, ma preso nel senso col quale io sono caratterizzato in quell' articolo non fa onore alcuno, ma dà idea come d'un uomo fantastico e bizzarro, che s'allontana dalle altrui opinioni per seguire le proprie più stravaganti. In questo senso almeno fui preso da tutti quelli, per quanto io sappia, che l'han letto in quell' articolo. Io poi non sono stravagante, ed è ben vero che nel mio libro mi son dichiarato di non seguir le opinioni de' nuovi teologi, giureconsulti e politici di questo secolo, ma ciò non per altro che per seguir le opinioni de' teologi, giureconsulti e politici di dieci e più secoli innanzi, ch' io credo e dimostro essere stati dei presenti più saggi e più sensati. Sicchè l'estensore di quell' articolo quando ancora vuol fare onore non sa farlo e fa tutt' al contrario, onde sarebbe meglio che se ne tacesse. Esso sig...... mi aggiunge di voler lui stesso fare un estratto

delle mie lettere, nel quale il termine di *originale* non possa esser preso in mal senso, e si starà a vedere s'ei sa far meglio dell'altro. Intanto ei si duole di non aver da lei ricevuto il libro *de'Fidecommessi* ch'io gli avea destinato, e mi sollecita a sollecitarla per farglielo avere. La prego dunque a far questo quando abbia il libro, e se non crede farlo in suo nome può farglielo tenere al mio per mezzo dello stampatore. Caro sig. Auditore, io vorrei che tutti gli uomini si amassero e fosser concordi; ma ciò non sarà mai quando gli uomini di scienze non ne diano agli altri l'esempio. Questi poi non daranno mai agli altri un simile esempio, quando i men vani fra loro non sappiano compatire i più vani e leggieri, che son per lo più i novellisti, i dizionaristi, gli enciclopedisti de' nostri tempi. Stia sano, e mi creda col solito affezionato rispetto.

X L V.

Allo stesso.

Dolo 10 giugno 1785.

Alla metà del corrente scadono i miei vitalizj in S. M. Nuova, ma io fo conto di lasciarvi in deposito ancor questa rata, come le due precedenti per valermene ad altra occasione, ond'ella potrà anco per questa volta sospenderne la riscossione. Mi trovo ora al Dolo ove prendo le acque al solito degli anni passati a motivo della mia poca salute, la quale però si sostiene alla meglio benchè con qualche stento. Per questa da qualche tempo innanzi applico ancora poco, e quanto sol basti per divertirmi senza stancarmi, essendo questo il solo divertimento o diletto che ancora mi resti. L'applicazione che al presente più mi diletta è quella di distinguere nelle scienze e nella mente umana le due facoltà *intelletto* e *immaginazione*, ciò che da altri non fu fatto prima, o che fu fatto da altri in modo molto diverso da

quel che da me vien fatto. Dal confondere queste due facoltà, o dal credere di ragionare e operare coll'intelletto quando si ragiona ed opera coll'immaginazione procedon tutti gl'inganni e tutti gli errori fra gli uomini, e fra gli altri quei tanti che si prendono nell'economia nazionale. Sicchè quelli che attendon da me la seconda parte di questa economia potran più generalmente trovarla in questo mio opuscolo, giacchè gli errori particolari si scopron talvolta più facilmente per principj generali, quando questi sian ben intesi e ben conosciuti. L'opuscolo è quasi compito, e non manca che porlo in netto. Desidero ch'ella stia bene e che mi conservi la sua benevolenza.

XLVI.

Allo stesso.

Dolo 24 giugno 1785.

RISPONDO a due sue lettere, la seconda delle quali ricevo in questo punto. Lunedì prossimo passato ho fatto spedire da Venezia

zia a Bergamo al sig. consigliere Rigal il libro *dell'Economia Nazionale* colle *Lettere* che lo riguardano. Ella parla facilmente de' miei libri ad altri ed io le ne son tenuto; ma la prego a considerare che non tutti sono così disposti a leggerli come è lei. Per questo nel rispondere a codesto signore ho creduto bene avvertirlo ch'io non iscrivo per lusingare ma per disingannare. Laonde quelli che son disposti a disingannarsi, che son ben pochi, possono leggere i miei libri. Gli altri che son moltissimi faran meglio ad astenersene, e a leggere in lor vece i molti altri libri di autori occupati nel lusingare se stessi ed altri con piani e progetti di economia e di legislazione, per li quali migliorare l'agricoltura, incoraggire l'arti, promovere il commercio ec. ec., affine di accrescere i beni e i comodi nelle nazioni comuni. Che tali piani e progetti sian vane lusinghe apparisce dal fatto, per cui dopo esser quelli stati proposti, approvati ed eseguiti ancora, le nazioni nondimeno si trovano alla condizione di prima, se non anco a peggiore. Saranno oramai 50 anni dacchè gli economisti e politici delle corti per mez-

zo di accademie, di premj, di pensioni, di titoli onorifici, sollecitano gl'ingegni creduti migliori a inventar modi per li quali provveder meglio alla sussistenza comune.

Questi modi si trovano e si mettono in opera, e tuttavia per me posso dire che trovandomi colle stesse rendite d'allora in beni e in danaro, non mi trovo al presente niente meglio provveduto, e se ho a dire il vero, provvedo a me stesso e agli altri con istento maggiore e con beni più scarsi e di qualità peggiore di prima. Lo stesso sento dire da tutti gli altri. Or come va quest'affare? Ella sel vede e il vedo anch'io. Nientedimeno gli uomini seguono ancora piuttosto a lusingarsi che a disingannarsi, vale a dire seguono a governarsi piuttosto colla loro immaginazione che col loro intelletto, come fo vedere per lo scritto che tengo per mano e che godo che incontri la sua approvazione. Resto colla solita affezione e col solito rispetto ec.

XLVII.

Allo stesso.

Venezia 17 settembre 1785.

PRENDO motivo di scriverle dalla mia prossima partenza per il Dolo, che sarà domani mattina. Questi son tutti i viaggi ch' io possa intraprendere al presente, cioè per una villa di qui lontana da circa venti miglia, alla quale io possa passare e dalla quale possa tornare a questo mio stabile soggiorno in non più di 4 ore di viaggio, nè mi azzarderei per più di lontano. Ella però mi scriva sempre in Venezia. Il mio ritorno sarà alla fine del seguente ottobre e conforme al solito. Di mia salute non ho nuova alcuna da darle nè buona nè cattiva, e il non averla da dare cattiva può prendersi per buona nuova. Ho già terminato il *Ragionamento sulle scienze utili e dilettevoli* o sulle forze dell' intelletto e dell' immaginazione nell' uomo, e al mio ritorno penso a farne tirare alcune copie di stampa, quan-

do questi revisori non v' abbiano difficoltà; e allora ne manderò alcune copie anco a lei. Mi dia qualche sua nuova, essendo da 3 mesi che non ne ricevo. Credo ch' ella pure sarà per passare a questo mese per più di lontano da Firenze, e mi sarà caro saperlo. Soprattutto poi mi conservi la sua buona grazia ed amicizia, e mi creda col solito affettuoso rispetto.

XLVIII.

Allo stesso.

Venezia 24 dicembre 1785.

Ella mi ricerca della regola migliore per cui liberare le arti dai legami, fra i quali ora si trovan ristrette a motivo degli antichi loro statuti. Io le risponderò brevemente, che se tali legami favoriscono più il commercio interno che l'esterno, abbiano quelli a conservarsi ed accrescersi; e se favoriscono più l'esterno che l'interno commercio, abbian quelli a togliersi o a diminuirsi. Io credo che quanto più si promo-

va il commercio esterno tanto meno resti promosso l' interno, e che quel primo arricchisca moltissimo alcuni lasciando gli altri nella nazione in maggior povertà, quando il secondo con arricchire invero meno i più ricchi solleva maggiormente i poveri. Nientedimeno il commercio esterno allettò sempre le nazioni più dell' interno, perchè gli uomini aspirano più a farsi ricchi fuor di misura di quel che temano di restar fuor di misura poveri; ed è perciò che ne' passati secoli i popoli nelle nazioni erano un complesso di ricchi potenti e di poveri astretti a seguitar quelli nelle fazioni, e talvolta ad essere lor sicarj; e al presente sono un complesso di ricchi titolati che non servono a nulla, e di poveri astretti bene spesso a servire nelle milizie il solo sovrano, dopo aver questi trovato il modo di aggravare i sudditi d' imposizioni come e per quanto a lui pare. Ogni ragione vorrebbe che le nazioni s' occupassero più per se stesse che per le altre, ma l' avarizia fa che segua il contrario, e che mentre una nazione manda all' altre ricchissime stoffe e provvisioni d'ogni specie di derrate migliori,

lasci poi molti in se stessa coperti di stracci e mancanti di pane. Di ciò parlerò se tratterò d' arti e commercio nell' *Economia Nazionale*, che ho già ripresa per mano. Per questo la prego a dispensarmi dal rispondere a quesiti e difficoltà particolari, le quali mi distrarebbero da questa applicazione come avvenne altre volte. Poco al presente posso applicare, e per quel poco vorrei versare sui principj generali di essa economia, piuttosto che su qualche suo particolare disordine. Il *Ragionamento sulle scienze utili e dilettevoli* sarà in pronto fra pochi giorni, e le ne spedirò alcune copie per quelli i cui nomi le porrò qui sotto. S' ella ne desiderasse qualche altra copia per altre persone, basta che me lo avvisi. Io sono colla solita affezione e rispetto ec.

XLIX.

Allo stesso.

Venezia 14 gennajo 1786.

In ordine alla sua ricerca, *se sia per una popolazione come la Toscana determinabile*

all' incirca il valore e la somma del commercio interno e dell' esterno, col prender regola dai cinque trentesimi di commercio nazionale da me fissato, dubito che non ben c' intendiamo. Io credo che la somma e il valore del commercio interno ed esterno non solo sia determinabile, ma sia sempre necessariamente determinata in ogni nazione dalla sua popolazione, giacchè questa pur vi sussiste ed è il solo commercio per cui sussiste. Come poi è in qual senso io abbia fissato il commercio nazionale a $\frac{5}{30}$ o a $\frac{1}{6}$ di esso io nol so, e se lo avessi fissato tale nel senso della sua ricerca lo avrei fissato assai male. Può ben essere ch'io abbia detto per supposizione, che di tutto il commercio di una nazione $\frac{1}{6}$ ve ne abbia di esterno per beni dati e ricevuti esterni, e $\frac{5}{6}$ d' interno per beni dati e ricevuti nazionali, ma questa supposizione potrebbe ancora esser diversa stando la somma del commercio la stessa, giacchè per esempio $\frac{1}{6}$ + $\frac{5}{6}$ = 1 è sempre la costante unità. È poi vero che $\frac{1}{6}$ di commercio esterno può arricchir la nazione molto più dei $\frac{5}{6}$ d' interno, ma allora quanto quel $\frac{1}{6}$ la arricchisse più

tanto questi ¾ la arricchirebbero meno, per dover il commercio esser sempre lo stesso; e sia ella pur certa, che quei politici che si dan tanta pena per promovere il commercio sia esso interno od esterno, quanto lo promovono per alcuni capi tanto lo impediscono per tutti gli altri, come dichiarerò meglio se potrò trattare di commercio. Caro sig. Auditore, la geometria applicata all' economia nazionale e a ogni altra specie di affari pratici è cosa invero utile e necessaria, ma la difficoltà non istà nell' applicarla; sta essa nell' apprendere bene gli affari stessi, che quasi sempre s'apprendono male per gl' interessi particolari che si confondono coi comuni. Tutti san numerare, misurare e pesare, ma pochi sanno quel che abbia a numerarsi, misurarsi e pesarsi. Dal Procaccio che parte a questa sera le spedisco un involto franco di porto con 18 esemplari del mio *Ragionamento*, undici dei quali per quelli che le ho nominati nell' altra mia lettera, sei per quelli che mi accenna in questa sua, e l'altro la prego di far tenere con qualche occasione al sig. abate Chiaccheri in Siena, al quale io l'ho

promesso a mesi passati per la libreria di quella università. Non so se codesti novellisti che han parlato di tutti i miei libri parleranno ancora di questo, e si starà a vedere. Può essere che questo loro piaccia o dispiaccia più degli altri. Per me lo ho scritto con uguale soddisfazione, e ne sono contento del pari. Mi conservi ella la sua amicizia, e mi consideri sempre colla premura maggiore.

L.

Allo stesso.

Venezia 23 marzo 1786.

Intendo per quel che mi scrive, come ella s'applica al presente a esaminar le leggi antiche Toscane per conoscere qual uso possa farne a' nostri tempi. Son persuaso che ne troverà molte che sarebbero al presente inutili e forse anco nocive, le quali ad altri tempi saranno state utili e giovevoli. Le leggi o sono semplici e fondamentali come quelle del decalogo *non ammaz-*

zare, non rubare, e poche altre simili che riguardano l'intelletto e son sempre le stesse; o sono intese (e quasi il son sempre) a regolar le inclinazioni e i costumi umani onde più facilmente eseguire le dette leggi fondamentali, e allora riguardano l'immaginazione che nell'apprender gli oggetti non è sempre la stessa, donde avviene appunto che non sempre le stesse sono le inclinazioni e i costumi. Pertanto possono queste seconde leggi nelle nazioni esser diverse, e nella stessa nazione diversificare ai diversi tempi come le inclinazioni e i costumi, salva sempre la equità loro, quando conducono allo stesso fine di osservare le leggi fondamentali che son sempre le stesse e che riguardano l'intelletto. Più cose potrebbero qui aggiungersi, che saran meglio rilevate da lei che ha la materia per mano. Per me le dirò solo, che parendomi dalla sua lettera ch'ella pensi ancora a scrivere qualche cosa su essa materia, crederei che il suo scritto potesse meglio riescire ed esser più grato col tenersi al solo istorico ed istruttivo delle leggi, non facendo molto uso di calcoli. Il calcolo non può aver luogo che

dove si tratti di quantità, e trattandosi di leggi, d'inclinazioni e di costumi di popoli ne' varj tempi, il determinare questa quantità è cosa difficile e soggetta ad equivoci. Io di salute me la passo alla meglio, ma mi rendo ognor più pigro, non per genio che anzi vi contrasta, ma per necessità alla quale il genio dee pure servire. Non sono mai stato molto attivo, ma al presente parmi di diventar del tutto passivo. Mi fo nondimeno coraggio. Ella mi conservi la sua amicizia, che unita a quella di pochi altri è la consolazione maggiore che ancora mi resti.

L I.

Allo stesso.

Dolo 9 giugno 1786.

Qui al Dolo dove mi trovo da alcune settimane ricevo da un amico di Venezia un foglio letterario di Firenze, ch' egli dice mandarmi perchè veda che in esso si parla questa volta dell'ultimo mio opuscolo con

più *creanza* di quel che in altro foglio si sia parlato dell' opuscolo mio antecedente. Io ho letto questo foglio con piacere non solo per la detta creanza, ma perchè ancora mi pare che in esso codesti novellisti mostrassero buon animo verso di me come io lo tengo verso di loro, quantunque possa avervi qualche differenza fra i nostri modi di letteratura. Si sa che chi pubblica *Novelle letterarie* dee adottare la letteratura ch' è più in corso, dee mostrarsi unito ai letterati di gran riputazione e dee adulare i sovrani fino a chiamarli filosofi. La mia letteratura è da questa diversa, mentre coi letterati di maggior riputazione non mi trovo molto d' accordo; e finchè i sovrani governeranno i popoli coll' armi, per me non saran mai filosofi, non eccettuato il gran Federigo o il gran Giuseppe, sovrani invero rispettabilissimi ma non filosofi. I filosofi non mantengono truppe. — Ma passando ad altro, siamo ora in giugno, tempo nel quale scadono i miei vitalizj in S. Maria Nuova. Io però conto di lasciarvi in deposito ancor questa rata, che unita all' altre possono occorrermi in avvenire; onde per ora può so-

spendere la riscossione ancor di questa. La mia salute si va sostenendo per quanto può. Prendo ora le solite acque non con speranza di migliorarla, ma solo per prevenire quel che potesse ancor peggiorarla. Conservi ella la sua più vigorosa, e mi creda col solito affettuoso rispetto.

L I I.

Allo stesso.

Dolo 14 luglio 1786.

Solamente in questa settimana si è ricevuta in Venezia la cassa de' vini de' quali ella mi ha favorito, e perciò rispondo alquanto tardi alla sua de' 17 giugno ringraziandola infinitamente di un tal dono, il quale mi fu gratissimo. Ella è piena di bontà e di gentilezza verso di me, ed io non posso corrisponderle che con protestarle la mia riconoscenza e le mie obbligazioni per tutto questo. Ho poi letto con piacere singolare la memoria da lei presentata al suo sovrano sulle riflessioni da farsi intorno all'

arti e al commercio della Toscana ne' varj tempi, e alla determinata lor quantità ad ogni tempo. Ella ha rilevato molto bene quel principio d'economia nazionale che ho pur io rilevato, vale a dire che le occupazioni economiche per arti e commercio, e i beni consumabili che la conseguono e che mantengono una nazione son determinati dalla popolazione in essa che esercita quelle occupazioni e che consuma quei beni, e che non possono eccedere in alcuni senza mancare di altrettanto negli altri. Le dirò il vero, che in questo principio restava in qualche parte dubbioso io stesso quando dapprima l'ho enunziato nell'*Economia Nazionale*, ma al presente io lo tengo per indubitato, ed è per esso ch'io rendo ragione di tutti gli sbagli che si prendono e di tutte le difficoltà che s'incontrano dai politici nel regolar questa scienza. Se ciascuno per esempio in $\frac{1}{2}$ milione di Toscani si trova mezzanamente men ricco di ciascuno in 5 milioni d'Inglesi, ciò non è che perchè all'incontro ciascuno negli altri 5 milioni d'Inglesi si trova mezzanamente più povero o più angustiato per la sua sussistenza di ciascuno nell'

altro $\frac{1}{2}$ milione di Toscani. Non è che la forza d' immaginazione che faccia apprendere l' Inghilterra per più ricca della Toscana o per più provveduta di beni bastanti, comodi e piacevoli de'quali sussistere. D'altronde chi usi del suo intelletto conoscerà chiaramente, che se i ricchi Inglesi vivono con più lusso e con più fasto dei ricchi Toscani, ciò non è che perchè viceversa i Toscani poveri vivono con minor pena, e non son soggetti agli stenti e disagi ai quali sono astretti a soggettarsi gl' Inglesi poveri se pur voglion campare. Quello che occulta una tal verità è il danaro, ricchezza per se immaginaria che non accresce la reale de' beni neppur d' una dramma, ma che accumulato a gran somme nelle mani d'alcuni (dacchè per contesto comune di tutti fu istituito qual equivalente de' beni reali), attrae maggiormente a se le ricchezze stesse reali de' beni e le fa in quelli comparire grandissime. Questo però non può fare il danaro che con privar maggiormente gli altri delle ricchezze reali medesime, e ridurli alla vita più dura e stentata suddetta nella servitù delle milizie, della navigazione e fino

nella schiavitù più palese e più dichiarata della persona medesima. Per questo una simile maggior ricchezza unita a una simile maggior povertà non si trova che nelle sole nazioni maggiori o più popolate, ove il danaro si trova a misura maggiore corrispondente ai beni reali ai quali equivale, e può pertanto accumularsi nelle mani de' ricchi a maggiori misure che nelle nazioni minori o men popolate. Peraltro che i beni reali e consumabili siano in ogni nazione determinati dalla popolazione che li consuma apparisce da ciò, che non è possibile darsi ad essi alcune forme o qualità senza cessare di darne loro qualche altre che si davano prima. Una nuova moda o ricerca nella quantità e qualità de' beni ne esclude un' altra che non è più moda e non più si ricerca; e se le fabbriche e il commercio delle sete sono al presente nella Toscana a più di quel che fossero a tre secoli innanzi, ciò non è che perchè le fabbriche e il commercio delle lane vi sono al presente a meno di quel che fossero a quei tempi. Con ciò ella vede che non è possibile a un politico introdurre sensibilmente una nuova arte o specie di commercio

commercio per essa, senza che tutte le altre arti e commercio per esse non rimangano di altrettanto insensibilmente diminuite o distrutte. Non è già per questo che le qualità ne' beni consumabili non abbiano ad esser diverse e moltiplici, e moltiplici pertanto e diverse l'arti e il commercio per cui s'acquistano; ma è che tali qualità debbano esser limitate e variabili, come variabili e limitate son le ricerche comuni de' popoli che non hanno ragione e dipendono dal capriccio, e perciò sono variabili. E avverta che le qualità ne' beni debbono variare a norma delle ricerche comuni de' popoli e non delle particolari de' politici, come per lo più questi vorrebbero. Ma tanto basti in proposito del principio fondamentale suddetto, di dover i beni o le ricchezze reali essere in ogni nazione determinate dalla popolazione, il qual principio già da me enunziato nell' *Economia Nazionale* mi pregio che da lei sia approvato e applicato alla pratica nella sua Memoria. Resto con rassegnarle i miei più affettuosi rispetti e protestarmi con ogni sincerità ec.

L I I I.

Allo stesso.

Venezia 9 dicembre 1786.

V'hanno più amicizie delle quali appena ci si sovviene per mancanza di occasione di conservarle, massime in vecchiaja quando non si scrive per diporto ma per sola necessità. La nostra non è tale, e finchè io viva almeno due volte per anno o ad ogni solstizio avrò motivo di ricordarmi delle mie obbligazioni con lei, scrivendole o di mia mano o di mano di altri quando non possa di mia, a motivo del mio vitalizio e di mio fratello in S. Maria Nuova. Questo scade alla metà del corrente, onde la prego lasciarvi in deposito ancor questa rata ch' io credo esser la sesta. Di questo però la prego ancora informarsi dai ministri dello spedale e farmene consapevole. Ella vede da questo quanto io dubiti d' arrivare a quest' altro solstizio d' estate, e quanto il presente inverno mi abbia conquassato e destituito

di forze e di mente, talchè non mi ricordo or più nè mi riconosco da quel ch'ero innanzi. Io però non mi ci confondo, e sarà di me quel che ha disposto la provvidenza eterna. Dicono che alla nuova stagione io potrò restituirmi, ma io non son sì stolto da credere di poter ricuperare dopo l'età di 74 anni quella forza di mente che ho già perduta e che aveva prima, quand'anche arrivassi all'estate. Son sempre stato suo buon amico, e la corrispondenza sua anco a questi ultimi tempi verso di me sarà tanto più generosa quanto per lei non son più buono a nulla. Mi voglia bene e mi creda con tutto l'affetto ec.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI				*CORREZIONI.*
Pag. 38	lin.	6	= 41	leggasi: = 14
» 43	»	9	per altra	» per altri
» 65	»	21	impraticabili	» implacabili
» 70	»	6	derivi la	» derivi da
» 79	»	5	s'allontanano	» s'allontanino
» 82	»	21	per migliorar	» per miglior
» 96	»	2	per loro	» pur loro
» 119	»	7	questo	» queste
» 187	»	19	leto	» letto
» 204	»	5	tesse	» stesse
» 229	»	12	dico che	» dico, che
» 242	»	25	favol-	» favo-
» 253	»	*ult.*	è, di	» è di
» 282	»	1	quelle	» quella
» 297	»	7	Ques' ultimo	» Quest' ultimo
» 312	»	1	soggetti	» soggette
» *id.*	»	2	pensi	» pense
» 336	»	2	ei sia	» ci sia
» 401	»	5	scittori	» scrittori
» 421	»	11	illimitati a	» i limitati a

NB. *Dalla pag.* 278 *alla* 285 *si legga nel primo numero delle pagine il* 2 *invece del* 3 *che vi si trova per errore.*